il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

Bimestrale - Una copia L. 2.000 II Comunista

Abb. ann. 12.000; sost. 25.000 El programa comunista

rivista teorica in spagnolo Una copia L. 5.000

Le prolétaire

Bimestrale - Una copia L. 2.000 Abb. ann. 12.000; sost. 25.000 **Programme Communiste**

rivista teorica in francese Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA anno IX - N. 25-26 - Nov. 90-Feb. 91 Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo IV/70% c. p. 10835 - 20110 Milano conto corr. post. n. 30129209

GUERRASANTISMO E PACE ARMATA

- Dopo la guerra, scoppia la pace -

Stavamo per uscire col giornale, a un mese circa dall'inizio della guerra e quando gli attacchi delle forze armate statunitensi e della

Coalizione anti-irachena mostravano tutta la loro forza d'urto.

Il giornale che esce con quindici giorni di ritardo sulla data prevista può così contenere un commento « a caldo » sullo svolgersi della crisi di guerra e la sintesi delle nostre posizioni rispetto ad essa. In contemporanea, usciamo con il nostro periodico in francese « le pro-

L'articolo che pubblichiamo qui sotto è stato redatto subito dopo lo scoppio della guerra e doveva fungere da editoriale. Gli argomenti che vi sono sviluppati non perdono comunque il loro valore ora che le bocche dei cannoni tacciono, ora che l'operazione « tempesta nel deserto» ha ottenuto la sua vittoria militare. In verità, nessuna guerra borghese finisce quando i cannoni non sparano più, ma quando « il nemico » o « i nemici » sono stati definitivamente piegati e vinti, quando cioè le condizioni della resa che i vincitori dettano ai vinti vengono tutte « accettate » ed applicate. La pace è armata, armata

Aggredire, aggredire anche gli aggressori

La più colossale macchina da guerra — quella statunitense — supportata dalle forze armate di Gran Bretagna e Francia e da un

nugolo interminabile di partecipanti anche arabi al banchetto di sangue, è stata messa al servi-

più essere difesi solo, o princi-palmente, con mezzi pacifici (leg-gi: guerra economica, guerra di-plomatica, guerra di concorren-za), ma richiedono la difesa con le forze armate. Interessi economici, politici e militari di grandi mici, politici e militari di grandi e piccole potenze, concentrati in una delle zone del mondo più instabili e pur così vitale per la conservazione del dominio delle grandi potenze imperialistiche sui mercati e per la stessa so-pravvivenza del sistema capitaistico internazionale.

La guerra santa che l'armata a stelle e strisce è andata a fare nel Golfo Persico ha come bandiera la « difesa della sovranità di un paese aggredito »; guerra « santa », guerra « giusta », come un esercito di giornalisti ha propagandato nel mondo attraverso loro servizi televisivi, radiofonici e di stampa e attraverso le

loro menzogne, le loro mezze-ve-rità, le loro messe in scena a raf-fica pur di accaparrarsi l'atten-zione del grande pubblico; guer-ra « giusta » perché il colpito è un aggressore, in questo caso l'Iraq che ha invaso il Kuwait. Naturalmente nessuno confronta questa giustificazione con il sostegno che invece l'Iraq ottenne da tutti coloro che oggi lo combattono quando aggredì l'Iran conducendo poi una guerra durata ben 8 anni. A quel tempo, i guerrasantisti occidentali vedevano nell'Iran di Vancini. no nell'Iran di Komeini e nell'uso che veniva fatto dell'islamismo un pericoloso concorrente regionale in grado potenzialmente di scalzare l'influenza e l'impianto degli interessi occidentali in particolare nordamericani nella zona del Golfo Persico, ma-

(continua a pag. 4)

E il cadavere cammina ancora...

A Rimini, all'inizio di febbraio, si è tenuto il Congresso di quel partito che tutto ha rinnegato, anche se stesso. Il numero appiccicato al congresso è il 20°, ma dal punto di vista della coerenza con le basi ideologico-programmatiche il numero giusto sarebbe il 18. I primi due congressi del Partito comunista d'Italia, quello di Livorno nel 1921 e quello di Roma nel 1922, che videro la Sinistra allla direzione del partito, furono seguiti dalla Conferenza nazionale di Como del 1924 — dopo che l'I.C. aveva praticamente destituito la direzione di sinistra del Pcd'I nel 1923 — in cui la Sinistra usciva ancora molto forte e radicata, e dal 3º Congresso del Pcd'I tenutosi nel gennaio 1926 a Lione. In questo terzo congresso, le Tesi della Sinistra si contrapponevano alle Tesi della Centrale gramsciana ormai semi-staliniana. Al Congresso di Lione le opposte correnti si divisero definitivamente nelle prospettive. Alle barriere in-sormontabili che la Sinistra comunista di Bordiga aveva eretto contro il riformismo, come contro l'anarchismo e il socialismo liberale, si opposero i varchi aperti dallo stalinismo all'

immissione nell'organizzazione internazionale e nei singoli partiti di forze eterogenee e estranee al comuni-smo rivoluzionario, all'imbastardi-mento dei principi e del programma rivoluzionario con dosi sempre più massicce di manovrismo, di pluralismo, di compatibilità e di collaborazionismo fino a stravolgere completamente il partito nato comunista, dunque marxista, e trasformato poi in riformista, dunque borghese.

Rimini, e la « nascita » di un frutto osceno chiamato Pds (partito democratico della sinistra), si contrappone a Livorno in modo netto e senza possibilità di dubbio. La « democrazia integrale » di Occhetto, figlia della « democrazia popolare » di sta-liniana memoria, è l'esatto opposto del socialismo scientifico, del comunismo marxista.

In tempi di putrefazione sociale, di liquefazione di ogni valore « morale » e « ideologico », in tempi nei quali la regola di vita degli uomini e delle organizzazioni sociali e politiche è dettata solo ed esclusivamente dall'interesse individuale e del de-

(continua a pag. 2)

Medio Oriente: situazione di conflitto permanente

La guerra

Le forze armate irachena e nordamericana si stanno affrontando sul territorio del Kuwait che l'esercito di Bagdad ha occupato per annetterlo come provincia irachena, e che l'esercito di Washington si appresta ad occupare come... « paese liberato dall'invasore ».

Dopo il fatidico 15 gennaio, scaduto l'ultimatum decretato dall'ONU perché i soldati di Saddam Hussein lasciassero il Kuwait ritirandosi completamente, tutto il mondo borghese attende-

va lo scoppio della guerra.

Una guerra in realtà preparata dai generali statunitensi non meno che dai generali iracheni; una guerra attesa e voluta tanto da Washington che da Londra e

Fin dall'agosto scorso, cioè da le prime divisioni nordamericane sono sbarcate nella fascia di deserto arabico a ridosso della frontiera del Kuwait, e fin da quando la potente coalizione anti-irachena — forte di una mastodontica presenza aero-nava-le militare nel Golfo Persico ha iniziato il suo pattugliamento nel Golfo per far rispettare l'embargo contro l'Iraq, questa guerra era annunciata: prima o poi doveva scoppiare. Ed è scoppiata, anche se per alcuni mesi le iniziative « diplomatiche » apparivano sufficientemente numerose e particolarmente impegnate soprattutto da parte dei pae-si europei e dell'URSS; anche se la minaccia di prolungare l'embargo fino a far cedere il regime di Saddam Hussein, durasse anche anni, appariva sufficientemente forte da poter ottenere il ritiro delle armate irachene dal Kuwait senza sparare un colpo. Tutto questo poteva avvenire, ma non è avvenuto. A questa guerra ci si doveva arrivare. Sottolineiamo questa guerra,

perché con essa i rapporti di concorrenza e di contrasto fra i capitalismi regionali e quelli fra i paesi imperialisti maggiori del mondo assumono una dimensione e un modo di procedere molto diversi da prima.

Gli Stati Uniti, in particolare, con il loro massiccio intervento militare, imprimono ai rapporti fra gli USA e gli altri paesi imperialisti, tra gli USA e il resto del mondo, un ritmo e una caratterizzazione solo parzialmente presenti in precedenza: non par-la più il dollaro per primo, parlano le armi. La politica della Casa Bianca, la politica del più forte gendarme planetario del capitalismo, passa sempre più dalla diplomazia all'interventismo

perialismo « cioè il capitalismo monopolistico giunto a definitiva maturità solo nel secolo XX, si distingue, in virtù dei suoi tratti economici essenziali, per un amore assai meno forte della pace e della libertà — [come invece esprimeva, sebbene in modo relativo, il capitalismo pre-monopolistico] — e per un maggiore e generalizzato sviluppo del militarismo».

Il dollaro soffre continuamente nei mercati valutari internazionali; sempre più la sovraproduzione di merci e di capitali dei maggiori paesi imperialisti mette in crisi l'intero sistema e un mercato internazionale già intasato da merci di ogni tipo. Il pur sviluppatissimo e potente apparato capitalistico statunitense non riesce più a controllare come prima la recessione interna e non riesce ad ottenere immediatamente dai concorrenti-alleati occidentali un adeguamento effettivo alle esigenze di smaltimento delle sue merci e di redditività dei suoi capitali.

Gli Stati Uniti, così, hanno cominciato ad utilizzare direttamente la propria forza militare non più solo nella propria « riserva di caccia» caraibica o sudamericana, e non più soltanto per combattere in nome del « mondo libero » contro la « dittatura comunista», ma anche nelle zone considerate vitali per gli interessi nordamericani nelle quali tuttavia esistono gendarmi locali ben sostenuti e finanziati come è il caso di Israele, dell'Iraq fino alla guerra mossa contro l'Iran, e come è stato il caso dell'Iran prima del movimento islamico di Khomeini. Un uso della forza che impone ai propri « alleati » — vecchi e nuovi uno sforzo economico-finanziario considerevole, e un impegno politico-militare e tempi di intervento inimmaginabili solo un

La guerra, con le sue distruzioni svolge un ruolo di accele-ratore dello «smaltimento» di merci in sovrappiù e lo sforzo bellico costituisce, nello stesso tempo, una gigantesca collocazione di merci nazionali e un forte colpo alla concorrenza straniera.

La « guerra-lampo », nella quale i vari governi facevano sperare grazie all'utilizzo di una sofisticatissima e avanzatissima tecnologia militare in grado di stendere il nemico in una settimana, è stata un'enorme bugia. Una guerra senza morti, nella quale distruggere soltanto quelli che vengono indicati « obiettivi militari » e « strategici », è una gigantesca menzogna. În realtà, le

Giusta Lenin, che nel suo Anti-Kautsky affermava che l'imvano da mesi ad una guerra lunga, lunga molti mesi se non qual che anno, aldilà del fatto che essa duri effettivamente a lungo. Ciò non vuol dire necessariamente che i bombardamenti dell'avia-zione e della marina militare americane e delle forze armate coalizzate contro l'Iraq saranno della stessa intensità dei primi 10 giorni, o che gli scontri terrestri assomiglieranno necessaria-mente alla guerra di trincea durata ben 8 anni tra Iraq e Iran. Gli eserciti dell'Iraq e dell'Iran durante la **loro** guerra erano re-lativamente simili quanto a mezzi di guerra e quantità di carne da macello gettata cinicamente a morire per una striscia di terra. Le forze che combattono oggi contro l'Iraq sono molto più sofisticate e tecnologicamente munite, il che ha fatto pensare a qualche generale che l'attacco dei coalizzati antiracheni potesse assomigliare all'attacco che Israele portò nella « guerra dei 6 giorni » alle forze coalizzate interarabe. Sta di fatto che per « liberare il Kuwait » lo si deve

occupare con truppe terrestri, anche se verrà usato un nutrito bombardamento « all'americana » e una carneficina senza prece-

denti. Ogni guerra ha delle tregue, delle fasi di « calma », e non è detto che anche in questa, nonostante la sicumera di Washington, non sia necessario e conveniente anche ai coalizzati antiracheni « prendere fiato » ad un certo punto. E' certo che l'obiettivo è quello di distruggere il potenziale di resistenza del nemico, non quello di distruggere completamente il Kuwait e l'Iraq. La guerra iniziata contro l'Iraq durerà tutto il tempo necessario non solo per mettere in ginocchio le forze armate di Saddam Hussein, ma necessario anche per ripristinare nell'intera area equilibri funzionali al dominio dell'imperialismo americano in particolare, e rispondenti ad un intreccio di interessi imperialistici e nazionali che nell'area finchè il capitalismo nel mondo sopravviverà, produrranno continuamente paci armate e guerre guerreggiate.

Medio Oriente, piatto ricco per il brigantaggio internazionale

Il Medio Oriente non è Panama, non è Grenada. Là gli Stati Uniti sono intervenuti effettivamente a livello di «operazione di polizia » in territori occupati nei quali forze politiche ed economiche indigene avevano osato pretendere di staccarsi almeno in parte dalla pesantissima tutela di Washington. Operazioni che sono costate diverse migliaia di morti fra la popolazione civile come diverse fonti latinoamericane non hanno smesso di denunciare sebbene inascoltate, e rispetto alle quali nessuna seduta dell'ONU ha mai decretato ultimatum o denuncie di alcun

tipo. L'area mediorientale è costituita da paesi che nel tempo si sono arricchiti con i profitti del petrolio, e si sono armati fino ai denti; da paesi, come Israele, sostenuti e finanziati costantemente perché svolgano più efficacemente il loro ruolo di gendarme locale; da paesi come il Kuwait, gli Émirati Arabi Uniti, il Qatar, il Bahrein, l'Oman, emirati e sultanati in cui le potenze imperialistiche vincitrici della seconda guerra mondiale hanno diviso la penisola arabica, e nei quali nessuno si sogna di vede-re innalzata la bandiera della democrazia.

In quest'area la situazione di conflitto si è resa permanente, e non soltanto come conflitto arabo-israeliano, ma anche interarabo, o arabo-persiano come nel

caso della lunga guerra Iraq-Iran. Le basi materiali dei conflitti armati in quest'area vanno cercate nel controllo delle risorse petrolifere, nel controllo delle vie di comunicazione fra l'area euromediterranea e l'Oceano Indiano, e nelle caratteristiche ambizioni di espansionismo territoriale che ogni società classista presenta, sia essa repubblica parlamentare o presidenziale, mo-narchia assoluta o costituzionale. Ogni riferimento al panarabismo o all'islamismo che i vari regimi dell'area hanno fatto e fanno è stato, è e non nuò essere diversamente, funzionale all'otteni-mento di un forte consenso interno per imporre la propria forza e la propria influenza politica ed economica sull'intera area.

Se i grandi paesi imperialisti hanno fatto le guerre per spartirsi il mercato internazionale in modo diverso dalla situazione pre-guerra, la stessa cosa fanno i paesi che rispetto alla propria area economico-politica sono « grandi » e in grado di sostenere guerre anche di lungo periodo, pur essendo invece « piccoli » se confrontati con la decina di paesi più industrializzati del mondo. Ma se l'area di cui fanno parte è un'area ad alto rischio

per i grandi paesi imperialisti, — e l'area mediorientale lo è —, allora i vari Israele, Iraq, Iran, Egitto o Siria non saranno mai soli, avranno sempre qualche « grande » che li sostiene, li stru-

mentalizza, o li combatte. Ciò significa forse che al di fuori dei paesi niù industrializzati del mondo non è possibile alcun movimento « autonomo »?, significa forse che la politica e-stera — dalla diplomazia all'in-tervento militare — dei paesi che non fanno parte di quella decina che domina sul mondo è semplicemente una «manovra» di qualche grande paese imperialista nella sua concorrenza contro gli altri «grandi»?, significa forse

che gli Stati Uniti, che costituiscono l'apparato imperialistico più potente che esista, sono in grado di manovrare gli altri paesi come fossero proprie pedine? No, l'idea di un « superimperialismo» costituito da un grande paese, per esempio gli USA, o da una coalizione di grandi paesi, per esempio i 7 paesi più industrializzati del mondo che formano l'Occidente che domina il mercato mondiale, è un'idea sbagliata perché sostiene la possibilità che il capitalismo giunto nella sua fase estrema di svilup-po, sia in grado di trovare una soluzione definitiva alle proprie

Guerra imperialista, anche se locale

Sì, oggi sono ancora gli USA il paese capitalistico più forte, in cui il capitale ha raggiunto il livello di concentrazione maggiore e, perciò, con maggiore necessità di aggredire il mercato mondi resistenza alle crisi cicliche e inevitabili del modo di produzio-ne capitalistico. Ma il prezzo che gli USA pagano per rimanere tali è sempre più alto in termini di contrazione dei consumi interni, di aumento della disoccupazione, di recessione economica, di rischio di bancarotta; e quello che fanno pagare agli altri paesi diventa sempre più insopportabile. Allora, i contrasti interimperialistici che si sviluppano sul terreno della concor-renza e dell'influenza politica su gran parte delle nazioni per l'accaparramento di mercati sicuri e sufficientemente ampi, diverranno insanabili. All'ordine del giorno a quel tempo sarà inevitabilmente la guerra tra i maggiori paesi imperialistici per una diversa spartizione dei mercati e nello stesso tempo per la conservazione e il rafforzamento della moderna schiavitù salariale e della moderna oppressione dei popoli. Questo corso — ineluttabile se visto come sviluppo della società capitalistica — può es-sere spezzato soltanto da una forza sociale e storica capace di potentissima reazione sì da spezzare le maglie che stringono in un abbraccio mortale l'intera società umana, e da aprire nello stesso tempo il deflusso alle forze sociali di produzione e di vita non più costrette ad alcuna forma di schiavitù: la forza rivoluzionaria del proletariato moderno, portatore dialettico della fine

di ogni società divisa in classi. Oggi, i contrasti interimperialistici non si esprimono ancora sul piano dello scontro diretto; perciò non è ancora il tempo dello scoppio della terza guerra mondiale. Ma in ogni guerra, pur locale e contenuta entro confini

di uno Stato o di un'area, si esprime ormai la condizione di contrasto e di conflitto permanente che caratterizza il corso

dell'imperialismo. Ogoi, la guerra scatenata contro l'Iraq dall'attuale coalizione pro-USA, sebbene abbia caratteristiche di una guerra locale (locale perché coinvolge principalmente i paesi in una data regione del mondo), contiene in mo-do evidente interesse di carattere internazionale. Non si tratta soltanto del petrolio e del crocicchio di rotte commerciali e militari di vitale importanza per il capitalsmo mondiale; e non si tratta soltanto di ridimensionare drasticamente una potenza in ascesa come l'Iraq sfuggita al controllo dei « grandi ». Nel Golfo Persico si sta combattendo una guerra attraverso la quale gli Stati Uniti, in primo luogo, e l'Inghilterra, la Francia, il Giappone, la Germania, la stessa URSS e l'Italia cominciano a dichiararsi reciprocamente che i propri interessi nazionali vanno difesi con le armi e che nessuno dei singoli paesi maggiormente industrializzati è disposto a concedere agli altri dei vantaggi particolari se non per convenienza contingente. Germania, Giappone. URSS — in questa occasione — sono presenti soprattutto dietro le quinte, ma ci sono, vuoi con impegni finanziari, vuoi con il

(continua a pag. 2)

NELL'INTERNO

- Prese di posizione del partito di fronte alla crisi del Golfo
- Coglionerie del pacifismo
- Contratto metalmeccanici:
- una dura sconfitta Riprendendo il bilancio sulle crisi avvenute nel nostro Partito
- Capitalismo, agricoltura, ambiente

Medio Oriente: situazione di conflitto permanente

(da pag. 1)

peso della propria influenza politica e diplomàtica nell'aera mediorientale, vuoi a copertura delmotivazioni « pubbliche » e fatte apposta per le grandi masse a sostegno di questa guerra anti-Iraq.

Non ci si deve far ingannare

dal sostanziale e attuale accordo tra questi potenti paesi, ed altri ancora minori, in funzione oggi anti-Iraq. E' un accordo forzato, strumentale, di reciproca convesoltanto alcuni — aspetti delle difficoltà della difficoltà del mercato internazionale e dei problemi che l'esplosione dell'area mediorientale creerebbe in tutto il mondo. Rispetto al controllo del mercato petrolifero certamente, anche se sono soprattutto Giappone, Germania, Italia e Francia a dipendere pesantemente dalle importazioni di greggio, a differenza degli USA, URSS e Inghilterra. Sta di fatto che un corso del prezzo del barile, controllato e sufficientemente contenuto, fa più comodo al primo gruppo di paesi che non al secondo; sebbene ad entrambi i gruppi di paesi convenga che i paesi produttori di petrolio, e in particolare quelli del Medio Oriente, non accumulino troppa forza (finanziaria e militare) che può essere usata contro gli stessi grandi paesi imperialistici, patroni di questa o quella potenza regionale.
Un altro aspetto di reciproca

convenienza riguarda la polverlera-palestinese. A tutti i grandi imperialistici, e a tutti i paesi dell'area mediorientale, Iraq compreso, interessa che la polveriera palestinese non esploda in modo incontrollato, poichè questa esplosione, dalle prevedibili conseguenze politiche soprattutto in Israele, in Siria, in Giordania, in Libano, provocherebbe reazioni anti-occidentali, antistatunitensi in particolare — ma anche antibritanniche, anti-francesi e anti-italiane - del tutto

incontenibili. E potrebbe provocare reazioni di segno finalmente proletario e antiborghese, dirigendosi contro i poteri esistenti pur se « arabi », il che innescherebbe un corso sociale positivo non solo per il proletariato palestinese o arabo ma per il proletariato del mondo intero; ci si accorgerebbe così che il problema da risolvere non è « palestinese », non è quello di un « legittimo » potere da reintegrare, non è quello di «allearsi» oggi con un gruppo di paesi, domani con altro pur di uscire dalla situazione critica che si è creata, ma quello di rivolgere tutta la propria forza, tutta la propria capacità di sopravvivenza e di resistenza ai sacrifici, tutta la propria intelligenza di classe contro il vero nemico, la classe dominante nazionale innanzitutto e, attraverso questa lotta, la classe dominante borghese a livello internazionale.

Non c'è nulla di peggio per o-gni borghesia nazionale che il dover affrontare contemporaneamente le difficoltà della crisi economica e di una concorrenza a livello mondiale sempre più acuta, e le difficoltà di una crisi sociale e politica nella quale le classi oggi subordinate reagiscano armandosi contro il potere politico esistente. E, date le conseguenze davvero pericolose per ogni potere borghese attuale che un'esplosione sociale di grande ampiezza e di segno proletario provocherebbe, ogni borghese sa in cuor suo che la concorrenza di mercato lo porta a scontrarsi con altri borghesi e anche a farne fuori un po', ma che sempre si alleerà anche con il suo peggior nemico concorrente quando si tratti di affrontare la marea rossa, il proletariato che si muove armi alla mano per farla finita con il potere esistente e per soddisfare proprie rivendicazioni che la borghesia non è in grado di recepire nemmeno in minima

Sotto il capitalismo la guerra è inevitabile

Già nel 1914 nei paesi capitalistici le borghesie sono ormai classe nazionale, con il proprio Stato, polizia ed esercito e quindi con interessi di classe e interessi nazionali da difendere; interessi di classe da difendere in quanto classe dominante contro movimento proletario rivoluzionario; interessi nazionali da difendere contro gli interessi nazionali di altre borghesie concorrenti. E la guerra fra borghesie ha assunto definitivamente carattere imperialista, cioè il carattere non più progressivo rispetto alle formazioni sociali feudali o più arretrate ancora, ma sempre più conservatore e reazionario terreno storico e finalizzato esclusivamente ad una spartizione del mercato - formatosi a livello mondiale ormai da più di un secolo — diversa da quella esistente, nella morbosa e ossessionante lotta del capitale contro la caduta tendenziale del saggio di profitto, e nella sua smania incontenibile di produrre e riprodurre capitale non importa a quale prezzo di vita umana e naturale.

Il profitto — ossia la quota di denaro che corrisponde all'effettivo guadagno del capitalista in quanto quota di tempo di lavoro salariato non pagato e perciò indicata dal marxismo come plusvalore - è sottoposto alle stesse leggi della concorrenza che regolano l'intera vita economica e sociale del capitale; subisce quindi dallo sviluppo della concorrenza e dal contemporaneo movimento dei capitali verso la loro concentrazione e centralizzazione, una tendenziale contrazione in termini di quota relativa; ed ha un'unica strada da percorrere per non subire una caduta che sarebbe catastrofica per l'intero sistema capitalistico: la strada della crescita della massa di

In tutta l'epoca moderna e imperialistica del capitalismo assistiamo a questo processo di sviluppo: alla caduta tendenziale del saggio di profitto (profitto relativo) il capitale risponde con la tendenziale crescita della massa di profitto (profitto assoluto). Sul piano produttivo questa tendenza si traduce nell'accrescersi della parte di capitale costante (macchinari, beni strumentali, materie prime ecc.) rispetto alla parte di capitale variabile (salari); come dire mezzi di produzione contro beni di consumo! Che questa non sia una soluzione della contraddizione è evidente dal corso storico stesso del capitalismo, il quale necessariamente ripropone in dimensioni maggiori e catastrofiche le crisi

che è appena riuscito a superare mediante manovre di controllo politico sui mercati finanziari e mediante guerre guerreggiate allorché nessun'altra manovra politica è in grado di sbloccare la situazione di crisi prodottasi.

Le guerre imperialistiche servono, dunque, per assicurare, soprattutto ai paesi dove massimamente sono concentrate le risorfinanziarie capitalistiche, il dominio sulle potenzialità di crescita della massa di profitto per contrastare in qualche modo la inevitabile caduta del saggio di profitto.

Trarre dall'analisi del processo di sviluppo del capitalismo degli automatismi economici, sociali o politici grazie ai quali la crisi del capitale potrebbe essere superata semplicemente attraverso l'applicazione di « giuste riforme » o di particolari « volontà di benessere » e « di pace » è profondamente sbagliato. E' posizione marxista la certezza che all'inevitabilità della crisi del sistema capitalistico, e all'inevitabilità della guerra imperialistica, può essere opposta con successo soltanto una forza particolare, la forza del movimento proletario rivoluzionario che approfitta della situazione di crisi del sistema capitalistico per agire nel senso di approfondirla fino a spezzare la capacità di resistenza del sistema, e, in particolare, per distruggere il dominio politico della classe borghese. Il fatto che oggi, nel settanten-

nio passato dal primo tentativo proletariato rivoluzionario mondiale di portare il colpo mortale al cuore del capitalismo imperialistico grazie alla vittoria bolscevica in Russia e all'Internazionale Comunista di Lenin, non sia visibile un movimento proletario rivoluzionario né a livello mondiale, né a livello di un paese, e non sia nemmeno udibile quel particolare brontolio sociale simile a quello del magma vulcanico vicino all'eruzione, non toglie ai marxisti questa certezza. Le forze materiali che agiscono nella società non si fanno restringere nel calendario che dura la vita di una persona, e tanto meno rispettano le « scadenze » che il ragioniere nazionalcomunista detta ai fatti sociali per giustificare il proprio mestiere di aguzzino del proletariato e la pa-ga che i capitalisti gli danno. Tanto più il capitalismo è sviluppato e radicato nella vita sociale, tanto più difficile sarà vincerlo. Il capitalismo ha avuto bisogno di più di cent'anni per conquistare il mondo e radicarvicisi in modo irreversibile. Ci volessero anche altri cent'anni per di-

società borghese capitalistica è segnato, e con la società del capitale verranno seppelliti tutti i residui delle vecchie società classiste e confessionali che nella società borghese hanno comunque trovato un ruolo conservatore e reazionario da svolgere in funzione non « anti-borghese » ma essenzialmente antiproletario. La rivoluzione comunista non è alle porte, ma lo sarà!

A grande distruzione di merci nella società borghese tutto è merce, anche la persona e il suo pensiero — corrisponde una grande potenzialità di nuovi e più accelerati cicli produttivi, dunque una più accelerata riproduzione di capitale. E quando il mercato raggiunge il livello di saturazione e non riesce più a

struggerne il dominio politico in tutto il mondo, rimane il fatto storico che il « destino » della fatto necessarie per assicurare un profitto relativo medio, allora il momento della grande distruzione si avvicina. Altre « soluzioni » il capitalismo non conosce poichè le stamburate « conferenze internazionali », sedute dell'ONU e di qualsiasi altra istituzione internazionale oggi esistente, altro non sono che la preparazione politica, psicologica e diplomatica del passaggio dalle azioni « pacifiche » alle azioni « di guerra ». La **politica di rapina**, che è la costante della politica imperialistica, a seconda del grado di acutizzazione dei contrasti interimperialistici, viene applicata con mezzi pacifici o di guerra; ma rimane sempre di rapina. E ciò vale per il governo di Bagdad co-me per quelli di Washington, di Londra, di Parigi o di Roma.

L'altra faccia della medaglia

Paradossalmente Saddam Hussein lavora per la rivoluzione proletaria; non lo sa ma lo fa, non lo vuole sicuramente ma obiettivamente lavora per noi. La sua guerra di conquista, da potenza in ascesa nell'area mediorientale e nel mondo, non poteva non scontrarsi direttamente con gli interessi vitali dei più grandi e reazionari paesi del mondo. La sua guerra di conquista del Kuwait ha tirato in campo le forze armate degli Stati più democratici del mondo, degli Stati che dopo la seconda guerra mondiale hanno promesso all'umanità che mai più si sarebbe usata la guerra per sanare contrasti fra Stati, degli Stati che organiz-zarono l'ONU per dimostrare al mondo che ogni popolo «è so-vrano» e che ha « diritto di esistere e di prosperare». La coalizione anti-irachena ha dimostrato praticamente, con la bocca dei propri cannoni e con le bombe dei propri aerei che l'ordine mondiale non risponde ai diritti dei popoli di esistere e di prosperare, ma agli interessi economici e di potenza degli Stati imperialistici più forti. Le distruzioni di Bagdad e di Bassora, di Kuwait City e di tante altre città non servono per cacciare dalla sto-ria modi di produzione e classi dominanti feudali o arcaici; non servono nemmeno per « ripristinare la democrazia » di fronte ad «usurpatori» che intendano restaurare regimi precapitalistici. Esse servono esclusivamente per ridimensionare drasticamente un brigante regionale, e sono i briganti più forti del mondo che gli hanno mosso guerra.

Così, i proletari dei paesi occidentali, di quei paesi che sotto le bandiere della rapina imperialistica hanno saccheggiato il mondo, massacrato e affamato intere popolazioni, devastato immense ricchezze naturali per l'esclusivo scopo di accrescere i propri profitti, hanno sotto gli occhi una dimostrazione lampante della politica dei propri governi. I proletari dei paesi occidentali possono smascherare i propri governanti e i propri caporioni politici e sindacali quando questi blaterano sul « mondo libero », sulla necessità di stringere maggiormente la cinghia e di dare oltre al sudore il sangue per difendere « interessi vitali » e la « patria ». Quali « interessi vita-», quale « patria »? La patria dei capitalisti, gli interessi vitali dei capitalisti. E tale è la voracità di questi ultimi che devono approfittare di ogni situazione, di ogni anche piccola possibilità di rubare ai concorrenti una quota di mercato, una relazione diplomatica, un accordo economico e finanziario, fosse anche militarmente.

Che interesse hanno i proletari da spartire coi borghesi nella loro politica imperialistica, nella loro politica di rapina? Nes-suno. In pace o in guerra, i proletari non perdono la loro carat-teristica di schiavi salariati; che siano impiegati nelle fabbriche o gettati sul lastrico perché « esuberi », che siano disoccupati a vita, senza casa e immiseriti dalla situazione economica di recessione, i proletari nella società borghese non perdono la loro caratteristica sociale: fanno parte della razza dei senza riserve.

Dopo la seconda guerra mondiale i proletari hanno forse perso questa caratteristica? Dopo la guerra di Corea, la guerra d'Algeria, il Viet-nam, la guerra delle Falklands-Malvinas, le guerre in Africa e le continue guerre in Medio Oriente, i proletari sono forse diventati meno schiavi del lavoro salariato? La risposta è sempre una: no! Semmai, l'esercito dei proletari è aumentato di numero, l'esercito dei senza ri-

serve ha continuato a crescere in tutto il mondo; e insieme è cresciuto lo sfruttamento del lavoro salariato, è cresciuta la miseria per milioni e milioni di senza riserve. A che pro?, per aumentare a dismisura la massa dei profitti capitalistici! La ricchezza sociale si accumula sempre più in pochi paesi, e in poche mani; la miseria sociale è crescente e ne soffrono direttamente soltanto i proletari e le masse diseredate.

Che interessi avrebbero i proletari da spartire coi capitalisti? Avere una repubblica parlamentare, piuttosto che una repubbli-ca presidenziale? Ottenere una riforma «istituzionale» visto che le riforme « di struttura » sono impossibili? Avere il gusto di eleggere degli «onorevoli» sparsi fra tanti partiti piuttosto che divisi soltanto fra due partiti? Vivere in una repubblica presidenziale piuttosto che in una repubblica parlamentare ridurrebbe drasticamente l'orario di lavoro?, farebbe ottenere una casa decente a tutti i proletari indigeni ed immigrati?, toglierebbe dalle strade, dai posti di lavoro, dalla vita d'ogni giorno la violenza economica e sociale che si abbatte quotidianamente su ogni proletario?, cancellerebbe la prostituzione, la violenza sessuale, la truffa, la droga, l'assassinio, gli incidenti sul lavoro, la repressione poliziesca, la guerra?

Per i proletari non cambia sostanzialmente nulla sotto il regime borghese, salvo il fatto di subire in modo più organizzato e concentrato la pressione e la violenza del potere borghese in situazioni di crisi sociale, e in particolare in situazioni di guer-ra. Si chiami pure repubblica, ma si tratta di una dittatura, la dittatura della classe borghese a Washington come a Bagdad.

Quando Lenin lanciò la parola d'ordine della trasformazione

della guerra imperialistica in in guerra civile per la conquista del potere politico da parte del proletariato organizzatosi in classe, quindi in partito, era appena cominciata la prima guerra mondiale. In Italia quella fu chiama-ta la Grande Guerra, per i tre lunghissimi anni che durò, per i 600 mila caduti, per i disastri che furono fatti nelle regioni e nelle città interessate dal fronte. Ma la seconda guerra mondiale fu ben più terribile; i morti si contarono a milioni, le popolazioni civili non furono risparmiate, il fronte di guerra si trovava dappertutto, le distruzioni furono vastissime, e ci furono Hiroshima e Nagasaki con l'atomica americana e le micidiali conseguenze genetiche su diverse generazioni di giapponesi. Chiamarla «grandissima» sembrava niente, tale era stata l'ecatombe. E dal 1945 in poi la guerra non finì mai: in una o nell'altra parte del mondo si continuò a morire sotto il fuoco delle modernissime macchine da guerra che le industrie più avanzate dei paesi ca-pitalistici maggiori fabbricavano come fosse pane. Imperialismo = militarismo, guerra, morte! Oggi, rimane del tutto valida

la prospettiva dei comunisti rivoluzionari sulla trasformazione della guerra imperialistica in civile, poiché rimane guerra sempre ferma la prospettiva rivoluzionaria della conquista del potere politico da parte del proletariato e dell'instaurazione della dittatura proletaria. Rivoluzione contro Imperialismo, dittatura proletaria contro dittatura borghese!

Al tempo di Lenin il proletariato, pur influenzato dalla socialdemocrazia, dal riformismo, dal socialsciovinismo, non aveva però ceduto del tutto di fronte alle politiche e alla propaganda nazionalista e militarista delle rispettive borghesie. Quella parola d'ordine fu recepita come prospettiva di classe, la frater-nizzazione fra soldati « nemici » avvenne su più di un fronte, lo sfascio dell'esercito zarista e la vittoria rivoluzionaria bolscevica diedero nuovo vigore alle forze proletarie in tutta Europa. Le borghesie d'Europa vacillarono, sban-darono paurosamente di fronte alla marea rossa proletaria che osava accettare la sfida storica: o combattimento o morte. La magnifica lotta rivoluzionaria proletariato russo e dei proletari d'Europa dette insegna-menti validissimi ancor oggi, ma non sfociò vittoriosamente nell' abbattimento della dittatura borghese in Europa. I più forti paesi imperialisti resistettero all'urto della lotta proletaria rivoluzionaria; e contrattaccarono. Vinsero contro il proletariato rivoluzionario le democrazie insieme con i fascismi, vinse cioè la dittatura borghese. E furono proprio i paesi democratici più vecchi e più sviluppati capitalisticamente a resistere meglio, ad opporre grandissima vitalità fino ad aver ragione del giovane proletariato europeo e del giora rivoluzionaria che il proletariato internazionale ha condotto contro la borghesia internazionale. Altre ci saranno, fino alla completa vittoria delle forze vi-

ve della società umana. Oggi, la mossa di Saddam Hussein ci rivela che le democrazie fascistizzate di questi decenni temono di perdere il controllo sociale e politico interno nei propri paesi e contemporaneamente, di trovarsi impreparate all' urto sociale che vedrà nuovamente protagonista il proletariato. Il militarismo, di cui sono intrise, fa delle democrazie fascistizzate un regime corazzato che utilizza l'effetto e l'influenza del principio e del metodo democratico per continuare ad inebetire le masse ma che nel contempo sviluppa la massima centralizzazione politica ed economica per poter meglio resistere agli urti sociali e rivoluzionari.

Ai proletari dei paesi occidentali, dei nostri sviluppatissimi e civilissimi capitalismi, il compito di riconoscere i nemici di classe prima di tutto in casa propria: i governanti, i capitalisti, i loro servi e picchiatori, i loro intel-lettuali e i loro preti. E' la propria borghesia nazionale il nemico numero uno della classe proletaria, e questo vale in ogni angolo della terra, anche per i palestinesi che non hanno ancora una «patria», uno Stato con confini determinati, ma hanno una borghesia nazionale che sta svendendo da anni al miglior offerente — arabo, europeo, americano o russo che sia — non solo e non tanto la cosiddetta « causa palestinese » ma soprattutto il proletariato palestinese e la sua forza lavoro.

E' qui, da noi in Occidente, nei paesi che dominano il mondo che si decideranno le sorti della rivoluzione proletaria internazionale. Come negli anni 1914-1927 la sorte della rivoluzione fu determinata dalla grande resistenza che il capitalismo tedesco e inglese opposero al movimento rivoluzionario, così successivamente e tanto più oggi la sorte della rivoluzione comunista potrà volgere favorevolmente per il proletariato mondiale quando sarà spezzata la resistenza del capitalismo nordamericano. Il movimento rivoluzionario potrà innestarsi e anche vincere in Iran, in Argentina, in Algeria, o in Italia o in Francia, ma non avrà vinto veramente fino a quando non avrà avuto ragione definitivamente del capitalismo nordamericano.

Intanto spetta alle rare forze del comunismo marxista sopravvissute allo stalinismo e al poststalinismo, riconquistare la corretta prospettiva rivoluzionaria e, pur nei limiti angusti in cui sono costrette, ad agire verso il proletariato affinché nel suo seno si sviluppino quelle scintille di coscienza di classe e di organizzazione classista senza le quali nessun movimento sociale potrà domani diventare effettivamente antiborghese, anticapitalista e decisivo per seppellire definitivamente questa putrida e distruttiva società del capitale.

E il cadavere cammina ancora...

(da pag. 1)

naro; in tempi in cui ogni concetto, ogni principio di «libertà» di «eguaglianza » di « solidarietà » è fatto a pezzi dalla spasmodica corsa al profitto, dalla legge della prevaricazione e della vessazione; in tempi in cui l'ipocrisia con la quale la società borghese ammanta ogni suo palpito di vita mercificata, anche il volo delle colombe picciste, ora tramutatesi in uccelli a volo cieco, si trasforma in un ridicolo e stomachevole gesto di servile consenso a questa società, ai suoi santuari economici e politici, alle sue regole di comportamento, alle sue leggi di sopravvivenza. L'opportunismo odierno, ormai asfittico e senza fantasia ma non per questo meno insidioso e velenoso rispetto alla lotta proletaria — non ha più scelte nemmeno nella finzione scenica del suo preteso ruolo di oppositore. Aggrappato con le unghie e con i denti anche alla minima possibilità di soddisfare appetiti economici, politici e di prestigio sociale, il personale dell'opportunismo organizzato non ha più alcun pudore nell'esibire la sua in-commensurabile libidine di servire la causa della conservazione sociale e della sopravvivenza della borghesia come classe dominante.

E non si tratta soltanto degli Occhetto, dei D'Alema o dei Napolitano, di coloro cioè che hanno «cambiato cavallo » soltanto in funzione di un ruolo più «convinto» nella prospettiva di diventare da «forza di opposizione parlamentare» a «forza di governo». Si tratta anche di coloro che si sono legati di più alla tradizione stalinista come i Cossutta i Garavini o gli Ingrao; e sicuramente di coloro che hanno cambiato nel-

come i Libertini. Tutti costoro, dunque i dirigenti di quel partito che avrebbe dovuto assicurare ai lavoratori la difesa più decisa dei loro interessi e dei loro diritti, hanno semplicemente rinnegato le loro stesse origini staliniste. Da opportunisti al 10%, essi hanno agito in modo tale che il loro ennesimo voltafaccia rispetto agli impegni solennemente presi in una lunga sfilza di congressi di fronte alla classe proletaria, sembrasse il miglior adeguamento possibile ad una situazione internazionale e nazionale « cambiata ». E non hanno avuto nemmeno il coraggio di disfarsi completamente del vecchio simbolo e del vecchio nome: le esigenze elettorali sono evidentemente ancora così forti da non poter essere messe da parte; e ciò vale per la cosiddetta maggioranza del pds come per le minoranze del tipo « manifesto » o « rifondazione comunista ». Pronti ad ogni compromesso, ma con la piccola riserva di un possibile e ulteriore compromesso che li rimetta in gioco! Écco il grande principio regolatore del collaborazionismo nazionalcomunista.

vanissimo proletariato russo. Ma

è stata solo la prima vera guer-

Torneremo nel prossimo numero del giornale ad occuparci dell'ex-pci, ora pds, anche se dobbiamo fare uno sforzo non indifferente per superare la nausea che il fetore del nuovo « partito del lavoro » produ-ce. Ci torneremo perché i proletari coscienti non possono non porsi tutta una serie di domande sulle origini del comunismo in Italia, sul perchè il movimento comunista è stato sconfitto negli anni Venti, sul processo di impossessamento da parte della borghesia di una terminologia e di una serie di concetti che caratterizzavano un tempo soltanto comunisti. Ci torneremo perché l'ala sinistra della borghesia, ossia l'ex-pci, ora pds, continua comunque a mantenere una certa influenza

la loro vita tutti i cavalli possibili, sul proletariato e continua ad agire giorno dopo giorno e in ogni situazione sulla linea del collaborazionismo interclassista, dunque antiproletaria e anticomunista per eccellenza.

Pci: solidarietà allo Stato ebraico. I proletari palestinesi ringraziano!

In una interrogazione firmata dai deputati piccisti Violante e Russi e da due deputati della Sinistra indipendente, Rodotà e Tarantelli, si chiedeva al governo di sollecitare il riconoscimento dello Stato d'Israele da parte del Vaticano. Dopo che qualche Scud iracheno ha colpito Gerusalemme e qualche altra città israeliana, i piccisti non hanno perso tempo nel chiedere « al Governo di compiere passi concreti per esprimere al popolo d'Israele la solidarietà del parlamento italiano e sollecitare l'Onu a una conferenza di pace dove trovi finalmente basi certe la sicurezza dello Stato d'Israele, insieme al diritto palestinese a una patria » (vedi, *l'Unità*, 26.1.91).

I ragazzi palestinesi dell'Intifada, proletari palestinesi dei territori occupati, cioè coloro che subiscono da decenni l'esigenza della sicurezza dello Stato d'Israele, con le loro gambe e braccia spezzate, con i loro 4000 morti solo dall'inizio della rivolta Intifada, ringraziano il Pci per la grande sensibilità dimostrata verso il colonizzatore Israele e per essersi ricordato che « il diritto palestinese a una patria» potrà essere concesso soltanto grazie alla buona volontà dei paesi imperialisti maggiori i quali dovrebbero convocare « urgentemente » una Conferenza internazionale sul Medio Oriente!

LE ORIGINI DEL PARTITO COMUNISTA IN ITALIA

Questo scritto vuole esclusivamente ristabilire la successione dei fatti e degli eventi poco noti oggi ai militanfi e soprattutto ai giovani.

L'analisi critica sarà oggetto di successive trattazioni.

L'esigenza della costituzione di un partito fu enunciata apertamente in Italia soltanto negli anni successivi alla rivoluzione bolscevica dell' ottobre 1917 ed alla fine della prima guerra mondiale.

Riferendoci però alle origini storiche di quelle forze sociali e politiche che si inquadrarono, nella formazione del Partito, occorre riportarsi alquanto più indietro, e rifarsi alle tendenze e correnti di sinistra del Partito Socialista Italiano.

Come è noto, questo si costituì a Genova nel 1892 raggruppando le tendenze marxiste del movimento proletario che si separarono dai gruppi anarchici di tendenza bakuniniana avversi alla lotta per la conquista del potere politico.

Il Partito Socialista Italiano, seguendo le grandi vicende del movimento socialista mondiale e della Seconda Internazionale, si poneva sul terreno di una politica di classe e di opposizione al regime capitalista, ma non mancava di risentire dell'indirizzo di destra prevalente nei grandi Partiti Socialdemocratici in quel periodo di relativa tranquillità sociale, e non fu mai chiara l'impostazione del suo programma di Genova circa « la conquista dei pubblici poteri », suscettibile di doppia interpretazione: legalitaria da un lato, rivoluzionaria dall'altro.

L'urto fra le tendenze che rispecchiavano le due politiche andò successivamente accentuandosi, ma fino agli anni 1907-1908 il contrapposto alla corrente riformista dei Turati e Treves fu costituito soprattutto dall'indirizzo sindacalista e rivoluzionario importato in Italia con le dottrine dei Soreliani francesi. Indirizzo che, pur combattendo gli eccessi del legalitarismo elettorale e del relativismo sindacale, e propugnando l'azione diretta e l'impiego della violenza nella lotta di classe, errava nella impostazione delle questioni dei rapporti tra economia e politica, sindacato e partito, e nella concezione della via con cui il proletariato può pervenire ad abbattere il potere e il dominio borghese, costituendo così un'altra deviazione revisionista del marxismo con influenze individualiste e volontariste, e rapporti con gli errori dell'anarchismo

Quando il Partito nel 1908 al Congresso di Firenze allontanò la tendenza sindacalista, che d'altra parte ripudiava teoricamente l'organizzazione in partito politico, ciò non mancò di apparire come una vittoria di destra, un'affermarsi del metodo pacifista ed evoluzionista propugnato dai capi riformisti del gruppo parlamentare e della Confederazione Generale del Lavoro dalla quale parimenti si scisse il movimento dell'Unione Sindacale Italiana. Esisteva però nel Partito anche una corrente marxista ortodossa e radicale, che non partecipava nè alle deviazioni riformiste nè a quelle sindacalistiche.

Tale corrente riuscì dopo alcuni nni ad avere la maggioranza nella organizzazione del Partito e si affermò fin dal Congresso di Modena del

La frazione che si denominò « rivoluzionaria e intransigente», aveva una precisa politica contraria alla collaborazione di classe ed ai blocchi elettorali, era avversa fieramente ad ogni partecipazione del Partito al Governo e ad ogni appoggio parlamentare a questo; si richiamava ai cardini della dottrina marxista nel senso del manifesto dei Comunisti; ma, per ragioni di natura storica, non possedeva un'aperta elaborazione della teoria della conquista

del potere. Nel 1912, al Congresso di Reggio Emilia, la sinistra con una prima vittoriosa battaglia liquidò il gruppo di estrema destra: Bissolati, Cabrini e Bonomi per avere sostenuto la partecipazione ai governi del Re, Podrecca per avere aderito alla guerra imperialistica di Tripoli.

Nel 1914 il Partito, che aveva a capo ufficiale della tendenza rivo-Iuzionaria Benito Mussolini, direttore dell'« Avanti! », nel Congresso di Ancona ribadì alcune posizioni di sinistra ripudiando i compromessi elettorali anche nei ballottaggi e nelle elezioni amministrative, e stabilendo l'incompatibilità con la massoneria e le sue ideologie di anticlericalismo borghese e confusionistico.

Tutto ciò preparò solo in parte il Partito alla tremenda crisi prodotta dallo scoppio della guerra mondiale; sicchè la grande maggioranza, senza lasciarsi travolgere come i grandi partiti di Francia, di Germania e di altri paesi nella capitolarda politica della collaborazione nazionale. si schierò contro ogni guerra ed avversò tanto l'intervento a fianco degli imperi centrali, quanto quello contro di essi propugnato fino al

maggio 1915 dalla sinistra democratica borghese e da tutti i rinnegati del movimento proletario cui nell'ottobre 1914, si univa lo stesso Mussolini, immediatamente scacciato, senza seguito alcuno, dalle file del

Dal 1915 al 1918, il Partito Socialista Italiano mantenne la sua linea di opposizione alla guerra, e, malgrado i vacillamenti della minoranza riformista, evitò, anche dopo il rovescio di Caporetto, di cadere nell'inganno della concordia e della difesa nazionale.

Tuttavia, tale storico merito del Partito Socialista Italiano non solo non tolse che gli elementi di destra. soprattutto i deputati e capi sindacali, facessero notevoli sforzi contro le direttive della maggioranza e della direzione, ma neppure comportò una solidale e coerente politica rivoluzionaria da parte della maggioranza

In vari convegni legali od illegali tenuti durante la guerra — Bologna (1915); Firenze (1917); Roma (1918) - si delineò una forte corrente di sinistra la quale, insoddisfatta della formula di Costantino Lazzari « nè aderire alla guerra, nè sabotarla », pose molto più energicamente la rivendicazione di sfruttare la crisi militare e bellica al fine di rovesciare lo stato borghese.

Questa tendenza lottò nel senso del Partito con la propaganda e la elaborazione teorica controbilanciando le ribellioni in senso patriottardo della destra, e stimolando la direzione del partito ad un'azione più decisa, ma seppe precisare politicamente e tatticamente il suo indirizzo soprattutto quando sul problema tremendo del passaggio dal potere capitalistico a quello rivoluzio-nario operaio, alle lezioni e alle esperienze tratte dal Manifesto del 1848 e dalla gloriosa caduta della Comune di Parigi, la storia aggiunse quelle luminose e decisive dell'ottobre russo dando contenuto esplicito e possente alla fondamentale tesi marxista della lotta per la dittatura rivoluzionaria.

Da quell'epoca si polarizzò in seno al Partito, conseguendo diretta-mente alle posizioni d'intransigenza già affermate nei confronti della guerra, la corrente decisamente comunista che, non più appagandosi della sola impostazione classista della azione economica e politica proletaria, e della sua autonomia da ogni corruzione collaborazionista, formulò le rivendicazioni decisive dell'assalto armato al potere della borghesia guidato dal Partito di classe, del frantumamento dell'apparato statale borghese e della instaurazione della dittatura del proletariato fondata su un organamento della della classe proletaria in rappresentanze che, come i Soviet in Russia, restassero chiuse agli elementi so-ciali delle classi non lavoratrici.

Nell'anno 1919 il Partito Socialista accettò nel congresso tenutosi a Bologna il programma comunista e aderì alla Terza Internazionale costituitasi a Mosca; ma sostanzialmente rimase quello che era prima della guerra, conservando i caratteri tradizionali dell'opera sua, e seguitò a muoversi nel campo economico sul terreno delle piccole conquiste graduali e corporative, nel campo politico su quello di un'azione ispirata da pure finalità elettorali. E' opportuno ricordare in proposito che nello stesso congresso la corrente comunista, ufficialmente costituitasi in Frazione Comunista Astensionista a sottolineare la sua netta opposizione al parlamentarismo dominante nel Partito, raccolse un piccolo numero di voti.

In conclusione, il P. S. non divenne un partito capace di svolgere un' opera rivoluzionaria secondo le direttive dell'Internazionale Comunista e di intendere ed applicare gli insegnamenti della rivoluzione rus-sa, verso i quali si protendeva ansioso il nostro proletariato. L'azione politica ed economica continuò ad essere affidata alla destra riformista, che non voleva nè poteva intendere la nuova tattica rivoluzionaria, con conseguente delusione di tutti i lavoratori che venivano in tal modo sviati dalla preparazione ideale e materiale alla lotta rivoluzionaria per la conquista del potere, unica finalità del partito comunista.

La funzione di tradimento esercitata dai riformisti del Partito si palesò apertamente quando la profonda crisi economica e finanziaria abbattutasi sull'Italia spinse il prole-tariato italiano alla lotta rivoluzionaria, che raggiunse il suo punto culminante nell'occupazione delle fabbriche e dei latifondi da parte

dei lavoratori. In questo momento di lotte rivoluzionarie, il partito proletario ave-va il dovere di indicare lo scopo generale di tali lotte, di collegarle e indirizzarle alla conquista del potere politico, ma nel Consiglio Nazionale composto di rappresentanti del Partito e dei Sindacati, convocato nel vivo della lotta, i riformisti riuscirono a far prevalere il concetto che la lotta stessa aveva semplice scopo economico e non carattere politico, e che perciò ne spettava la direzione ai Sindacati anzichè al Partito.

Il Governo non osò servirsi delle forze armate per stroncare il moto operaio, ma i riformisti gli vennero in aiuto con l'impostare trattative sulla base di pure rivendicazioni economiche, e, postisi su questo piano, non potevano che addivenire alla riconsegna delle fabbriche e alla liquidazione del movimento.

Perché la lotta di classe potesse raggiungere i suoi obiettivi occorreva pertanto eliminare dal Partito i riformisti, e fu in questo senso che si mosse la Frazione Comunista.

Tale presa di posizione fu avvalorata dal giudizio del II Congresso di Mosca (1920), nel quale l'eliminazione dei riformisti dal Partito fu posta come condizione prima dell'adesione alla III Internazionale.

Intanto tutti i comunisti italiani che, accettando la disciplina internazionale alle deliberazioni di Mosca, si erano riuniti attorno al nucleo della Frazione Astensionista, decidevano, nel convegno di Imola (novembre 1920), di proporre al

prossimo Congresso del P. S. (Livorno, gennaio 1921) una mozione che comprendeva l'applicazione di tutte le decisioni del II Congresso dell'Internazionale e l'adozione del nome di Partito Comunista d'Italia.

Precedentemente, i riformisti si erano organizzati in frazione « di concentrazione socialista » nel loro Convegno di Reggio Emilia (ottobre 1920), mentre fra coloro che si erano proclamati nelle file del Partito « Massimalisti » si organizzò la corrente unitaria che veniva a costituire una frazione di centro contraria alla divisione fra comunisti e riformisti.

Al Congresso di Livorno si presentarono così tre gruppi, ciascuno con la propria mozione già precedentemente deliberata.

La mozione dei riformisti affermava che in Italia mancavano le condizioni necessarie per la rivoluzione proletaria, che il capitalismo aveva ancora davanti a sè un lungo periodo di pacifico sviluppo, e che il Partito Socialista non doveva rifiutare di collaborare con la borghesia, se ciò era necessario per le finalità della classe lavoratrice; ma nello stesso tempo dichiarava di aderire all'Internazionale Comunista.

La mozione dei centristi accettava le tesi dell'Internazionale Comunista, ivi comprese le 21 condizioni poste dal II Congresso, ma aggiungeva che l'applicazione di queste ultime doveva lasciarsi al Partito Socialista Italiano.

La mozione del Gruppo Comunista esigeva non solo l'immediata accettazione, ma anche l'immediata applicazione delle 21 condizioni mediante l'espulsione dei riformisti dal Partito.

Tanto i riformisti, quanto i centristi, pur dichiarandosi nelle loro mozioni ligi all'Internazionale, in realtà erano apertamente contro di essa e cercavano di nascondere questa loro fondamentale avversione per timore di perdere la fiducia e l'appoggio delle masse operaie.

Il Gruppo Comunista smascherò la vera natura del riformismo e del centrismo e nella sua mozione dichiarò apertamente: « Chi è per l'Internazionale Comunista, deve immediatamente separarsi dai riformisti ».

I centristi, sebbene facessero sforzi disperati per passare come leali seguaci dell'Internazionale, non vollero staccarsi dai riformisti non ac-

cettando la loro espulsione immediata dal Partito, e ciò perché si erano posti sullo stesso terreno teorico e tattico.

Dinnanzi a tale situazione, la Frazione Comunista abbandonò senz'alaltro il Congresso e decise di costituirsi in Partito Comunista d'Italia, Sez. dell'Internazionale Comunista.

Pochi giorni dopo il Congresso di Livorno, si teneva a Firenze l'adunata di quel movimento giovanile che da anni era affiancato alla sinistra del Partito, e una maggioranza schiacciante deliberava tra il più vivo entusiasmo l'adesione al Partito Comunista.

Nelle file del Partito nato a Livorno sulle basi politiche e tattiche che avevano presieduto alla rivoluzione di ottobre, erano giovani e vecchi militanti dell'antico Partito; esso continuava storicamente la sinistra del Partito Socialista, quella parte cioè di questo Partito che aveva lottato in prima linea contro il riformismo, contro la guerra, e contro la politica del compromesso. [Questo testo è stato pubblicato dalla nostra corrente nel 1946 nell'allora rivista teorica di partito « Prome-

«Il tempo è galantuomo». Lo Il tempo è galantuomo lontana impostazione, e il loro fallime « ultimo ritratto di uno dei fonmento rispetto alle promesse di edatori del Partito Comunista ». Nei decenni passati, si è letto --

scrisse Amadeo Bordiga il 25 agosto 1922 alla delegazione del PC d'Italia inviata all'I.C. a Mosca. La questione in ballo era la valutazione del PSI fatta dai vertici dell'Internazionale (1). Di quella delegazione facevano parte Gramsci e Ambrogi; il loro compito era di « mantenere le direttive del nostro partito e di illuminare la politica italiana del Comintern con i dati della situazione » (2), direttive fissate nel 11 Congresso del PCd'I a Roma nel 1922 e alle quali erano chiamati ad attenersi disciplinatamente tutti i militanti, e i dirigenti del partito per primi. A quell'epoca, dopo che si tenne

il III Congresso dell'I.C. e che fu posta una « questione italiana », i rapporti fra l'I.C. e la direzione bordighiana del Partito Comunista d'Italia entrarono vieppiù in tensione. Le questioni al centro dei disaccordi riguardavano alcune direttive che l'I.C. dava sulla tattica. Quelle del « fronte unico », ad es., (che la Sinistra comunista di Bordiga valutava possibile solo ed esclusivamente sul terreno sindacale e delle lotte immediate) o del «governo operaio» (che la Sinistra comunista di Bordiga osteggiava come formula ambigua e democratica, preferendole di gran lunga la classica parola d'ordine della « dittatura proletaria » esercitata dal solo partito comunista). Ma riguardavano anche gli atteggiamenti pratici che l'I.C. teneva nei confronti del PCd'I, dei « terzinternazionalisti » della frazione Maffi e del PSI; atteggiamenti sempre più ambigui nei confronti del PCd'I diretto da Bordiga, e molto accondiscendenti rispetto alle altre due formazioni.

L'obiettivo dichiarato dell'I.C. era la fusione del PCd'I col PSI, utilizzando l'opera dei « terzinternazionalisti » per provocare la scissione nel PSI tra riformisti e centristi (tra Turati-Treves e Serrati, per usare qualche nome illustre). La speranza dell'I.C. era che, attraverso questa manovra, fosse possibile « guadagnare » alla rivoluzione le masse proletarie che ancora seguivano il PSI, ma che esprimevano combattività e tenacia classista, «guadagnando» Serrati al comunismo. Essa riteneva, nello stesso tempo, che fosse possibile « accelerare » i tempi della rivoluzione proletaria in Italia intervenendo fra le masse proletarie non più sulla base delle direttive e della prassi intransigenti che caratterizzavano, solo un anno e mezzo prima, la stessa scissione di Livorno e la costituzione del PCd'I, ma sulla base di direttive ritenute più « comprensibili » alle masse e più « accettabili » da parte di forze politiche e partiti « operai », ma non « comunisti », come appunto nel caso della tattica del « fronte unico » politico e del « governo operaio ».

Le manovre dell'I.C. per la fusione fra PCd'I e PSI non andarono a buon fine non solo per l'opposizione netta della Sinistra comunista italiana, ma anche perché il PSI rigettò l'offerta.

Quanto alla tattica del fronte unico politico e del « governo operaio », è stata la storia stessa a dimostrare la giustezza della critica bordighiana a questi espedienti. Quella tattica portò il proletariato verso il disarmo politico, verso il disorientamento nei confronti dei molteplici nemici che sbarravano la strada del suo cammino rivoluzionario - primi fra tutti i democratici e i socialdemocratici —, e dunque verso la sconfitta non solo militare, ma soprattutto politica, dalla quale ancor oggi non si è rialzato. I « fronti popolari », i « governi operai e contadini » degli anni 30 e 40 non furono che la logica conseguenza di quella mancipazione proletaria, di benessere e di pace duraturi non furono che una tragica farsa. « Il tempo è galantuomo », e ha dato ragione alla corretta impostazione marxista della Sinistra comunista italiana. Quegli espedienti facilitarono in realtà la sconfitta più dura che il movimento rivoluzionario comunista abbia mai

Contro quell'indirizzo, la direzione del PCd'I di allora, e in particolare Bordiga, si attivò al massimo. Lo fece non solo perché profondamente convinta della correttezza delle posizioni e dei metodi tattici e organizzativi ribaditi nelle Tesi di Roma del 1922 (purtroppo lette in modo molto approssimativo e frettoloso dai capi dell'I.C., a cominciare da Zinoviev), ma anche con atteggiamenti pratici e metodi intransigentemente anti-manovrieri, anti-individualistici, insomma anti-opportunistici, come dimostra tutta l'opera scritta e tutta la vita di militante comunista di Amadeo Bordiga.

Nessuno, capo o sottocapo dell'I.C. di allora, e poi di quella stalinizzata, ebbe mai la possibilità di far leva sulla benché minima debolezza di Bordiga quanto a fermezza morale, oltre che politica. E non che non ci abbiano provato, ad esempio proponendogli la comoda poltrona a Mosca di vicepresidente dell'I.C. dopo averlo « dimissionato » dalla direzione del PCd'I approfittando della sua reclusione in carcere nel '23 (col processo ai comunisti del '23 furono gettati in carcere più di 4000 militanti). Si preferì, da parte stalinista, « cancellarlo dalla storia » — in verità dalla *propria* storia —, prima demonizzandolo come se da « lui » fosse dipesa la mancata rivoluzione in Italia, poi facendolo passare come una « meteora » di cui occuparsi talvolta in biblioteca.

Il tempo, invece, ha dato ragione all'uso corretto del metodo marxista che Bordiga ha saputo maneggiare con grande forza e continuità.

A settant'anni dalla costituzione del PCd'I a Livorno, qualche giornalista romantico e stalinista pentito ha voluto scrivere su Bordiga. E, come già avvenne in passato, ogni volta che qualcuno «si interessa» a Bordiga, lo fa per poterlo finalmente seppellire: seppellire la sua intransigenza dottrinaria e la sua fermezza morale, una trasformata in « astratto settarismo » e l'altra in « carattere solitario e superbo »; seppellire la sua tremenda capacità di resistere sulle stesse posizioni e con rinnovato vigore in tutte le situazioni, anche le più avverse; seppellire la memoria delle battaglie di classe portate contro tutte le forze antiproletarie e anticomuniste, fasciste liberali o socialdemocratiche, staliniane massoniche o nazionalpopolari che fossero, e, con questa memoria, sep-pellire il filo storico che collega quelle battaglie al di sopra delle generazioni e dei confini delle nazioni borghesi. Seppellire dunque gli insegnamenti che alle generazioni proletarie successive provengono dai bilanci che la Sinistra comunista, e Bordiga in particolare, hanno tratto da tutto il corso del movimento proletario e comunista e, in specie, dalle sconfitte subite ad opera della democrazia capitalistica e dell'opportunismo.

Ad esempio, su « L'Unità » del 21 gennaio si può leggere un articolo di G. Fiori (il « biografo » di Gramsci) sulle « irruenze di Bordiga », cole poche volte in cui qualche audace scribacchino spendeva un po' del suo tempo per interessarsi di « uno dei fondatori del Partito Comunista» non inginocchiatosi al cospetto di Stalin, di Gramsci o Togliatti che Bordiga era « protetto dai fascisti », o una « spia trotskista » o semplicemente un ingegnere che aveva abbandonato il suo estremismo giovanile ritirandosi dalla politica attiva a vita privata. Non riuscendo ad attaccare Bordiga sul piano teorico e politico né su quello personale, data la sua vita trasparente e il suo comportamento cristallino, gli opportunisti non trovarono di meglio che la calunnia, la menzogna.

Solo dopo la sua morte, nel 1970, e soprattutto ora, in tempi di abiure e pentimenti dalla precedente fede stalinista, si può leggere che di Bordiga « Lenin aveva grande stima », che Zinoviev diceva di lui che era come « un palo telegrafico, dov'è piantato lo ritrovate », che lo stesso Stalin non poté non riconoscere che di Bordiga si può star sicuri di quel che dice perché lo

pensa e dice sempre la verità. Oggi, l'organizzazione politica che per anni ha insistito a denominarsi comunista, pur non essendolo più dal 1926, e che ha falsato fatti, avvenimenti, posizioni, scritti, pur di adeguarli alle posizioni e alle esigenze opportuniste della « via democratica e nazionale» al socialismo; il partito che non ha esitato ad usare la delazione alla polizia stalinista, e perfino l'assassinio, pur di mnletamente de ti rivoluzionari che ancora osavano fare attività e vivere nella classe (e con loro dell'influenza che avevano e potevano avere sui proletari più giovani); oggi, questa organizzazione antiproletaria e anticomunista ha gettato la maschera, ma non ha perso l'abitudine oscena di cambiare continuamente le carte in tavola scrivendó se non menzogne al 100% delle mezze-verità, e usa allo scopo, di volta in volta, i personaggi che appaiono meno corrotti e compromessi con l'immediato o il lontano passato.

In questo caso la penna è stata passata a Mr Giuseppe Fiori, al qua-Bordiga, a sentir lui, avrebbe detto, in un incontro avvenuto nel 1966, di aver scritto « un mucchio di coglionate » ma di « non essere una carogna ». Le carogne, dunque, sarebbero altri che oggi non pensa-no nemmeno lontanamente di « fare conti » con Bordiga.

Ebbene, Mr Fiori si prende il lusso di trattare l'argomento « Bordiga » con il distacco che certi « storici » sfoderano quando non hanno nulla da perdere (anzi, qualcosa da guadagnare, se non altro in « prestigio ») nel « ripescare » dalle loro ricerche, notizie, interviste, curiosità, pezzi « inediti ».

Oggi ci si prende il lusso di accompagnare all'immagine schematico-settaria che sempre è stata appiccicata a Bordiga, gli aspetti passio-nali e umani del personaggio; addirittura ci si prende la briga di ricordare, con una vena di critica, che Togliatti, su Lo Stato Operaio del 1930, dopo che Bordiga terminò il periodo di confino e tornò a Napoli, dove non riuscì facilmente a trovar lavoro, scrisse: « Bordiga vive oggi tranquillamente in Italia come una canaglia trotskista protetto dalla polizia e dai fascisti, odiato dagli

operai come deve essere odiato un traditore ». Oggi, quando su Togliatti sono apparsi dei dubbi, sono emerse molte perplessità sulla sua funzione a Mosca e all'Internazionale all'epoca delle « purghe staliniane » e della sparizione di molti militanti rivoluzionari non soltanto italiani!

Ma Mr Fiori fa qualcosa di più.

Citando il colloquio che ebbe con Bordiga nel 1966, ricorda che il militante Bordiga non aveva abbandonato l'attività politica, ma la continuava. Fiori non può scrivere che da borghese, imperniando l'attività di un'organizzazione politica intorno ad un capo, ad un personaggio; ed è perciò che scrive: « Bordiga si considerava il capo dell'unico vero partito comunista operante nel paese (...) il solo partito rivoluzionario d'Italia, il suo [!!!], quello più seriamente ispirato ai testi classici del marxismo, il "Partito comunista in-ternazionale", un migliaio di seguaci, in generale vecchi emigrati politici che gli erano rimasti fedeli ». Di più, si spinge anche a scrivere che « pubblicava un quindicinale, "il programma comunista", un mensile di lingua francese, "le prolétaire", ed un periodico in lingua danese, 'Kommunistik Program" ». E' chiaro che l'interesse di Mr Fiori, in questo caso, è di fermarsi -- e di fermare l'attenzione dei lettori de «l'Unità» — al 1966 e alla morte di Bordiga. «Suo» il partito, «sue» le pubblicazioni di partito, sebbene non arrivi all'assurda asserzione di L. Valiani che in un suo articolo apparso sul « Corriere della sera » (3) sosteneva che Bordiga « scrisse dei libri, fra i quali una storia della dato, con tutto il partito comunista d'Italia, nel primo dopoguerra, ma li fece pubblicare anonimi, a proprie spese » (sottolineato da noi). Come dire che lo schivo Bordiga, pur di diffondere le « sue » idee, spendeva di tasca propria affinchè « l'autore », sebbene anonimo, avesse la soddisfazione di far circolare della carta stampata che in un modo o nell'altro parlasse di lui. Del partito di cui Bordiga ha fatto parte fino alla morte nemmeno una parola, naturalmente. Se per Valiani il partito comunista internazionale non esisteva, per Fiori questo partito esisteva sì, ma morto Bordiga, morto il partito, morti tutti.

Non si è dato la pena di verificare se quel partito ha continuato a vivere e ad agire, se il filo della tradizione marxista rivoluzionaria al quale è rimasto fedele Amadeo Bordiga per tutta la vita (e questo glielo si riconosce) è sostenuto da militanti rivoluzionari che continuano l'opera del « partito comunista internazionale »; non si è dato la minima pena neanche di curiosare su quello che è successo dopo la morte di Bordiga, se le pubblicazioni esistono ancora o altro. L'interesse che può suscitare un articolo su Bordiga nel giornalaccio dell'osceno partito togliattian-berlinguerian-occhettiano è soltanto un interesse marginale, da « élite » intellettuale che si prende il disturbo di conoscere qualche aneddoto, qualche pettegolezzo su un « personaggio » che, nonostante il silenzio calato su di lui per decenni, ha comunque svolto un ruolo in quello che fu effettivamente il Partito comunista in Italia.

Però Mr Fiori chiude in bellezza, ponendosi la domanda fatidica: « Le

(continua a pag. 7)

GUERRASANTISMO E PACE ARMATA

(continua da pag. 1)

gari alleandosi con l'Urss. Allora, era giusto «aggredire»; oggi, è giusto punire in modo esemplare l'a aggressore »! Gli interessi delle potenze imperialistiche più forti del mondo dettano legge, con le armi, aldisopra di qualsiasi « diritto internazionale » san-

La guerra santa che l'Iraq di Saddam Hussein ha invocato contro gli « infedeli », contro gli im-puri cristiani che hanno osato calpestare la terra d'Arabia sacra all'islam, contro coloro che hanno continuato ad appoggiare l'Israele massacratore di palestinesi, ha come bandiera il panarabismo e il desiderio di rivincita sui potenti Stati bianchi da parte di Stati più piccoli e meno potenti. Un guerrasantismo, quello di Saddam Hussein, che non ha però ottenuto l'effetto desiderato di sconvolgere il fronte avversario sconvolgendo i paesi arabi, alleati dell'Occidente, attraverso ribellioni di masse fanaticamente incanalate da un « sentimento arabo » ormai logorato dalla mercificazione occidentalizzata.

Un guerrasantismo rivelatosi in realtà un'oscena copertura della politica espansionistica della borghesia irachena e della tremenda repressione interna con la quale essa governa una popolazione ridotta alla fame già dai lunghi anni di guerra anti-iraniana e poi dall'embargo ultimo e dai micidiali bombardamenti delle forze occidentali accorse a «libera-

re » il Kuwait.

Quella che il propagandismo spaccone di Bagdad profilava come « la madre di tutte le battaglie », quella che avrebbe dovuto, secondo Saddam Hussein e compagnia, essere la grande occasione di rivincita e di vittoria — la guerra terrestre — grazie alle migliaia di uomini-talpa dis-seminati nel deserto e alla loro impavida tenacia, si è dimostrata un grandissimo bluff. La macchina militare irachena, completamente sprovvista di aviazione e di tecnologia radar adeguata all'apparato militare avversario, era ridotta in realtà soltanto a masse di soldati trasformati in carne da macello e poggiante su una popolazione civile sottoposta giganteschi bombardamenti delle civilissime forze armate occidentali. E certo i missili Scud lanciati contro Gerusalemme, Ryad, Daharan o Telaviv sono serviti di più agli americani per mettere a punto il sistema di neutralizzazione per mezzo degli «antimissili » liricamente chiamati Patriot, che non all'Iraq per colpire efficamente gli avversari. D'altronde, il tentativo di tirare in campo Israele facendolo intervenire attivamente nella guerra così da poter far leva sulle mas-

se arabe palestinesi, principalmente, e di altre nazioni, è andato a vuoto. Fosse dipeso dai Shamir e dai Peres, con ogni probabilità Israele ci si sarebbe infilato dritto dritto, ma l'accorta diplomazia americana e sovietica sono riuscite a contenere, questa volta, lo scalpitante sionismo.

In verità nessuno dei due fronti guerrasantisti ha avuto effettivamente il potere di mobilitare le masse per la propria causa se non attraverso la mercificazione più schifosa della propria « guerra santa » e la più brutale determinazione ad andare «fino in, fondo», costasse pure centinaia di migliaia di morti.

La mistificazione delle vere ragioni della guerra era comunque necessaria ad entrambi i fronti bellici per ottenere un consenso delle masse sufficiente a portare l'azione di guerra più avanti possibile. All'Iraq di Saddam Hussein è servito innanzitutto per far passare sacrifici pesantissimi nella vita quotidiana dei propri proletari e per poterne trasformare una buona quantità in pura carne da macello. Agli USA di George Bush è servito invece per riportare la politica americana al ruolo monopolistico di rapina, per contrastare la recessione economica interna e per « superare la sindrome del Vietnam », ossia per riguadagnare al proprio interno quella fiducia, quel patriottismo, quell'essere americani, indispensabili per le prossime e future guerre imperialistiche.

Il problema per i proletari iracheni, come per i proletari americani e di tutti i paesi in guerra, è doppiamente maledetto. Innanzitutto, sanno di essere usati direttamente al fronte o all'interno, a sostegno dello sforzo belliper interessi esclusivamente capitalistici; ma la loro condizione di classe, dal punto di vista dei rapporti di forza rispetto alla classe borghese, è talmente frustrata, avvilita e sottomessa ad ogni esigenza del capitale, da non essere in grado di vedere una soluzione per il loro presente e per il loro immediato futuro se non parteggiando per quello che appare il più forte. Questa è la maledizione caduta su tutti i proletari del mondo a causa dalla velenosa e svirilizzante politica del collaborazionismo interclassista e del democratismo che domina sul proletariato internazionale da quando il movimento rivoluzionario e comunista degli anni Venti è stato sconfitto. Una maledizione che potrà essere cancellata solo quando i proletari cominceranno nuovamente a lot-tare, con tutti i mezzi adeguati allo scopo, sul terreno dell'antagonismo di classe, sul terreno dell'inconciliabilità degli interessi proletari con gli interessi di tutte le altre classi.

Sete di capitali e di profitti

La pressione politica ed economica verso una politica « di guer-stici contro le postazioni e la rera » era giunta a tal punto che i diplomatici dei diversi paesi coinvolti nella crisi provocata dall' invasione irachena del Kuwait non riuscivano più a nascondere o a pregiustificare — le rispettive mosse di guerra.

L'ONU, ormai ridotta a foglia di fico di quarta mano dell'imperialismo statunitense, ha dimo-strato una volta di più tutta la sua oscena impotenza. Gli svariati tentativi fatti per «convincere» Saddam Hussein a retrocedere dall'occupazione del Kuwait, le mille e una « proposte » per non « far scoppiare la guerra » e per «farla cessare» quando ormai era iniziata, non hanno fatto altro che alimentare un pacifismo imbelle utile solo al piccolo-borghesume e ai « pentiti » di tutte le risme per starnazzare nelle piazze e credere così di essere « vivi ».

La « sete di giustizia » professata dagli USA e company contro l'« aggressione intollerabile » verso un paese « sovrano », e professata dall'Iraq e dai suoi sparuti seguaci alla Arafat contro l'« intollerabile prepotenza » prima del Kuwait sulla produzione di petrolio e poi delle forze coalizzate occidentali che si sono «ingerite» negli affari che con-cernono solo i paesi arabi, si è dimostrata per l'ennesima volta un falso. Non è la « sete di giustizia » che ha mosso le armate dei due fronti, ma la sete di capitali e di profitti!

I massicci bombardamenti americo-franco-italo-inglesi sulle città irachene in più di un mese di guerra hanno fatto migliaia e migliaia di morti civili il cui numero probabilmente non si saprà

stici contro le postazioni e la retroguardia irachene hanno fatto sicuramente più di 100 mila morti fra i soldati. Il Kuwait è praticamente distrutto, un terzo se non più dei suoi pozzi petroliferi incendiati, oleodotti, gasdotti e porti saltati in aria, e non solo per opera degli occupanti iracheni ma anche per opera dei liberatori americani. Le « stime » da parte occidentale parlano, per difetto, di 100 mila miliardi di lire per la ricostruzione del Kuwait: un affare colossale! E non sono state rese note ancora le «stime» che sicuramente sono state già fatte per la ricostruzione di Bagdad, Bassora e altre decine di città irachene rase al suolo.

Nell'articolo che abbiamo pubblicato lo scorso ottobre (1) sostenevamo che l'obiettivo delle forze della Coalizione anti-irachena era preciso: Bagdad delenda est!, e Bagdad è stata distrutta come Cartagine nell'antichità, alla faccia del «mandato» dell'ONU che limitava l'operazione milita-

re al solo territorio kuwaitiano. La distruzione di Bagdad e della macchina militare irachena da parte degli USA ha un significato che va ben oltre il ripristino della « sovranità » in Kuwait della monarchia alleata Al Sabah. Il Kuwait con la sua capacità produttiva di petrolio e gas naturale a costi bassissimi, e con le sue gigantesche riserve del sottosuolo, costituisce una vera e propria banca internazionale di primissimo piano (2). Lo scippo tentato da Saddam Hussein difficilmente poteva avere successo. Nel citato articolo di ottobre affermavano che: «l'Iraq dovrà mollare la presa. Che la molli sotto i colpi delle cannoniere nemiche o a

causa di un rovesciamento del potere interno, o sotto l'effetto di entrambi, la conclusione di questa avventura è segnata per l'Iraq ». E l'Iraq ha ceduto, com'era inevitabile, dopo aver dato in pasto ai macellai occidentali la carne da cannone dei propri soldati e dei propri proletari!

Il temutissimo utilizzo delle armi chimiche da parte irachena per fermare l'avanzata della Coalizione non è avvenuto. E' più facile evidentemente usare le armi chimiche contro la popolazione inerme, come avvenne nei villaggi curdi durante la guerra contro l'Iran, che usarle contro eserciti che possono neutralizzarle e rispondere con le stesse armi se non con l'atomica. La temuta aviazione di Saddam Hussein istruita a suo tempo da russi e americani, accecata dalle manovre radar degli statunitensi e riparata almeno in parte in Iran (che sicuramente non tornerà all'Iraq neanche un aereo tenendoseli tutti come «danni di guerra ») non ha partecipato ai combattimenti lasciando completamente scoperte le truppe a terra e la popolazione civile che hanno subito le migliaia di missioni

dell'aviazione avversaria. I più di 4000 carri armati iracheni dislocati a difesa della cosiddetta « diciannovesima provincia » sono stati giocati e in buona parte distrutti; la terribile e preparatissima guardia repubblicana, fedelissima a Saddam Hussein, è stata decimata, travolta o fatta prigioniera. La guerra, dal punto di vista militare, vedeva due fronti avversari del tutto sproporzionati. La guerra si conclude in realtà non con il tanto atteso scontro terrestre, non con « la madre di tutte le battaglie », ma con il cedimento dell'esercito iracheno costretto alla fame e a sopravvivere lunghi mesi nei bunker del deserto; il crollo di un esercito le cui prime linee erano formate dagli schiavi salariati egiziani, curdi e di altre nazionalità costretti a vestire l'uniforme sotto il ricatto della fame e della pena capitale (come succedeva ai soldati ribelli nella prima guerra mondiale irreggimentati nelle « compagnie di disciplina »). Un esercito mandato a morire per la gloria del capitalismo iracheno e colpito e massacrato da forze enormemente superiori per la gloria del capitalismo statuni-

Si profila l'inferno della pace imperialista

La pace che portano i carri armati nordamericani ad Al-Kuwait è la pace dei morti sepolti sotto le macerie dei bombardamenti e straziati dal napalm. La pace che portano le armate della Coalizione anti-irachena è in realtà una temporanea sospensione della guerra guerreggiata poiché, presto o tardi, le cause delle attuali operazioni di guerra torneranno ad agire con tutte le contraddizioni che caratterizzano l'intera area. Cambierà la forma dello scontro di interessi, e dalla guerra guerreggiata si passerà alla pace armata, ma lo scontro di interessi nazionali del capita-lismo iracheno e quelli del capitalismo israeliano, saudita o iraniano continuerà a svolgersi: sul terreno della diplomazia e su quello della concorrenza economica invece che su quello prettamente militare, ma continuerà a svolgersi preparando così le condizioni per i prossimi conflitti. Scontri di interessi nei quali entrano pesantemente anche i grandi Stati imperialisti che non fanno altro che acutizzare le già fortissime tensioni che vive permanentemente l'area. E anche all'interno dell'attuale coalizione antiirachena riemergeranno i contrasti di interessi come già si è po-tuto vedere nell'iniziativa di Gorbaciov per impedire a Bush di affondare l'azione di guerra fino alla « presa di Bagdad », e come si è potuto già verificare sul piano della spartizione della torta della ricostruzione del Kuwait: su 800 milioni di dollari di contratti firmati finora, il 70% è ap-

pannaggio di imprese USA! (3). Per i proletari iracheni per i proletari delle diverse nazionalità che venivano sfruttati in Kuwait prima nelle galere del lavoro da parte kuwaitiana, poi nei bunker e nell'esercito da parte irachena; per i proletari palestinesi che sono stati indotti a parteggiare per Saddam dalla politica olpista contrassegnata dall' esclusivo tornaconto immediato della vile e mercenaria borghesia palestinese; per i proletari dell'intera area del Vicino e Medio Oriente, la pace che ora si profila sarà solo l'inferno della mi-seria, della fame, dello sfruttamento, della repressione.

Cada o rimanga sul trono Saddam Hussein, le condizioni di vita e di lavoro peggioreranno inevitabilmente e il ricatto razzista e della morte per fame si farà più pesante, poiché alla sete di profitti dei capitalisti nazionali si aggiunge prepotente la sete di profitti dei capitalisti stranieri, e occidentali in particolare. La presenza delle forze armate e soprattutto nordamericane (oltre che britanniche, francesi e degli altri paesi), conquistata « la pace », si trasformerà in vera e propria occupazione militare sul territorio arabo-kuwaitiano, aggiungendo in questo modo una pressione sul proletariato dell' area molto più pesante di quanto non sia già quella delle « proprie » borghesie nazionali.

In prospettiva, la via d'uscita dall'inferno della pace imperialistica dopo aver subito l'inferno della guerra imperialistica, è la lotta di classe. Cioè, la lotta dei proletari in quanto schiavi sala-riati contro i borghesi in quanto capitalisti, la lotta dei proletari che riconoscono in ogni luogo nelle proprie condizioni di vita e di lavoro, le stesse condizioni di vita e di lavoro le stesse condizioni di sfruttamento contro le quali può opporsi efficacemente soltanto l'unificazione di tutti i proletari in un'unica lotta contro la propria borghesia, innanzitutto, e contro tutte le borghesie che infestano questo mondo.

Comunisti rivoluzionari, sempre allo stesso posto!

I comunisti rivoluzionari, cioè coloro che resistono sul bastione della prospettiva rivoluzionaria marxista e lavorano per la difesa dell'intransigente programma comunista e per la formazione del partito di classe internazionale, non si attendono nel breve la ripresa della lotta rivoluzionaria su grande scala. Pur desiderandola fortemente, non vediamo la

rivoluzione dietro l'angolo. Le condizioni storiche della sconfitta del movimento rivoluzionario degli anni Venti sono ancora molto sfavorevoli. Ma le condizioni materiali e storiche dei cicli di sviluppo del capitalismo mondiale stanno acutizzando in modo terribile le contraddizioni economiche e sociali congenite del capitalismo e che porteranno inevitabilmente ad esplosioni di lotta classista in tempi e luoghi inaspettati; contraddizioni che agiranno obiettivamente nel senso della ripresa della lotta di classe su vasta scala. Lotta di classe di resistenza al capitale che si trasformerà in lotta di classe di attacco al capitale, dunque rivoluzionaria, solo grazie alla congiunzione di due grandi fattori storici: lo sviluppo e l'esperienza di lotta del movimento classista proletario organizzato, e la decisiva influenza su questo movimento del partito comunista rivoluzionario.

Guai ai comunisti che si aspettano che il movimento proletario faccia da solo tutto il percorso storico fino alle soglie dello scontro di classe decisivo fra proletariato e borghesia; guai ai comunisti che assumono il ruolo di puri custodi della teoria e che, dalla propria cattedra, sputano giudizi sull'operato di questo proletariato o di quello, di questa o di quella lotta; guai ai comunisti che rincorrono il sogno di una lotta rivoluzionaria senza ostacoli, senza cedimenti, senza sconfitte fatta tutta da « comunisti » per il quale scopo elaborano mille espedientismi; guai ai comunisti che agiscono « nel reale » facendosi dettare le indicazioni di lotta e di prospettiva dalla situazione contingente, nell'illusione che esse siano più « accettabili » da parte dei proletari in quel momento e in quel paese.

L'opera dei comunisti nella situazione storica sfavorevole alla lotta rivoluzionaria non volgerà mai al successo per mezzo di scorciatoie e di espedienti tattici. Al contrario, in questo modo non si fa altro che lavorare contro la rivoluzione.

L'influenza decisiva che il partito comunista rivoluzionario conquisterà sul movimento proletario a livello internazionale, come a livello nazionale, sarà il risultato di un lungo corso di battaglie di classe - insieme teoriche, politiche e pratiche - che i militanti comunisti portano nella classe come esperienza storica consolidata, in grado quindi di superare i limiti della situazione contingente, i confini aziendali e nazionali, gli alti e bassi della lotta fra le classi, le sue avanzate come i suoi rinculi. Per essere all'altezza dei compiti che la rivoluzione proletaria storicamente pone, i comunisti devono difendere intatto il patrimonio di battaglie di classe che si è formato nel tempo e che si è condensato nel marxismo come unica teoria rivoluzionaria moderna, e devono agire nella classe in stretta coerenza teorica e pratica al fine di importare nel proletariato la sua stessa esperienza storica in quanto classe, battendosi contro ogni deviazione democratica, anarcoide, spontaneista, pacifista o contingentista che

Sul solco del bilancio delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni fatto dalla Sinistra comunista italiana, alla quale ci riallaccia-mo non perché abbia portato al marxismo qualcosa « di nuovo » o « di più » ma perché lo ha maneggiato con grande intransigenza e coerenza, noi, un pugno di militanti, ci teniamo fortemente per mano per non farci trascinare nel pantano dell'espedientismo, nella palude delle vie più facili o più rapide al comunismo. nella melma dei raggruppamenti delle cento schegge di partiti e correnti dilaniati da beghe personali e pronti a far commercio di principi. La nostra opera è inserita nella prospettiva della formazione del partito comunista internazionale che avrà il compito di dirigere il movimento rivoluzionario verso la conquista del potere politico, l'abbattimento

dello Stato borghese e l'instaurazione della dittatura proletaria di classe esercitata dal partito. Senza partito bolscevico di Lenin non vi sarebbe stata rivoluzione proletaria vittoriosa in Russia e formazione dell'Internazionale comunista, primo vero tentativo di partito comunista mondiale unico. Senza partito marxista internazionale e unico non vi sarà domani la vittoria della rivoluzione proletaria né in un paese, né tantomeno a livello mondiale.

La pace imperialistica che se-gue la guerra imperialistica non fa che preparare le condizioni di nuove guerre senza le quali il capitalismo non è in grado di resistere alla sua fine storica. Ma la pace dei capitalisti deve essere trasformata dai proletari in movimento di lotta antagonistica di classe a difesa degli interessi immediati e futuri della classe dei salariati. Solo a questa condizione, quindi alla condizione che il proletariato esperimenti a lungo la propria capacità di lotta anticapitalistica, la guerra imperialistica potrà essere trasformata dai proletari in guerra civile per la presa del potere, e il successo potrà effettivamente arridere alle armate del lavoro se il movimento contro il capitale e la sua società sarà diretto dal partito di classe, proletario per la classe sulla quale poggia, e comunista per il fine per cui combatte. Allora, le bandiere delle armate proletarie su cui sarà scritto « prole-tari di tutto il mondo, unitevi! », e « guerra di classe contro guerra borghese », rappresenteranno la realtà, la vita, il futuro dell'u-

(1) Cfr. « Golfo Persico . Grandi potenze, potenze in ascesa, piccoli e medi Stati: le classi dominanti, in un mondo sempre più "piccolo" sono sempre più spinte a "risolvere" i loro contrasti con la guerra », in « il comunista » n. 24, ottobre 1990.

tobre 1990.

(2) Stime pubblicate in diversi giornali indicano il volume d'affari del Kuwait in campo finanziario a più di 200 millardi di dollari.

(3) Dai TG 1 del 28.2.91.

Coglionerie del pacifismo

A proposito della crisi del Golfo, e prima dello scoppio della guerra, gli ecologisti francesi hanno chiesto di firmare una petizione sotto il titolo « Appello: no alla guerra! ». Non vorremmo privare i nostri lettori della conoscenza del testo di tale petizione, marzialmente chiamata « Impegno »:

« I sottoscritti/e esortano l'ONU e la sua segreteria generale a mettere in atto tutti i mezzi diplomatici suscettibili di regolare pacificamente la situazione attuale nel Golfo Persico, in particolare chiedendo ai governi dei paesi militarmente presenti di ri-durre l'aggressività del loro atteggiamento ». Ridurre l'aggressività?!

Nonostante il loro vigore, i Verdi non possono nascondere di nutrire dubbi circa l'efficacia di tale esortazione. La loro petizione, pertanto, prosegue così:

« Tuttavia, se malauguratamente dovesse scoppiare una nuova guerra nel Golfo, i sottoscritti/e si impegnano a:

1. rifiutarsi di partecipare alle azioni di guerra o alle iniziative di appoggio alla guerra; 2. invitare le popolazioni dei pro-

pri paesi ad associarsi a questo ri-3. prendere contatto con i soldati dei propri paesi per sollecitarli a ri-

fiutarsi di partecipare alla guerra; 4. intervenire presso i propri governi nazionali affinchè interrompano la loro partecipazione alla guerra ». Che i governi interrompano l'a-

zione di guerra che una forte aggres-

sività ha provocato?! Qualche ingenuo potrebbe forse pensare che i Verdi si riallaccino alle sane tradizioni del disfattismo rivoluzionario, appellandosi al sabotaggio dello sforzo bellico e al rifiuto della disciplina militare. Ma non è così. E sono ben lontani dalle classiche rivendicazioni antimilitariste proletarie: rivolgere le armi contro i propri generali, rompere il Fronte di guerra e fraternizzare coi proletari «nemici», «trasformare la guer-

stiene Lenin — che ipocrisia. La lettura del volantino che accompagna la petizione dissipa comunque ogni eventuale dubbio. Dopo aver condannato l'invasione del Kuwait, pone la domanda « e ora che

ra imperialista in guerra civile»,

orientamenti, questi, senza i quali

qualunque discorso volto ad ottene-

re la pace non è altro - come so-

fare? », e risponde: « Bisogna negoziare senza pregiudizi. Bisogna negoziare sotto il controllo dell'ONU l'insieme dei problemi politici della regione, ivi compreso il problema curdo. Parallela-

mente bisogna discutere di una vera politica internazionale dell'energia che sia equa e che inoltre rispetti le necessità ecologiche, come richiede l'effetto serra. (...) Diciamolo: non è il diritto internazionale il motivo dell'invio del corpo di spedizione americano (...). Non solo la guerra non risolve niente, ma è anzi la negazione del diritto, è la negazione dei principi elementari dei diritti del'uomo. (...) Questa decisione è stata presa al di fuori di qualunque mandato e di qualunque consultazione dell'ONU. Essa contribuisce a indebolire il ruolo e la legittimità di questa istanza internazionale, la sola che abbia la possibilità di far rispettare uno stato di diritto sul piano internazionale. La decisione è stata presa senza consultare il parlamento e rientra in una logica di guerra ». L'ONU al di sopra delle parti? Non lo sarà mai!

Tutte le argomentazioni dei Verdi appartengono alla più classica ideologica borghese; peggio ancora, si tratta esattamente degli stessi argomenti utilizzati dalle potenze imperialistiche per giustificare le loro manovre militari: far rispettare il diritto internazionale e i diritti dell'uomo, questo è il ruolo dell'ONU! I Verdi portano così acqua al mulino degli imperialisti che solennemente affermano di voler far rispettare, se possibile pacificamente, il « diritto internazionale », cioè le linee di condotta interstatali che reggono il dominio del capitale sull'umanità.

Come tutti i piccolo-borghesi pacifisti, i Verdi non fanno altro che gemere inocritamente contro la guerra o l'effetto serra, poichè non possono né vogliono combattere effettivamente per rovesciare il capitalismo, cioè la vera causa di ogni guerra e di ogni effetto devastante sull' ambiente.

In Kuwait i lavoratori erano stranieri

« I giovani kuwaitiani non si sono arruolati per combattere Saddam. Sono figli della ricchezza. (...) Erano i più ricchi del mondo e non lavoravano. Le braccia erano fornite da un milione di lavoratori stranieri. Stipendi di fame (210.000 lire al mese), contratti capestro ed espulsione al primo errore» (Cfr. «Il Mattino», 25.1.91).

Alcuni nostri interventi e prese di posizione

LA PACE BORGHESE PORTA SOLO ALLA GUERRA BORGHESE

NO ALLA GUERRA BORGHESE! SI ALLA LOTTA DI CLASSE!

Pubblichiamo il testo di un volantino redatto il 18 gennaio subito dopo lo scoppio della Guerra nel Golfo.

La guerra scoppiata fra la coalizione delle grandi potenze imperialistiche del mondo, con gli Stati Uniti in testa, e l'Iraq, potenza borghese regionale, è una guerra per il controllo del mercato petrolifero e di una zona del mondo considerata vitale per i profitti capitalistici di ciascuno dei paesi coinvolti. Una guerra scoppiata sotto l'egida dell'ONU, falsa organizzazione a

difesa della pace mondiale, vera caverna di briganti.

La « causa palestinese », il « diritto » di un « paese sovrano » come il Kuwait, la « pace nel mondo » costituiscono soltanto la maschera ingannevole con la quale i governanti borghesi di entrambi i fronti nascondono le vere cause del loro conflitto.

L'Italia, partecipando attivamente a questa guerra con la propria marina e con i propri aerei offensivi Tornado, in realtà partecipa alla costituzione di un nuovo ordine imperialistico mondiale, ad una nuova e diversa spartizione imperialistica

del mercato internazionale.

I « diritti dell'uomo », la « difesa della pace », la « difesa del diritto di ogni paese sovrano di non essere aggredito da altri paesi », di cui anche i nostri governanti si sono fatti soste nitori, fanno parte del classico bagaglio propagandistico borghese al fine di raccogliere il più vasto consenso fra le masse e in particolare fra i proletari.

La guerra contro l'Iraq è una prima attuazione diretta della potica delle più grandi potenze imperialistiche del mondo nella fase di ristrutturazione dei rapporti interimperialisti-ci, seguita alla fase del condominio americano-russo sul mondo uscita dalla II guerra mondiale. La guerra contro l'Iraq segna il passaggio dalla fase della politica internazionale della diplomazia alla fase della politica internazionale della forza, attraverso la quale le grandi borghesie, prima di tutto quella nordamericana, intendono affrontare il periodo di destabilizzazione che si è aperto dall'ultimo decennio e che tendenzialmente porta verso la crisi di una terza guerra mondiale.

Per il marxismo, nella società borghese la guerra è inevitabile. Non esiste periodo di pace che non termini in una guerra, non esiste coesistenza pacifica che non finisca in coalizioni di guerra, non esistono politiche di pace e di sviluppo che non preparino il terreno alla politica di guerra guerreggiata.

Ogni richiamo alla costituzione repubblicana borghese non

fa che giustificare la politica della forza, sia all'interno come repressione e ordine pubblico, sia all'esterno come intervento militare a difesa degli interessi capitalistici della classe domi-

nante borghese di ogni nazione.

La follia non sta in Saddam Hussein o in qualche generale fanatico di uno o dell'altro fronte. La follia sta nel sistema capitalistico di produzione e di distribuzione delle ricchezze, in un sistema che non è possibile riformare, ma che va annientato e sostituito da un sistema di vita che abbia al suo centro non il mercato e i profitti, ma l'uomo della futura società armonica di esseri sociali.

La follia, la morte, la distruzione di guerra, costituiscono l'unico futuro che il capitalismo è in grado di assicurare agli

Il comunismo, cioè la società che supera completamente la miseria del denaro, del profitto, del mercato; la società che vince storicamente la preistoria capitalistica e la mercificazione generalizzata, è il futuro della specie umana.

- CONTRO LA PROPAGANDA BORGHESE CHE CON LE PAROLE DI PACE MONDIALE NASCONDE I FATTI DELL' ANTAGONISMO SOCIALE FRA LE CLASSI CHE COSTI-TUISCONO LA CONTRADDIZIONE PIU' PROFONDA DEL-LA SOCIETA' BORGHESE ATTUALE E I FATTI DEL CONFLITTO DI INTERESSI DI MERCATO, CONGENITO IN UNA SOCIETA' CHE PRODUCE SOLTANTO MERCI
- CONTRO OGNI COLLABORAZIONISMO ECONOMICO E POLITICO CON IL QUALE LE CLASSI DOMINANTI INCA-TENANO MEGLIO E IN MODO PIU' DURATURO LE CLAS-SI SALARIATE ALLA SORTE BORGHESE
- * CONTRO OGNI ILLUSIONE PACIFISTA E DEMOCRATICA CON LA QUALE LE CLASSI DOMINANTI, AIUTATE DAL-LA CHIESA E DALLE ORGANIZZAZIONI POLITICHE E SINDACALI NAZIONALCOMUNISTE E FALSAMENTE

OPERAIE, DEVIANO COSTANTEMENTE DALLA VIA DI CLASSE LE REAZIONI DI PROTESTA LE LOTTE E LE MANIFESTAZIONI PROLETARIE DI INTOLLERANZA DELLE CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO QUOTIDIANE

- CONTRO OGNI PARTECIPAZIONE ALLE AVVENTURE ECONOMICHE POLITICHE E MILITARI DELLA BORGHE-SIA DOMINANTE
- CONTRO I FALSI COMUNISTI CHE HANNO SPOSATO LA CAUSA DEL MERCATO, DELL'ECONOMIA NAZIONA-LE, DEL COLLABORAZIONISMO IN TEMPO DI PACE E, INEVITABILMENTE, DI GUERRA.

I comunisti rivoluzionari

- esprimono la rottura più netta con la politica della borghesia e dei suoi servi, e l'antagonismo più chiaro e dichiarato contro l'intera società borghese.
- denunciano, nel contempo, l'insidiosa manovra neutralista delle forze sedicenti marxiste spinte in realtà a non prendere posizione netta contro ogni guerra borghese, ma a giustificare alcune guerre borghesi rispetto ad altre.
- sostengono la prospettiva del disfattismo sul piano economico e politico in tempo di pace, e quindi del disfattismo sul piano militare e dello sforzo bellico, e su tutti i fronti, contro dunque il sostegno di borghesie suppostamente progressiste o antimperialiste rispetto a borghesie più potenti o
- agiscono sul piano della rottura completa di ogni collaborazione politica con le forze di conservazione borghese e con tutte quelle forze che, sotto mistificate vesti operaie o marxiste, in realtà non sono disposte a rompere con i principi e con i metodi della democrazia.
- considerano infatti la democrazia come uno degli strumenti di dominio borghese più efficaci, non solo perché illude le classi salariate sul piano delle riforme e della pace, ma anche e soprattutto perché la democrazia corrode la capacità di lotta e di resistenza quotidiana al capitale e di lotta di

LA RISPOSTA IMMEDIATA DEI COMUNISTI RIVOLUZIONARI, RIDOTTI DALLE VICENDE STORICHE AD UN PUGNO DI MILITANTI, E', DI FRONTE AI NUOVI VENTI DI GUERRA, NECESSARIAMENTE UNA PAROLA DI CARAT-TERE GÉNERALE:

NO ALLA GUERRA BORGHESE SI ALLA LOTTA DI CLASSE NO ALLA PACE BORGHESE SI ALLA LOTTA DI CLASSE

I proletari, le classi salariate, possono riuscire a combattere efficacemente contro le avventure militari della propria borghesia e contro la guerra borghese, a condizione di combattere efficacemente sul terreno della lotta di classe.

I proletari, le classi salariate, possono opporsi in modo vigoroso ai sacrifici che i propri governanti richiedono in tempi di crisi e di guerra alla condizione di essersi opposti fortemente ai sacrifici che i propri governanti, i propri padroni, i propri aguzzini sindacali e politici richiedono continuamente a favore dell'economia nazionale e aziendale, a favore dell'ordina demonstrata. dine democratico e parlamentare.

La via per i proletari è quella di cominciare a rompere con il collaborazionismo, con il partecipazionismo, con la poli-tica che confonde gli interessi delle aziende con gli interessi degli operai, che confonde gli interessi dell'economia nazionale

- e della patria con gli interessi della classe del proletariato. ROMPERE CON IL COLLABORAZIONISMO
- ORGANIZZARSI IN DIFESA DEGLI INTERESSI PROLETARI IMMEDIATI E DI CLASSE
- ROMPERE CON IL PRINCIPIO E I METODI DELLA DE-MOCRAZIA
- ROMPERE CON LA RASSEGNAZIONE DI FRONTE ALLA BORGHESIA E ALLA SUA POLITICA
- PER LA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE NELLA PROSPETTIVA DELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA E

A proposito di interessi contrastanti nel Golfo

« Quella grande impresa economica che sta diventando la crisi del Golfo minaccia di creare tra i Paesi industrializzati fratture e polemiche che avranno strascichi per lungo tempo, anche dopo la fine della guerra. (...) Il dato mancante, che finirà per risultare decisivo, riguarda la durata della guerra. Il governo americano ha basato tutte le sue stime su un termine di tre mesi (al costo minimo di 500-600 mln di dollari al giorno). Secondo queste previsioni, l'esborso aggiuntivo [ai 10 miliardi di dollari dal 2 agosto 90 allo scop-pio della guerra, ndr] dovrebbe es-sere di 40-50 miliardi di dollari, quasi totalmente a carico di Arabia Saudita e Kuwait (13,5 miliardi ciascuno), del Giappone (9 miliardi e della Germania (5,5 miliardi). (...) C'è qualcun altro disposto a pagare? La Gran Bretagna chiede un contributo di cirrca 2 miliardi di dollari per coprire le sue spese. La Francia considera il suo impegno diretto più che sufficiente. L'Italia può ancora dare qualcosa, ma senza esagerare. La Spagna spera di cavarsela concedendo l'uso delle basi per i B-52 Usa. E tutti gli altri Paesi europei? (...) I britannici hanno fatto i conti in tasca a Svezia, Austria, Svizzera, Finlandia e Lussemburgo e hanno scoperto che questi Paesi importano dal Golfo percentuali di greggio che vanno dal 26 al 90% del loro fabbisogno. (...) Ma quanti contributi hanno versato finora? "Nemmeno un penny" sostiene Londra ». (Cfr. « la Stampa », 4.2.91).

Ma quale embargo?

« Embargo o no — scrive il quoti-diano economico svizzero "24 heu-res" del 19-20/1/91 — un centinaio di mercanti di cannoni e di alta tecnologia tedeschi avrebbero tentato, e tentano continuamente, di "onorare" i contratti stipulati in passato con Bagdad. (...) E se per il momento sono state inviate solo sette comunicazioni giudiziarie, non sono meno di 110 le società coinvolte nelle indagini ». In effetti, da anni la pacificata e pacifica Germania fa affari d'oro con le vendite di arma-menti all'Iraq. Il Senato americano in un suo documento mette in evidenza l'esistenza di una specie di « Legione straniera di Saddam » rappresentata dai mercanti di armi, nella quale la Germania occuperebbe il primo posto con 87 imprese; non manca una numerosa compagnia naturalmente: Austria (18), Francia (17), gli Stati Uniti (16), Gran Bretagna (15), Spagna e Svizzera (12 ciascuna). Secondo il documento del Senato americano tutte le imprese tedesche più importanti commerciano con Bagdad, dalla Mercedes alla Messerschmidt, dalla Siemens alla AEG alla Tyssen, ecc. Ma certamente le imprese statunitensi o inglesi, spagnole, o francesi o svizzere non sono sicuramente le meno in vista...

Distruggete, distruggete

« Il Kuwait è un paese distrutto, i kuwaitiani lo sanno. "Siamo pronti ad accettare anche la totale distruzione del nostro territorio se questo può portare alla liberazione", ha detto Al Sabah, della famiglia regnante ed ex governatore della famiglia più ricca del petrolio». (Cfr. « Il mattino » 25.1.91). Distruggete, distruggete, chè poi abbiamo la libertà di fare mille affari sulla ricostruzione...

El programa comunista

N. 41

« El programa comunista », rivista teorica di partito in lingua spagnola, dopo l'interruzione nel 1982 dovuta alla crisi che ha scosso il nostro partito, riprende le pubblicazioni. Dalla sua scomparsa, la necessità di ripubblicare questo nostro organo si è fatta sentire con insistenza, dovuta soprattutto al nostro lavoro di propaganda e di difesa delle posizioni marxiste rispetto ai diversi contatti esistenti nei paesi di lingua spagnola.

La ripresa della sua pubblicazione è in linea con lo sforzo che continuiamo a svolgere rispetto ad aree (America del Sud, Messico, Spagna ecc.) nelle quali l'introduzione e il radicamento del marxismo e del partito di classe possono divenire importanti per la vittoria della rivoluzione comunista internazionale.

Il sommario di questo nr. 41 è il seguente:

- El programa comunista reanuda su publicación
- Imperialismo, chuvinismo, antimperialismo de clase
- La reconquista del patrimonio teórico y político de la izquierda comunista pasa tambien con la reapropiación de la praxis del partido correcto
- Que significa hacer el Balance de las crisis del partido?
- Lo que distingue a nuestro partido
- El programa del Partido Comunista Internacional

CONTRO LA GUERRA IL PACIFISMO È VANO!

testo di un volantino di partito redatto il 9 gennaio scorso e diffuso in occasione di manifestazioni pacifiste in Svizzera e in

Pubblichiamo qui di seguito il Francia. La guerra non era an-esto di un volantino di partito cora scoppiata, anche se segnali sempre più evidenti nel senso della guerra guerreggiata giunge-uso in occasione di manifestadentali.

La crisi del Golfo dimostra una cosa già evidente: quei gran briganti che sono le potenze imperialistiche dell'Est e dell'Ovest detestano visceralmente che i loro piccoli imitatori locali diano prova di una qualunque autonomia in materia di rapina militare. Ma quali lezioni può dare l'imperialismo al sanguinario Saddam?

Le grandi tirate sul « diritto internazionale » e sulla « brutalità » dell'« Hitler del Medio Oriente » valgono forse di più di quelle di Saddam sui « sacrosanti diritti nazionali dell'Iraq » e, peggio ancora, sulla causa palestinese? Dici anni fa, quando l'Iraq lanciò le sue truppe contro il confinante Iran, le ragioni della sua offensiva non erano diverse da quelle che oggi l'hanno spinto a invadere il vicino Kuwait. Fare dell'Iraq una potenza dominante in Medio Oriente richiede ovviamente qualche pozzo di petrolio in più e un vero e proprio sbocco sul mare!

Di fronte alle ambizioni dell'Iraq, l'imperialismo aveva risposto, all'epoca con un massiccio appoggio militare a Saddam, compensando gli eccessivi squilibri con più o meno sotterranei aiuti all'Iran. L'obiettivo dei virtuosi democratici che lo rappresentano a livello diplomatico, e che oggi berciano contro il « diritto schernito », è quello di far durare la guerra il più possibile e di sommergere di cadaveri entrambi i paesi per riprenderne il controllo dopo averli dissanguati.

Essi hanno pertanto salutato la resistenza dell'Iraq alla controf-

fensiva iraniana come una reazione « salutare », o addirittura eroica. E si può tranquillamente affermare che, se non ci fossero stati i bombardamenti delle popolazioni civili curde con armi chimiche peraltro fabbricate « a casa nostra » —, questi marci diplomatici non avrebbero dovuto faticare tanto per giustificare la politica dell'imperialismo. Perfino le compagnie petrolifere si sono felicitate per l'effetto regolatore della guerra sul corso del petrolio, evitando una brusca caduta a causa della sovraproduzione e rafforzando la posizione dei grandi alleati locali, Kuwait e Arabia Saudita. L'intervento irakeno rientrava dunque perfettamente nel quadro del grande imperialismo che doveva affrontare, con la crisi del Libano, un altro punto di cristalizzazione delle contraddizioni dell'ordine imperialista pella regione stalizzazione delle contraddizioni dell'ordine imperialista nella regione.

Che l'Iraq si accaparrasse i pozzi di petrolio sulla riva sinistra dello Chatt-el-Arab sarebbe stato, in un certo senso, una buona lezione inflitta all'Iran, colpevole del grave crimine di aver rotto i ponti con i suoi vecchi alleati. Ma oggi che lo stesso paese, per le stesse ragioni, se la prende con un paese alleato — benchè retto da capitalisti feudali e reazionari molto lontani dai sacrosanti principi della democrazia —, ecco che viene accusato delle peggiori barbarie e della più folle demenza. E pertanto Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Germania (che derre proposto) i grat tessioi vende la magna, Germania (che, dopo aver venduto i gas tossici, vende le maschere antigas), Italia, Spagna (che invia con le sue vecchie navi il più forte contingente di giovani disoccupati che nell'esercito avevano creduto di trovare una sicurezza sociale) e tutta la schiera dei più piccoli che tentano di piazzarsi dalla parte del più forte, inviano la più potente armata mai messa in movimento dopo l'ultima guerra imperialistica mondiale.

Per una reale risposta e lotta di classe contro la mobilitazione bellica dell'imperialismo

Dunque non è difficile dimostrare con i fatti che la crociata dell' imperialismo anti-Saddam è solo una cortina di fumo per nascondere le proprie sordide manovre per mantenere l'ordine, il suo ordine. Ma, dato che le illusioni democratiche sono oggi più radicate che mai, la posizione che i proletari dei paesi della coalizione occidentale devono assumere rispetto all'intervento militare merita un'analisi accurata.

Di fronte ai partigiani, più o meno velleitari, della guerra ad ogni costo contro l'Iraq, si sono levate le voci « indignate » dei più democratici per richiamare alla « ragione » le grandi potenze, pretendendo, da quelli che essi stessi hanno mandato al potere, una « politica di

Ogni volta che nella storia si profila all'orizzonte il rischio di una grande conflagrazione bellica provocata dai conflitti fra borghesi, i democratici piccolo-borghesi, spaventati da un meccanismo che essi stessi hanno contribuito a far funzionare con il loro recolo e il loro appoggio alla società del capitale, rinnovano le fatali parole d'ordine di « pace » e « dialogo ». Di fronte all'armata corazzata dell'imperialismo, essi inutilmente agitano il simbolo della colomba; i più arditi fra loro reclamano, solo verbalmente e democraticamente, il « ritiro delle truppe ». Ma attraverso quali mezzi contano dunque di arrivarci, se non attraverso platonici appelli all'« opinione pubblica » e una serie di impotenti petizioni e marce popolari?

E' caratteristico dell'imperialismo nascondere la propria reale

natura dietro la maschera della democrazia (Universale, o in qualche caso ancora Popolare), e di annegare in essa tutte le potenziali reazioni dei proletari. Il pacifismo (il cui fondamento è il riformismo) non contribuisce certo a strappare questa maschera; al contrario, esso rafforza e moltiplica l'illusione che non vi possano essere cambiamenti se non all'interno del quadro dello Stato borghese, con una trasformazione progressiva e dolce di quest'ultimo. Anche quando rivendica la «soppressione dell'esercito» (parola d'ordine estranea alla tradizione operaia rivoluzionaria e marxista), il pacifismo si affretta a precisare che ciò non è in contraddizione con i superiori interessi della nazione e non rimette in causa il quadro legale dello

Le enormi tensioni militari nel Golfo non sono il risultato di una « cattiva politica » di questo o quel protagonista. Riflettono la condizione di un mondo capitalistico profondamente malato per le sue contraddizioni e per il quale la medicina militare tende a divenire l'ultimo e inevitabile « rimedio ». Pretendere che gli Stati borghesi cessino i loro contrasti è come voler limare i denti al leone! La lotta che la classe operaia deve condurre contro il militarismo

borghese e che rappresenta il maggiore aiuto e la migliore solidarietà con i proletari del Medio Oriente e, in questo caso in particolare dell'Iraq, passa necessariamente attraverso la totale indipendenza di classe e opponendosi radicalmente a qualunque illusione di poterlo sconfiggere senza distruggere l'ordine sociale, economico e imperialistico scatenata da grandi e piccole potenze borghesi, essi devono opporre la propria prospettiva di guerra di classe. Al militarismo borghese essi devono opporre la propria prospet-

tiva di armare la classe. Alle illusioni pacifiste i proletari devono opporre la lotta operaia senza compromessi di alcun genere con gli interessi dell'imperialismo, né sugli obiettivi né sui mezzi di lotta, e la mobilitazione e l'organizzazione dei giovani proletari sotto le ban-dire dell'antimilitarismo di classe e del disfattismo rivoluzionario.

Contro tutti coloro che vorrebbero seppellire il passato rivoluzionario del proletariato e i principi che hanno guidato le sue lotte passate per sostituirli con un infame minestrone di « alternativa mul-

Per tutti coloro che sono convinti che è in questa tradizione che vanno cercati i giusti orientamenti per l'azione dei proletari di fronte al miliarismo borghese. Ricordiamo infine che l'Internazionale Comunista dichiarò ai giovani proletari nel suo II Congresso (1921) a pro-posito delle rivendicazioni pacifiste sulla « pace » e sul « disarmo »: « Ma la rivendicazione del disarmo generale è controrivoluziona-ria anche perché inganna gli operai sulla necessità dell'uso delle armi

contro la borghesia di ogni paese, perché alimenta la falsa illusione di una realizzazione pacifica del socialismo, impedisce la propaganda e la preparazione rivoluzionaria degli operai, mentre la borghesia resta senza alcuna restrizione in possesso delle armi, sempre pronta a servirsene contro gli operai.

«La parola d'ordine dell'Internazionale dei Giovani è "Disarmo della borghesia, armi al proletariato" »».

E' sempre in questa prospettiva che chiamiamo i proletari a battersi contro il militarismo e la guerra, o i preparativi di guerra, della Contro il militarismo borghese e i suoi servi riformisti!

Contro le guerre borghesi e imperialiste, viva l'unione internazio-

nale dei proletari! Viva l'antimilitarismo e il disfattismo di classe!

Capitalismo, agricoltura, ambiente

- appunti per la riproposizione della teoria marxista -

Un compagno particolarmente interessato al tema del rapporto capitalismo-ambiente naturale, ed in particolare alle condizioni in cui versa il suolo agricolo nel presente modo di produzione, ci ĥa inviato una lettera, accompagnata da un testo di più ampio respiro, che si pone l'obiettivo di dare un contributo alla ripresa dell'analisi marxista della que-

Ne pubblichiamo alcune parti in forma riassuntiva senza citare frasi tra virgolette, assieme ai commenti nostri e alle valutazioni critiche che a nostro avviso alcuni passaggi di quel testo richiedono, convinti che solo il lavoro di Partito — e quindi l'integrazione dei contributi dei diversi compagni in una elaborazione collettiva - consenta una effettiva riproposizione della integrale visione marxista.

Ragioni di spazio-tempo ci costringono a dare all'insieme la forma di appunti, che ci sembra quella che più si addice al « semilavorato ».

1) L'INDIFFERENTISMO, FALSA RISPOSTA AL « VERDISMO » PICCOLO-BORGHESE

La distruzione ambientale perpetrata dal capitalismo con le sue autostrade, capannoni, urbanizzazione dilagante, inquinamento di acque terra atmosfera, incendi di boschi e via discorrendo, lungi dall'essere considerata - e liquidata — dal Partito in modo esplicito come un « argomento di piccoli-borghesi », è valutata al contrario come questione centrale della critica rivoluzionaria al sistema economico e sociale vigente; allo stesso titolo la soluzione della questione del degrado ambientale è parte integrante del programma comunista: « la transizione dell'economia capitalistica a quella socialista, in quanto demolizione sistematica di un regime di forsennata rapina, rappresenta di per se stessa un piano sistematico di risanamento del corrotto ambiente naturale. Oltre che dell'ancor più corrotta e malsana psicologia umana» (1). Laddove nella sua attitudine pra-tica il Partito mostri di deviare da tale impostazione considerando con « aristocratica » sufficienza la questione della degradazione ambientale come questione secondaria o addirittura marginale, noi possiamo solo constatare che esso sta perdendo la giusta rotta per impantanarsi nella palude indifferentista, lasciando nei fatti alla piccola borghesia — ed all'ambientalismo che ne è una organica espressione — il monopolio della protesta contro quelli che sono tra gli effetti più devastanti della civiltà capitalistica.

2) IMPOTENZA **DELL'ECOLOGISMO**

La condanna dell'ecologismo all'impotenza più completa di fronte alle sciagure e alle catastrofi che denuncia deriva da quelle che sono le sue caratteristiche strutturali, congenite, ed essenzialmente dalla sua matrice di classe piccolo-borghese, che gli impedisce di sollevarsi al livello di un'analisi complessiva del regime economico-sociale esistente e quindi di giungere ad una critica radicale del capitalismo; la gran parte degli esponenti di tale corrente è legata infatti al carro del capitalismo da vincoli economici oltre che ideologici, nel senso che si tratta di elementi che vivono e prosperano grazie al plusvalore estorto alla classe operaia. Su questa base materiale poggia la tendenza di tale corrente a fossilizzarsi sulle tematiche ambientali, scindendole dalle altre tematiche inerenti all'insieme dei problemi pratici e quotidiani della vita nell'ambi-to di questa società. Una fossiliz-zazione ed una unilateralità in cui si esprime quindi la cecità di classe degli esponenti del ceto

3) INCENDI, ACQUA, PROFITTI

L'estate del 1990 è trascorsa all'insegna di un'autentica orgia di incendi, di fronte ai quali l'e-cologismo è rimasto del tutto spiazzato. Se si fanno alcune considerazioni economiche il motivo dell'impasse del movimento ecologista risulta abbastanza chia-

ro.
Dal momento in cui il primo aereo spense un incendio con liquido ritardante, il settore che produce tali sostanze e le relative attrezzature ha cominciato ad avvertire il bisogno di una sempre maggiore quantità di incendi per garantirsi, grazie ad un mercato più ampio e ad una produzione quantitativamente maggiore, una massa di profitto adegua-ta, in grado cioè di compensare

il declino del saggio del profitto. Perciò, quando si sentono i vari riformisti — «verdi» inclusi gridare che occorrono più mezzi e protestare perché il governo non investe denaro in queste at-trezzature, l'unica risposta che possiamo dare — e SOLO NOI COMUNISTI possiamo darla — è che il tranello sta proprio lì: più mezzi, ancora più incendi.

Seconda considerazione: più incendi, meno boschi, meno piog-

La siccità, causata - tra l'altro — anche dall'incenerimento dei boschi, ha fatto intravedere al capitale quali possibili profitti si possono realizzare nel settore della « produzione » e distribuzione dell'acqua. Al Sud il fenomeno è già macroscopico: chi possiede le sorgenti vende l'acqua a prezzi elevatissimi, con relative, enormi, rendite differenziali. Non ci guadagna tuttavia solo il terriero che possiede la sorgente, ma anche il capitalista industriale, che produce le attrezzature per la distribuzione dell'acqua che prima pioveva gratis dal cielo. Basta andare nelle campagne per vedere che dovunque, dalla grande azienda agraria fino a quella familiare — dove il contadino piccolo proprietario è co-stretto a indebitarsi fino al col-lo — sono proliferati impianti di irrigazione con giganteschi tubi di polietilene che ingrassano Gardini e con motori da centinaia di cavalli che ingrassano Agnelli. E se la siccità grazie agli incendi continuerà ad aumentare già si intravedono profitti colossali per il settore che produce gli impian-ti di desalinizzazione delle acque marine. Ma, per quanto cospicui possano essere, anche questi profitti non saranno tuttavia mai sufficienti a placare la sete del capitale. Perché anche per le a-ziende che producono gli impianti di desalinizzazione, come per quelle che producono i motori delle pompe per irrigazione o i liquidi antincendio, il saggio di profitto, inizialmente elevato, tenderà inesorabilmente a declinare, nella misura in cui, per produrre quegli impianti, bisognerà investire in tecnologie sempre più raffinate per tener testa alla concorrenza, aumentando così l'esborso in capitale costante. Allora solo l'allargamento del mercato, ovvero l'ulteriore aumento della sete degli uomini animali e campi, potrà lenire la sete di profitti del capitale.

4) GUERRA ALL'AMBIENTE?

L'insieme di questi fenomeni delinea una spirale in cui profitto capitalistico e distruzione ambientale si innestano l'uno nell' altra in una folle corsa che solo la Rivoluzione comunista potrà fermare. Il fatto che i cerchi di questa spirale diventino sempre più ampi e che le conseguenze

siano sempre più catastrofiche non significa tuttavia che si possano delineare due fasi distinte: una in cui la distruzione ambientale era la conseguenza non voluta e non ricercata dello sviluppo anarchico dell'economia borghese, ed un'altra, recentissima, in cui il capitalismo per sopravvivere è costretto a distruggere e a degradare deliberatamente l'ambiente naturale, scatenando « un'azione militare di guerra ambientale sistematica », come

scrive il nostro compagno. Il fatto che la inizialmente non voluta e non deliberata degradazione dell'ambiente diventi a sua volta una condizione per lo sviluppo capitalistico è un feno-meno permanente e niente affatto nuovo dell'economia borghese. Producendo, il capitalismo inquina e distrugge. Ma subito dopo deve inquinare e distruggere ancora di più — e in modo anche cosciente e deliberato — per poter continuare a produrre e ad accumulare. Questo il capitalismo lo fa e lo ha fatto sempre, ad ogni passo del suo sviluppo. Come nel caso della guerra, che ha sempre svolto la funzione di rilancio dell'economia capitalistica. Il fatto che attualmente le proporzioni della degradazione ambientale siano enormi non ci dice che siamo entrati in una fase nuova o diversa del regime borghese, ma soltanto che le sue contraddizioni si ripropongono su scala allargata.

5) NIENTE « ECOLOGISMO COMUNISTA », NESSUNA CONCESSIONE AL RIFORMISMO AMBIENTALISTA

Il fatto che il risanamento di un ambiente naturale ed umano sempre più degradato dal capitalismo costituisca parte integrante del nostro programma non significa affatto che i comunisti rappresentino una variante dell' ecologismo, e che ci si possa ri-tenere quindi autorizzati da Carlo Marx e Federico Engels a proporsi al pubblico come l'ala sinistra — o se si preferisce la componente più radicale e conseguente — del movimento ecologista, seguendo la moda del momento.

Proprio il fatto, prima richia-mato, che la degradazione ambientale sia un aspetto permanente del capitalismo, ribadisce il concetto basilare che noi ricaviamo la nostra denuncia dei guasti arrecati dall'economia borghese all'ambiente non dalle suggestioni che il suddetto fenomeno può provocare o dal pio desiderio di un mondo un po' ripulito, ma dalla scientifica constatazione del fatto che il capitalismo è condannato a precipitare su tutti i piani, di disastro in disastro.

Tale corso non può essere fermato se non dalla rivoluzione proletaria. Perciò non ha nessun senso da parte nostra mettersi a sostenere, sia pure nella gelosa conservazione della nostra indipendenza politica, qualunque tipo di provvedimento o intervento il cui scopo dichiarato sia di porre un impossibile rimedio alla dilagante contaminazione dell'ambiente. Su questa strada ci siamo rifiutati di seguire il riformismo «operaio», figuriamoci se ci mettiamo adesso alla coda del neo-riformismo dei « verdi », inseguendolo oltretutto, per amor di agitazione attivistica, in quello che è il suo naturale habitat, e cioè in seno al movimento dei ceti medi!

6) CAPITALISMO E AGRICOLTURA

L'agricoltura nell'attuale regime economico borghese non è in grado di sfamare l'uomo. La popolazione mondiale continua a crescere, mentre le terre coltivabili continuano a diminuire in estensione e fertilità in forza di un processo di desertificazione che avanza a grandi passi. Si mangia regolarmente (per ora) solo nei paesi industrializzati, o, meglio, nelle cittadelle imperialiste, e neanche lì, in verità, perché la fame, nelle sacche di miseria che ogni paese opulento racchiude, esiste già adesso.

Questo perché il settore agricolo, in quanto fonte di profitto, è di scarso interesse per gli investimenti. Il capitale, nato agrario, morirà industriale. Un campo non può dare venti o duecento raccolti all'anno, dato che i raccolti sono dipendenti dai cicli stagionali. E poi ci sono dei limiti biologici, che impediscono al capitale di forzare la produttività del suolo più di tanto. Al contrario, la rotazione del capitale investito nel settore industriale non è vincolata dai cicli stagionali, e la produttività del lavoro può essere aumentata senza alcun limite; il denaro investito ritorna quindi — accresciuto del plusvalore — nelle tasche dell'ininvestitore industriale in tempi molto più brevi e il profitto che egli ne può ricavare dipende soltanto dalla tecnologia immessa nel processo di produzione e dalla capacità di assorbimento del mercato. Nessuna resistenza, insomma, a livello del processo

produttivo. Inoltre nel settore industriale non esiste il rischio di vedere i propri investimenti distrutti dal maltempo piuttosto che dalla siccità o dalla gramigna. Perciò il settore agricolo non è allettante per il capitale, che si investe prevalentemente nell'industria.

Eppure mangiare bisogna: al-meno bisogna che mangino, ol-tre che i borghesi, gli operai attivi. Quanto all'esercito industriale di riserva, specie se dei paesi arretrati, che crepi pure di fame! Quindi l'agricoltura, che i borghesi addirittura eliminerebbero dalla faccia della terra se solo potessero, è destinata, in regime capitalistico, a restare il fanalino di coda di un'economia essenzialmente e sempre più massiccia-mente industriale.

7) BANCAROTTA DELL'AGRICOLTURA INDUSTRIALIZZATA DAL

Tuttavia il settore agrario un interesse, dal punto di vista del capitale, lo conserva: quello di recepire una massa quanto maggiore possibile di prodotti industriali. In questo senso è vero che il capitalismo cerca da sempre di «colonizzare» il mondo rurale. Ma vi è riuscito solo in parte, e precisamente in quelle aree che, per le loro caratteristi-che geografiche, si sono dimostrate più adatte ad interventi con grandi macchinari, mentre tutte le aree cosiddette « marginali », (colline, montagne) sono state escluse da questo processo, e quindi abbandonate, oppure sono rimaste sotto la gestione sempre più asfittica di piccole aziende familiari.

Il capitalismo in effetti dove ha potuto ha incrementato in grandissima misura la produttività immediata della terra con interventi meccanici e chimici che tuttavia nel volgere di pochi decenni ne hanno esaurito le ri-sorse, rendendola infine *sterile*.

Il campo è stato trattato come una miniera: non più rispettando un equilibrio tra dare e avere ma ubbidendo ad una logica di rapina che conosce solo l'avere, e che non poteva non condurre al totale esaurimento delle violentate capacità di ricambio biologico della terra.

Negli Stati Uniti si fanno studi su come sfruttare al massimo un'area coltivabile, calcolando quanta è la perdita annuale di humus, quanta è l'erosione e tut-

(continua a pag. 9)

INDICE DELLE ANNATE PRECEDENTI

« IL COMUNISTA »

bimestrale del partito comunista internazionale (edizione a stampa)

- N. 11 (Febbraio) Il bersaglio della borghesia e dell'opportunismo non è il diritto ma l'azione organizzata di sciopero indipendente dalle compatibilità economiche aziendali e na-
 - Gorbaciov in linea con Stalin contro Lenin e il comunismo: Eredi del socialismo in un solo paese, pilastri della conservazione borghese nel mondo
 - Reagan-Gorbaciov, briganti a convegno: Incontri di pace o premesse di Guerre? Divampa nei territori occupati la rivolta
 - sociale dei palestinesi
 Il Sudafrica nella prospettiva marxista
 La classe operaia nera protagonista delle lotte sociali in Sudafrica Antimilitarismo di classe e guerra (V)
 - Le ragioni della scissione di Livorno '21, Il Partito Comunista
 - A proposito di Sinistra comunista, di bordighismo, di « veri eredi », di continuità del partito... Sciopero a Beirut
 - Esempi di lotta proletaria nelle fabbriche alla periferia dei poli industriali
 - Lo sciopero dei minatori marocchini in
 - Francia e il peso dell'isolamento
- N. 12 (Aprile) - Sulla via della ripresa della lotta di
 - Contro il mito dell'Europa, la certezza della rivoluzione
 - Origine e significato di classe della repressione antipalestinese
 - Sotto i colpi del capitalismo il proleta-riato si rafforzerà La questione operala
 - L'Ottobre bolscevico, luminoso crocevia nella tormentata storia mondiale delle lotte di classe e della rivoluzione prole-
 - taria e comunista (II) Action Directe: la pesante condanna è
 - una intimidazione alla classe operaia. · Viva lo sciopero in Niger

- « Meno scioperi, ma più evidenti » - Protesta al Petrolchimico contro l'accor-
- N. 13 (Luglio)
 - Riabilitazioni democratiche (Dopo le « purghe staliniane » dell'èra primitiva del capitalismo in Russia, le lavande gastriche di Gorbaciov nell'èra della democratizzazione borghese)
 - E la Fiat detta ancora legge... Dove vanno le BR? (I)
 - Dalla Francia mitterrandiana La lotta di classe, mina vagante nell'au-
 - togestionaria Yugoslavia L'acqua e la sua memoria
 - Il vangelo antimperialista di papa Woy-
 - Antimilitarismo di classe e guerra (VI)
 Auschwitz: il grande alibi della democra-
 - Messico e morte
 - Cina: controllo delle nascite e bambini
 - Geromino Pratt: prigioniero del capitalismo USA

N. 14 (Agosto/Ottobre)

- La settimana di sangue in Algeria Algeri, Belgrado, Santiago passando per
- Pace sociale e denaro pubblico Imperialismo, sciovinismo e antimperialismo di classe, con particolare riferi-
- mento ai paesi non imperialisti Polonia: dal potente movimento del 1980 alla trappola democratica dell'unità na-
- Nazionalismo contro lotta di classe nelle repubbliche yugoslave
- Il nuovo corso del Pci è in realtà, una ennesima mobilitazione dei fantasmi del passato borghese
- Alcune riflessioni su un'esperienza locale, ma egualmente significativa, per la na-scita di un centro sociale Bloccare gli straordinari è possibile e ri-sponde agli interessi immediati e unifi-
- canti degli operai Che cosa sono i « diritti dell'uomo »?
 Dove vanno le BR? (II)

- Codicillo sulla « memoria dell'acqua »
- La rivolta palestinese nel vicolo cieco della diplomazia imperialistica e nazio-
- nal-popolare La Cina è molto più vicina di quanto si
- Milagro, Milagro!
- N. 15
- America, America (Nov. 88-Genn. 89) — Il moto proletario algerino sulla linea
 - di rottura con il capitalismo

 Dopo il crac del 1987, il capitalismo ha
 - ancora le vertigini L'Italia democratica si pente dei crimini
 - del fascista Graziani per far dimenticare quelli del democratico Giolitti
 - Congratulations Frecce Tricolori!
 - Capitalismo, economia della sciagura
 - A proposito della guerra Iran-Irak Iran-Irak: a grande richiesta, la pace ca-
 - pitalistica

 - Il « Dialogato con Stalin »
 La lotta contro gli straordinari paga
 Banchi dei pegni
 Nella prospettiva di chiarire le basi di
 assoluta omogeneità di vedute e di orientamento, indispensabili per la formazione
 - del partito marxista, apriamo un dialogo
 - Ustica: ma quale missile:
 Utopie del «comunismo» all'ungherese

N. 16 (Febbb./Aprile)

- Italia: l'iniziativa dei capitalisti col sostegno del collaborazionismo sindacale
- I proletari non hanno niente da spartire
- con l'Europa dei « cittadini »

 Le tensioni nazionali svelano la natura capitalistica dell'URSS
- Venezuela: la borghesia salva l'austerità con il sangue proletario Sotto le insegne dell'« Europa unita »
- si vanno preparando le condizioni di una nuova spartizione imperialistica del mondo
- Palestina vincerà?
- Alcuni punti fermi sulla « questione palestinese :
- In Georgia sono i carri armati a portare
- l'ordine democratico della perestrojka La Rivoluzione francese e gli inizi del
 - movimento operaio (I) (continua a pag. 7)

Di fronte al «nuovo ordine mondiale» e il suo seguito di guerra, di oppressione e di sfruttamento prepariamo la rivoluzione comunista internazionale

La guerra nel Golfo, annunciata come fulminante e chirurgica in un primo tempo, e lunga anche mesi in un secondo tempo, ha fatto nel suo mese e mezzo di durata decine di migliaia di vittime prima ancora che iniziasse l'avanzata delle truppe terrestri. L'imperialismo americano e i suoi alleati hanno scartato ogni proposta di cessate-il-fuoco che di volta in volta russi, iraniani, giordani o gli stessi iracheni facevano. Noi non faremo dei pronostici sulla possibilità per il regime baâssista di evitare una sconfitta totale, né sulla volontà reale della Coalizione anti-irachena di distruggere completamente l'Iraq e il suo Stato. L'imperialismo è ben cosciente dei rischi di caos che una simile distruzione provocherebbe in tutta l'area. Già ora gli Stati vicini si preoccupano degli appetiti troppo vistosi della Turchia rispetto alla regione nord dell'Iraq ricca di petrolio, mentre gli strateghi vankees meditano su come contenere un Iran diventato, con questa guerra, la vera potenza del Golfo. Infine, la prospettiva di vedere l'Iraq trasformarsi in un Libano alla decima potenza e di vedere se stessi impantanati in una « libanizzazione » dell'area, spinge i coalizzati a cercare febbrilmente i punti d'appoggio più sicuri su cui far leva per « mantenere la pace » sul territorio iracheno e nell'intera area.

Certo, finora la coalizione antirachena non può che felicitarsi di come sono andate le cose. Sul piano militare, l'Iraq non ha avuto la possibilità di una risposta; sul piano politico, a dispetto dell'ostilità delle masse all'attacco delle forze coalizzate, non è riuscito a spaccarne le fila e nemmeno ad uscire dal suo isolamento. Sul piano economico, sebbene l'importanza del conflitto non sia ancora sufficiente per rilanciare un'economia in piena recessione, i rialzi di borsa indicano che è tornata una certa fiducia degli inve-

Gli Stati Uniti tendono a dimostrare, con la vittoria militare, di rimanere una superpotenza (« la sola superpotenza che rimane»), il gendarme in grado di punire severamente l'audacia di coloro che intaccano i loro interessi, e in grado di imporre le loro leggi agli avversari come agli alleati.

Possiamo dare un piccolo esempio. Una rivista americana scrive: « Nello stesso tempo in cui gli USA, la Gran Bretagna e la Francia cooperano nella battaglia "Tempesta del deserto", una feroce competizione è scoppiata per sapere chi tirerà i benefici economici » (1). I tedeschi, i

giapponesi e i francesi saranno i perdenti principali, secondo questa rivista che fornisce alcuni dati a dimostrazione dellla delusione francese: la perdita, in Arabia Saudita, di un contratto di 3 miliardi di dollari da parte della Thomson e di un contratto di 1,3 miliardi di dollari da parte dell'Alcatel, a favore di im-prese americane. Ma gli inglesi non ridono, e temono di essere messi nello stesso sacco, a giudicare dalle proteste ufficiali del primo ministro verso gli USA affinchè una parte della torta sia riservata alle società immobilari inglesi per la ricostruzione del Kuwait. Naturalmente le operazioni di ricostruzione saranno altrettanto lucrose di quelle di distruzione. La guerra fa così girare le imprese due volte: per la distruzione e per la ricostruzione...

D'altronde i negoziatori europei si sono messi in agitazione per come gli americani utilizzano la guerra, tentando di strappar loro delle concessioni al di là delle discussioni sul commercio internazionale (GATT), mentre gli industriali temono un « dollaro di guerra » che penalizzerebbe pesantemente le loro merci, e mentre i tedeschi e i giapponesi sono costretti, loro malgrado, a contribuire al finanziamento della guer-

La facile vittoria militare delle forze della Coalizione rafforza senza ombra di dubbio l'aggressività militare degli Stati imperialistici più forti, non soltanto nei confronti delle velleità di autonomia degli Stati di rango inferiore, ma anche e soprattutto contro le aspirazioni all'emancipazione e le lotte delle masse sfruttate nel mondo. E' una conferma, questa, della classica tesi marxista secondo la quale la vittoria del blocco imperialista più forte e potente è sempre la peggiore delle soluzioni per la lotta di classe; ed è un ulteriore argomento in favore della linea marxista del disfattismo rivolu-

Col ferro e col fuoco, coi massicci bombardamenti e i massacri a vasta scala, l'imperialismo occidentale vuole assicurarsi le basi del suo nuovo ordine mondiale. Dopo le carneficine di Bagdad non gli sarà tanto facile far credere che questo « nuovo ordine » non è, come invece il vecchio. fondato sul terrore e l'ingiustizia. l'oppressione e lo sfruttamento della maggioranza dell'umanità. L'imperialismo, in generale, ha lui stesso ridotto a niente i propri discorsi sulla pace, sul disarmo, sulla cooperazione fra i popoli. La « guerra del Diritto » non è che la manifestazione del diritto permanente alla guerra che

si concedono i grandi centri di accumulazione capitalistica in questa giungla che è la loro società, e di cui le vittime bruciate vive dalle bombe « intelligenti » ne sono la tragica testimonianza. « Bisogna arrestare Saddam Hussein » e « istruire una Norimberga per lui », pontificano coloro che credono di aver assicurato la loro leadership sul mondo: questi possono sicuramente vincere uno Stato della taglia dell'Iraq, ma altra cosa sarebbe in uno scontro meno impari.

Il loro ordine mondiale non è però eterno e il loro dominio è lentamente ma inesorabilmente minato dalla crisi economica che ha già condotto l'impero sovietico alla rovina e che provocherà presto o tardi una crisi sociale nel seno stesso dell'Alleanza occidentale, quando non sarà più possibile respingere la catastrofe economica. Allora saranno riuni-te le condizioni obiettive per la riapparizione del proletariato sulla scena storica, come classe rivoluzionaria in lotta per la distruzione del capitalismo mondiale e della sua infame civilizzazione, e che farà pagare alla borghesia internazionale tutti i

suoi crimini. Il ritorno della lotta di classe nel seno dei grandi paesi imperialistici è il fattore decisivo, non soltanto per finirla con lo sfruttamento capitalistico che vi regna, ma anche per finirla con l'oppressione, la miseria, le guerre e le sofferenze di ogni sorta per le masse diseredate del pianeta, massacrate sotto il tallone di ferro dell'imperialismo.

Solo il proletariato dei grandi paesi capitalistici ha in realtà la possibilità di indebolire, e di distruggere, l'imperialismo impegnandosi nella guerra di classe rivoluzionaria al loro interno, ed emancipando così tutta l'umanità dal giogo del capi-

Le rivoluzioni borghesi che sono state le guerre di indipendenza nazionale hanno potuto liquidare i vec-

N. 21-22

(Genn./Aprile)

Le catastrofi economiche e sociali, frutto inevitabile del capitalismo sotto forma di crisi economiche e di guerra, ricreano le condizioni della lotta rivoluzionaria di classe, anche nei paesi in cui la pace sociale sembra oggi pienamente assicurata. Ma perché il proletariato abbia la possibilità di approfittare di quelle condizioni per riportare la vittoria e per instaurare infine la sua dittatura di classe, è necessario che si riappropri, innanzitutto, delle sue armi indispensabili che sono i suoi metodi di lotta, il suo programma e il suo partito di classe. Se non avverrà questo, sarà nuovamente la borghesia che uscirà vittoriosa dallo scontro fra le classi e che, alla fine di una nuova guerra mondiale, innescherà un nuovo periodo di sofferenze e di distruzione per l'umanità.

La futura rivoluzione comunista, che non è per domani, ma di cui si avvicina il momento storico dello scoppio, deve essere preparata da oggi, controcorrente, nello sforzo di formare l'embrione del futuro partito comunista mondiale sulle basi dell'invariante marxismo, verificato da tutta l'esperienza delle lotte classiste passate, e nello sforzo di com-battere palmo a palmo le influenze borghesi riformiste e pacifiste, di tessere legami anche deboli per ora di solidarietà di classe fra proletari delle diverse nazionalità, di contribuire al massimo alla riuscita di ogni tentativo d'organizzazione indipendente delle spinte di lotta della classe

Di fronte agli orrori della guerra e dei bombardamenti alleati, le possibilità d'azione dei militanti d'avanguardia in questa direzione sembrano insignificanti. Esse sono d'altra parte l'unica via reale verso la rivoluzione futura. Non vi sono alternative, o scorciatoie che non siano illusorie e in fin dei conti disastrose.

state le guerre di indipendenza nazionale hanno potuto liquidare i vecchi modi di produzione e i rapporti di dominio sociale arcaici. Nella misura in cui esse sono riuscite a creare dei nuovi Stati nazionali e ad iniziare i processi di sviluppo delle forze produttive, esse hanno legato sempre più la loro economia al mercato mondiale e quindi ai centri capitalistici più potenti.

Una nuova dominazione molto più insidiosa, ma incomparabilmente più solida di quella vecchia, inchioda oggi gli Stati « periferici » e « sottosviluppati » alla gerarchia dei grandi imperialismi; dominazione che potrà essere rotta soltanto dalla rivoluzione sociale proletaria inter-mico », 19.1.91).

Il tempo è galantuomo

(da pag. 3)

tesi del "partito comunista internazionale"? », e rispondendosi: « Esattamente quelle del 1921-22 ». Su questo ha centrato sicuramente il bersaglio, anche se altre tesi sono state scritte sulla base del corso storico della lotta delle classi e in particolare sul fascismo, sulla degenerazione dell'Internazionale, sullo stalinismo, sulla seconda guerra mondiale e sulle prospettive del dopoguerra e del ciclo capitalistico che ancora stiamo vivendo.

Volenti o nolenti, a denti stretti e cercando di « svelare » il meno possibile sull'effettivo contributo alla formazione del partito marxista in Italia e dell'Internazionale Comunista dato dalla Sinistra comunista italiana, e da Bordiga in particolare, i pennivendoli dell'ex-Pci, che ieri tacevano sulla nostra corrente o, se parlavano, utilizzavano le loro conoscenze e le loro capacità per denigrare, screditare, calunniare, oggi « riscoprono » Bordiga. Fortunatamente, sottolineiamo, fortunatamente, non per « riabilitarlo » ma per farne al massimo un argomento da salotto. Bordiga, come prima per Lenin o per Marx, va accettato come marxista coerente e intransigente, o va rigettato. Il servizio che solitamente fanno gli opportunisti è quello di mistificare anche quando dicono un granello di verità. Ma, data la loro formazione culturale e politica nazionalcomunista e

sostanzialmente borghese, non potranno mai scoprire le verità stoche che il marxismo ha conosciuto e conosce in quanto teoria scientifica della rivoluzione classista e del processo storico che necessariamente si svolgerà verso il comunismo. Lo scopriranno invece i proletari, gli ignoranti lavoratori salariati diventati rivoluzionari non per convenienze personali o per sedicenti « scelte intellettuali », ma per necessità fisiche e materiali di lotta classista contro l'intera classe borghese e il suo Stato.

Allora, forse, qualche giornalista che ha scritto un sacco di coglionate, ma che non è stato una carogna» lascerà la cattedra da cui diffonde le verità della borghesia e potrà cominciare ad imparare qualcosa di fondamentale per la vita degli uomini. Il tempo, ma solo il tempo, è galantuomo!

(1) Cfr. « Partito Comunista d'Italia - Sezione dell'Internazionale Comunista - Roma - Comitato Esecutivo - N. di Prot. 1862R - Delegazione del partito a Mosca», più nota come lettera di Bordiga alla delegazione italiana del 25 agosto 1922, pubblicata in « Il Ponte », 30-9-1978, a cura di Giovanni Somai.

(2) Cfr. « Partito Comunista d'Italia - Sezione dell'Internazionale Comunista - Roma - Comitato Esecutivo - N. di Prot. 1626R - Alla delegazione del partito a Mosca », più nota come lettera di Bordiga alla delegazione italiana del 6 agosto 1922. Vedi « Il Ponte », cit.

(3) Vedi l'articolo intitolato « Bordiga: l'inventore di quel Pc duro, spartano, pron-to alle armi » di Leo Valiani, pubblicato nel « Corriere della sera » del 24.10.1988.

Potenziale esplosivo e ipocrisie di guerra

« Gli americani hanno portato qui una potenza di fuoco che supera del 102 per cento il potenziale esplosivo di tutta la guerra del Vietnam, e ci sono tante bombe da lasciar cadere sulla testa degli iracheni che già sono stati sganciati i tre quarti di tutte le bombe che in quasi cinque anni distrussero la Germania del Reich. Se si vuole continuare con le cifre, ce n'è quante se ne chiede: sono state compiute già 41 mila incursioni su Iraq e Kuwait, la capacità di comando del nemico è stata ridotta del 65 per cento, sono stati distrutti 25 ponti su 35 e 86 bunker aerei su non si sa quanti, i B-52 fanno da 300 a 600 raid giornalieri, gli alleati hanno avuto finora solo cinque soldati uccisi dal nemico mentre otto li hanno ammazzati loro stessi, con quello che qui chiamano «friendly fire », il fuoco amichevole (è una delle tante ipocrisie di questa guerra, vuol dire che un marine ha sparato per errore addosso a un suo compagno. Un'altra ipocrisia dei bollettini di questa guerra è « i danni collaterali », l'e-

N. 24 (Ottobre)

spressione con cui i militari sono soliti chiamare pudicamente le vittime civili di un bombardamento) ». (Cfr. la Stampa, 4.2.91).

I morti nelle guerre del dopoguerra

Secondo statistiche certamente in difetto, i morti nelle guerre scoppiate dalla fine della seconda guerra mondiale, sarebbero più di 9 milioni tra la popolazione civile e più di 6 milioni e mezzo tra i soldati. Estremo Oriente e Sud-Est asiatico in particolare (Cina, Corea, Vietnam) con 6 milioni e 375 mila morti civili e quasi 4 milioni di morti soldati; e l'Africa con quasi 2 milioni di morti civili e 1 milione e 400 mila di morti soldati, e la guerra Iraq-Iran con 900 mila morti soldati e 100 mila vittime civili. (Cfr. « Avvenimenti », 23.1.91) Un'ecatacombe dalla quale è stata risparmiata l'Europa e l'America del Nord; ma, finita la seconda guerra mondiale, il capitalismo non aveva forse promesso un futuro di pace, di benessere e di prosperità per tutti i popoli del mondo?

- Irak-Iran: Dopo la pace fra mercanti, si intensifica la guerra contro il « nemico »
- Sul filo del tempo: Bussole impazzite
- Lettere al giornale: « Grazie a Marx e Lenin la mia mente si è aperta...»
- N. 17/18 (Agosto) L'apparente potenza del propagandismo borghese non oscura il domani del comunismo
 - Le sanguinose convulsioni del capitalismo cinese
 - Elezioni europee: l'ora del riformismo
 - nazional-popolare Dall'Argentina: la lotta di classe antibor-
 - ghese indomabile riprende (I) E' la democrazia « popolare » o « socia-
 - lista », a massacrare a Pechino, a Shangai, a Canton
 - Polonia: la forza elettorale contro la lotta di classe
 - Yugoslavia: contro il nazionalismo, contro lo sciovinismo, contro il razzismo, la sola posizione proletaria è l'unità di
 - Giappone: supersfruttamento, morte as-
 - Antimilitarismo di classe e guerra (VII) Sindacati e imprenditori a braccetto a salvaguardia della competitività azien-
 - Venezuela: una parola ancora sui moti di febbraio
- N. 19 (Ottobre)
- La « grande distensione », premessa dei futuri e insanabili contrasti interimperialistici
- Le lotte operaie in aumento nel mondo
- URSS: dalle miniere un solo grido: Zabastovka, sciopero!
- Dall'Argentina: la lotta di classe antiborghese indomabile riprende (II)
 La Rivoluzione francese e gli inizi del movimento operaio (II)
- Riunioni internazionali

 Le rivoluzioni « popolari » e la rivolu-
- zione socialista - A Milano, magistratura e comune hanno avuto un'idea: con poliziotti e ruspe can-celliamo il « Leoncavallo »
- Lettere al giornale
- N. 20 (Dicembre) -Europa dell'Est: Nella generale e sovrastante rivendicazione di democrazia, si

- fa strada a fatica la lotta proletaria di
- mania: la caduta del tiranno non cam bia la natura dello Stato
- Non è ancora il cuore proletario che batte a Berlino Est
- Lo sciopero dei « musi neri » in URSS continua ad istruire
- La Germania dell'Est nell'attualità degli
- ultimi mesi Lotte operaie nel mondo
- Polonia: dopo le catene, la camicia di
- Antimilitarismo di classe e guerra (VIII
- fine) - Peugeot: Anche uno sciopero sconfitto
- può insegnare qualcosa « Lotta comunista »: la buona salute del-
- le aziende dell'auto e la sua « strategia rivendicativa europea» Lettere al giornale: Gli interrogativi sul-
- le scissioni avvenute nel partito
- Polonia: il conto della democrazia è sa-
- lato

 USA: la tenace lotta dei minatori della
- Pittson
- La lotta per il comunismo è l'unica via d'uscita della società capitalistica
- Il Pci alla sua ennesima « svolta »: il partito-carogna getta la maschera

 — L'Europa dell'Est si democratizza per
- consolidare il dominio del capitale - Metalmeccanici: non passa facilmente
- la piattaforma sindacale La cecità politica della C.C.I. - Riprendiamo la questione del « Corso
- dell'imperialismo mondiale » (I) - Lezioni del capitale tedesco
- La Rivoluzione francese e gli inizi del
- movimento operaio (III)

 America latina e «alternativa democra-
- Sul filo del tempo: Preparate il canguro — Sul filo delle battaglie di classe della Sinistra comunista: la plattaforma po-
- litica del partito di classe (1945) Uno spunto dell'assemblea degli auto-convocati tenuta a Milano il 7 marzo
- (Maggio/Giugno) Conservatori e reazionari di ogni specie,

unitevi!

- La democratizzazione ad Est, premessa
- per nuove spartizioni, imperialistiche
- bocca impastata · Miseria dello stalinismo andato a male
- Argentina: lotte operaie contro demagogia borghese
- Riprendiamo la questione del «Corso
- dell'imperialismo mondiale » (II) Lotte operaie nel mondo
- La tattica comunista, coerente, inequivocabile, ferma, è questione ardua ma
- decisiva per la corretta ed efficace azione del Partito di classe (I) Venezuela: Verso nuove lotte operaie
- Matrimonio in vista fra « Programma
- comunista » e la « Sezione di Schio »?
- Golfo Persico: Grandi potenze, potenze in ascesa, piccoli e medi Stati: le classi dominanti, in un mondo sempre più « piccolo », sono sempre più spinte a
- «risolvere» i loro contrasti con la guerra La lotta per la rendita petrolifera in
- Medio Oriente URSS nuova negriera
- L'Italia dei gladiatori — Una cosa sinistra
- Fisionomia del Kuwait
- Lotte operaie nel mondo
- Accade ogni giorno...
 Sul filo delle battaglie di classe della Sinistra comunista: Le prospettive del dopoguerra in relazione alla piattaforma del Partito. 1945
- La tattica comunista, coerente, inequivocabile, ferma, è questione ardua ma decisiva per la corretta ed efficace azio-
- ne del Partito di classe (II) Palestina: il solo squilibrio è l'ordine imperialistico
- Francia: dopo Carpentras, minaccia fascista o democratica?
- La Rivoluzione francese e gli inizi del
- movimento operaio (IV, fine

I numeri arretrati de « il comunista » sono tutti disponibili. Per l'ordinazione inviare la richiesta a: il comunista, c. p. 10835, 20110 Milano. Chi fosse interessato a conoscere il contenuto del nostro giornale negli anni 1984-87, può leggere l'Indice nei nn. 13 e 14 de « il comunista.». Ogni numero arretrato L. 2000. Le annate 1983-84, 10 numeri, L. 15000. Annata 1985, 1986, ciascuna L. 18000. Annata 1987, 1988, 1989, ciascuna L. 20000 (spese di spedizione comprese).

Riprendendo il bilancio sulle crisi avvenute nel nostro partito

Dal rapporto politico-organizzativo alla riunione generale del 2-3 novembre 1974

Il testo di partito che segue riprende, con alcune integrazioni, la parte di un rapporto politico-organizzativo tenuto alla riunione generale del 2-3 novembre 1974 dedicata soprattutto alle diverse crisi che hanno travagliato il Partito dalla prima scissione, avvenuta nel 1952, a quella data.

Ci si rifà in questo rapporto a quella che consideriamo la vera data di nascita del Partito, cioè il 1952, ricordando su quali basi esso si ricostituì e contro quale visione distorta potè ricostituirsi. Lo faremo appoggiando la nostra argomentazione con citazioni fra le più caratteristiche, non dimenticando che tutti i nostri testi teorici sono polemicamente diretti contro questa o quella deviazione e vanno perciò considerati, per non dar luogo a deduzioni incomplete o distorte, nell'insieme della produzione del Partito in questo campo, in cui ogni critica a sbandamenti in una direzione trova il suo necessario complemento nella critica a reazioni sbagliate in senso opposto.

Riallacciarsi alla lunga tradizione di battaglie di classe della Sinistra

Verso la fine della guerra e nell'immediato dopo guerra — diversamente da Amadeo Bordiga, benchè anche le sue previsioni fossero allora *meno* « pessimistiche » che nel 1952 — dominava nel nostro movimento la convinzione che il secondo periodo postbellico sarebbe stato sostanzialmente una ripetizione del primo, che cioè avremmo assistito all'apertura di un grande ciclo rivoluzionario in cui le masse operaie entrassero come allora in poderoso movimento e quindi si ponesse direttamente il proble-ma di una loro direzione politica rivoluzionaria, di una saldatura fra condizioni oggettive e soggettive della rivoluzione, e non già nel senso — vero in ogni si-tuazione — che la questione centrale del movimento proletario è quella del Partito, della sua presenza come forza *reale* e come capacità di guida, ma nel senso:

- a) che tutte le condizioni oggettive favorevoli fossero allora presenti e restassero solo da realizzare quella del partito-guida della rivoluzione,
- b) che le stesse condizioni og-gettive potessero essere forzate o almeno rese più propizie grazie a risorse particolari come l'utilizzazione del «grande personaggio » nei comizi, o la ripresa del metodo del «parlamentarismo rivoluzionario», o il lancio di parole d'ordine come la for-mazione dei Soviet o l'abbandono (o addirittura la distruzione) dei sindacati esistenti.

Alla base di questa convinzione — a parte la ricaduta in errori tattici, ad esempio in campo elettorale e parlamentare, pur-tuttavia denunziati dalla Sinistra fin dal 1920 — v'era l'incapacità di riconoscere quelle che abbiamo poi chiamate la profondità, l'estensione e la durata della controrivoluzione staliniana, il cui ra di principi fondamentali del movimento socialista e comunista, come nell'agosto 1914, ma si identifica con la dispersione completa di questo stesso movimento e nella distruzione anche fisica della sua avanguardia, condotte a termine come neppure alla socialdemocrazia era riuscito di fare nel corso della « seconda ondata opportunistica» (1). Non si era capito che la rottura del filo rosso fra passato ed avvenire, rappresentata dallo stalinismo, aveva comportato l'eliminazione anche dell'ultimo residuo di persistenza di una Sinistra rivoluzionaria come forza operante; che tale eliminazione, mentre rendeva estremamente ardua la ricostituzione dell'organo-partito su basi teoriche non stravolte dalla capillare opera di deturpazione svolta da Mosca e dipendenze, era ormai un fatto oggettivo il cui peso condizionava il livello del movimento reale; e che non si trattava più soltanto di riannodare le fila sparse di un'opposizione marxista allo stalinismo, ma di ricostruirla ex nuovo, ricominciando, su tutti i fronti, daccapo. E, per ricominciare daccapo, bisognava poter trarre coraggiosamente « le lezioni della controrivoluzione» (2) attraverso un bilancio generale dell'ultimo ventennio (cioè dal 1926 al 1946) che non cedesse alla tentazione di scambiare i desideri con la realtà e di nascondere a se stessi le cause e le conseguenze delle disfatte subite.

Noi non rimproveriamo a Trotsky nè di aver cercato con le unghie e coi denti di salvare almeno un esile filo di continuità anche organizzativa col bolscevismo (non discutiamo ora se correttamente interpretato), cosa

che anche noi abbiamo tentato bene o male di fare con la frazione all'estero, nè di aver martel-lato senza tregua sul problema della crisi della direzione rivoluzionaria (chi più di noi ha riposto al centro di *tutti* i problemi quello del partito?). Gli rimproveriamo di non aver visto, o potuto vedere, che la devastazione staliniana cambiava tutti i termini del problema dal punto di vista oggettivo non meno che soggettivo, e che la ricostruzione dell'organo-guida della rivoluzione si sarebbe dovuta compiere in condizioni molto più simili (anche se ancor meno favorevoli) a quelle in cui si trovarono Marx ed Engels dopo il 1848-49, che a quelle in cui Lenin gettò le basi della ricostruzione dell' Internazionale nel corso della I guerra mondiale grazie alla sopravvivenza di nuclei rivoluzionari internazionali salvatisi dalla débacle dell'agosto 1914 e, successivamente, attraverso il recupero di militanti singoli, gruppi e frazioni dai vecchi partiti so-cialisti. (Vedremo più oltre co-me, in Trotsky, la questione si complicò per un insieme di altri fattori).

Ora, non è soltanto vero che questo bilancio coraggioso l'ha saputo fare soltanto la nostra corrente, ma è anche vero che essa sola poteva farlo, in quanto aveva alle spalle una lunga tradizione di battaglia, in seno alla III Internazionale, contro sviamenti e smarrimenti nei quali noi non vediamo certo la causa di tutte le sconfitte subite, meno che mai della sconfitta totale rappresentata dallo staliniano « socialismo in un solo paese », ma un fattore non secondario di indebolimento delle capacità di reazione ad esse nel movimento internazionale e, di riflesso, in quello russo, e al cui fondo si può sempre riconoscere l'antico altra forma fenomenica della «falsa risorsa dell'attivismo» (3).

Per risalire la china da uno sterile volontarismo che alla labilità di successi organizzativi immediati sacrificava la chiarezza della visione teorica, bisognava porre al centro dell'attività del piccolo nucleo di partito esistente, proprio come aveva fatto Lenin, la riproposizione integrale della teoria marxista non come lusso intellettuale, ma come premessa e condizione della rinascita su basi non fittizie del movimento futuro. Si proclamò in una riunione del 28 dicembre 1952, nella_prima parte dedicata al tema « Teoria ed azione »:

- «7 Allo stupido attualismo. attivismo che adatta gesti e mosse ai dati immediati di oggi, vero esistenzialismo di partito, va sostituita la ricostruzione del solido ponte che lega il passato al futuro e le cui grandi linee il partito detta a se stesso una volta per sempre, vietando a gregari ma soprattutto a capi la tendenziosa ricerca e scoperta di « vie nuove ».
- 8 Questo andazzo, soprattutto quando diffama e diserta il lavoro dottrinale e la restaurazione teoretica, necessaria oggi come lo fu per Lenin al 1914-18, assumendo che l'azione e la lotta sono tutto, ricade nella distruzione della dialettica e del determinismo marxista per sostituire alla immensa ricerca storica dei rari momenti e punti cruciali su cui fare leva, uno scapigliato volontarismo che è poi il peggiore e crasso adattamento allo statu quo e alle sue immediate misere prospettive.
- 9 Tutta questa metodologia di

praticoni è facile ridurla non a nuove forme di originale metodo politico ma alla scimmiottatura di antiche posizioni antimarxiste, e alla maniera idealista, crociana, di concepire la vicenda storica come evento imprevedibile da leggi scientifiche e che « ha sempre ragione » nella sua ribellione a regole e a previsioni di rotta per la umana so-

- 10 Va dunque messa in primo piano la ripresentazione, con riprova nei nostri classici testi di partito, della visione marxista integrale della storia e del suo procedere, delle rivoluzioni che si sono succedute finora, dei caratteri di quella che si prepara e che vedrà il proletariato moderno rovesciare il capitalismo e attuare forme sociali nuove: ripresentarne le essenziali originali rivendicazioni quali nella loro grandezza ed imponenza sono da un secolo almeno, liquidando le banalità con cui le sostituiscono anche molti che nella gora stalinista non sono, spacciando per comunismo richieste borghesoidi popolari e adatte al demagogico successo.
- 11 Un tale lavoro è lungo e difficile, assorbe anni ed anni, e d'altra parte il rapporto di forze della situazione mondiale non può capovolgersi prima di decenni. Quindi ogni stupido e falsamente rivoluzionario spirito di rapida avventura va rimosso e disprezzato, in quanto è proprio di chi non sa resistere sulla posizione rivoluzionaria, e come in tanti esempi della storia delle deviazioni abbandona la grande strada per i vicoli equivoci del successo a breve scadenza » (4). E già prima, nella riunione del
- 7 settembre, dedicata alla « falsa risorsa dell'attivismo »: «1 - Una corrente obiezione che a sua volta non è originale ma ha già fiancheggiato i peggiori episodi di degenerazione del movimento, è quella che svaluta
- la chiarezza e continuità dei principii ed incita ad « essere politici » a immergersi nell'attività del movimento, che insegnerà lui le vie da prendere. Non fermarsi a decidere compulsando testi e vagliando precedenti esperienze, ma procedere oltre senza soste nel vivo dell'azione.
- 2 Questo praticismo è a sua volta una deformazione del marxismo, sia che voglia porre avanti la risolutezza e la vivacità di gruppi di direzione e di avanguardia senza troppi scrupoli dottrinali, sia che riconduca ad una decisione e consultazione « della classe » e delle sue maggioranze, coll'aria di scegliere quella via che i più dei lavoratori, spinti dall'economico interesse, preferiscono. Sono vecchi trucchi, e nessun traditore e venduto alla classe dominante è mai partito senza sostenere: pri-mo, che egli era il migliore e più attivo propugnatore "prati-co" degli interessi operai; secondo, che egli faceva così per la manifesta volontà della massa dei suoi seguaci... o elettori ». Ribadendo il concetto-chiave dell'invarianza della dottrina marxista e dell'enorme difficoltà (ma perciò anche del dovere imperioso) di difenderla, si era chia-
- « Questo è un momento di depressione massima della curva del potenziale rivoluzionario e quindi è lontano mezzi secoli da quelli adatti al parto di originali teorie storiche. In tal momento privo di vicine prospettive di un grande sommovimento sociale non solo è un dato logico della situazione la politica disgregazione della classe proletaria mondiale; ma è logico che siano gruppi piccoli a saper mantenere il filo conduttore storico del grande corso rivoluzionario, teso come grande arco tra due rivoluzioni sociali, alla condizione che tali gruppi mostrino di nulla voler diffondere di originale e di restare strettamente attaccati alle formulazioni tradizionali del marxismo » (5).

La ricostruzione andava portata a termine in tutti i campi della dottrina, del programma, dei principi, della tattica, dell' organizzazione —, appunto perché essa condizionava l'intera attività del Partito, e la chiarezza in tutti i settori era il presupposto di un corretto modo di operare e di una effettiva con-

quista d'influenza sulla classe. Diretti contro l'attivismo facilo-ne, i nostri testi d'allora premunivano nello stesso tempo il Partito contro la deviazione inversa, la contrapposizione antidialettica della teoria alla prassi, l'accademismo, il nullismo compiaciuto ed arrogante. « Il ciclo delle lotte fortunate e delle sconfitte anche più disastrose e delle ondate opportuniste, in cui il movimento rivoluzionario soggiace all'influenza della classe nemica, rappresenta un vasto campo di esperienze positive, traverso cui si sviluppa la maturità della rivoluzione [giacchè a questo e solo a questo tende la ricostruzione teorica] — scrivono le Tesi caratteristiche al punto 3 della IV parte — ... Oggi siamo nel centro della depressione e non è concepibile una ripresa del movimento rivoluzionario se non nel corso di molti anni. La lunghezza del periodo è in rapporto alla gravità dell'ondata degenerativa, oltre che alla sempre maggiore concentrazione delle forze avverse capitalistiche » (6).

Ma questo coraggioso riconoscimento, come dava slancio e costruzione dell'integralità della dell'« esistenzialismo di partito », così nutriva di certezza scientifica e di passione rivoluzionaria il paziente, modesto, difficile compito di integrare il gigante-sco lavoro di sistemazione dottri-

vigore all'opera primaria della ridottrina, e imponeva il rifiuto

La scissione fra "Battaglia" e "Programma". 1952

Le scissioni nel movimento operaio assumono generalmente un carattere esteriore assai meno profondo di ciò che effettivamente sono. Potè sembrare nel 1952 che ci dividessimo da « Battaglia » solo per le sue pose atti-vistiche, per la demagogia delle sue parole d'ordine, per l'artifi-cialità della struttura macchinosa che si voleva dare al partito a base di comitati elettivi, per la sua fregola elettoralistica e parlamentaristica. Al fondo del dissenso c'era tuttavia ben di più, e per rendersene ragione basta rifarsi alla corrispondenza 1951-1952 fra Onorio e Alfa (7). Per « Battaglia », con l'imperialismo si è inaugurata una « nuova » fase del ciclo capitalistico in cui protagonista è lo Stato la cui [!!] economia riproduce i modi e i caratteri, su scala forse (?) allargata, propri della produzione e della distribuzione capitalistiche » (e la domanda logica segue: « Quale la nuova classe che attraverso questo Stato esercita la propria dittatura? »); bisogna dunque « vedere nello Stato imperialista *qualcosa di più* della sua funzione di delega degli interessi imperialistici ».

Una simile visione ha per prima conseguenza la definizione di «capitalismo di Stato» tout court per tutti i regimi imperialistici: lo sono gli... Stati Uniti; lo è puramente e semplicemente l'URSS (anche in agricoltura); tutti i regimi sono eguali e non ha nessuna rilevanza, ai fini della prospettiva rivouzionaria, il maggior peso specifico dell'uno o dell'altro; che sia investita dalla crisi economica, o da rovesci militari in caso di guerra, Washington o Mosca fa lo stesso, tanto la parola d'ordine per i rivoluzionari è ogni campo la medesima, il disfattismo rivoluzionario.

Nel quadro della stessa visione, « l'attuale sindacato corporativo (fascista, socialdemocratico o comunista non conta [badate bene: non conta: sono tutti la stessa cosa]) per la sua funzione [esiste dunque una funzione immanente nella attuale forma-sin-dacato] di organo indispensabile alla vivificazione del sistema capitalistico, è destinato a vivere fino in fondo le vicissitudini economiche, sociali e politiche del capitalismo morente e sarà spezzato con lo stato imperialistico solo dall'assalto del proletariato rivoluzionario», e tale assalto avverrà « attraverso nuovi organismi di massa (consigli di fabbri-ca, soviet od altro) strutturalmente [!!] e politicamente più idonei a sentire in concreto, sotto la guida del partito rivoluzionario, il probema del potere» [!!]: esclusa dunque la prospettiva nostra che, « se l'offensiva capitalistica è fronteggiata da un partito comunista forte [la frase va meditata, oggi, anche per giudicare successive deviazioni co-

gio e miseri i successi, intesa a collegarsi e tenersi collegati con una frangia anche minima della classe: le stesse Tesi caratteristiche indicano al piccolo nucleo esistente il compito di « cercar di entrare in ogni spiraglio » del « settore di penetrazione nelle grandi masse », ben sapendo che onon si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante»; fissano precise norme non solo per la propaganda e il proselitismo, ma per la partecipazione alla vita organizzata del proletariato e per l'agitazione; lungi dallo svalutare le esperienze pur modeste acquisite in tale campo, le esaltano come condizioni favorevoli e dello sviluppo naturale del Partito, e della ripresa rivoluzionaria futura. E' per ciò che la prima crisi del nostro movimento — quella della rottura fra « Battaglia » e « Programma » — ha un doppio

nale con l'attività pratica, per quanto modesto ne fosse il rag-

aspetto: reazione da parte nostra all'« attivismo che svaluta la teoria » e rincorre il facile successo immediato; rivendicazione di punti *teorici* legati a dirette e vitali implicazioni *tattiche* — que stione sindacale, questione nazionale e coloniale, astensionismo, valutazione del peso della Russia sulla scena mondiale in rapporto ad un'analisi corretta della sua struttura economica e sociale,

me quella «fiorentina» (8): il primo presupposto della rinascita del « sindacato rosso » è l'esistenza di « un partito comunista forte », non viceversa], se si strappa all'influenza dell'attuale politica russa, nel momento X o nel paese X possono risorgere i sindacati classisti ex novo o dalla conquista, magari a legnate, de gli attuali. Ciò non è storicamente da escludere. Certamente quei sindacati si formerebbero in una situazione di avanzata o di conquista del potere ». D'altra parte, per noi, «il partito non abbandona gli organismi economici per il solo fatto di esservi in minoranza. Tanto meno sottopone i suoi principi o direttive al volere di quelle maggioranze sotto pretesto che siano "operaie". Ciò vale anche per i Soviet ».

Nella stessa visione — che sfuma in qualcosa di simile alla teoria del superimperialismo — i moti nazionali e coloniali sono unicamente il riflesso dei giochi di forza tra imperialismi, pure pedine in mano a USA od URSS, e in nulla e in nessun caso inci-dono sulla stabilità dell'ordine mondiale costituito, che anzi rafforzano d'altra parte, ne segue che l'URSS è imperialista nel senso pieno e marxisticamente corretto del termine, nè mette conto di studiare gli aspetti contradditori di quello che noi abbiamo chiamato il suo « tendere » ancor oggi al capitalismo da uno stadio di estrema arretratezza, da un lato, e di conquista rivoluzionaria di basi avanzate del socialismo, dall'altro.

Nè ci soffermiamo qui su ulteriori - e macroscopiche nel senso pannekoekiano — storture nel-l'interpretazione della rivoluzione di Ottobre, nè, in genere, sul carattere "innovatore" delle teo-rizzazioni sulla « nuova fase » del capitalismo, che sarebbe incom-prensibile ai marxisti legati a schemi fissi». Ragione di più, da parte nostra, per ritessere fin da allora la trama dell'«invarianza della dottrina marxista». In questo ciclo si iscrivono sia le Tesi caratteristiche e Partito rivoluzionario e azione economica, sia i Fattori di razza e nazione, sia, infine, la Struttura economica e sociale della Russia d'oggi con tutto il resto dell'elaborazione, enorme quanto complessa, degli anni 50. (9).

Altro punto di dissenso fu il modo di intendere il processo di formazione del Partito in quanto tale come processo di « aggregazione » di nuclei di origini disparate, le cui deficienze si com-penserebbero a vicenda (il famoso tentativo di «quadrifoglio» mediante fusione di quattro gruppi diversi, trotskisti compresi), scambiando quello che è il necessario processo di estensione e influenzamento del Partito nelle grandi masse, irrealizzabile senza il graduale avvicinamento ad esso, in fasi avanzate di lotta, di proletari di affiliazione politi-ca eterogenea ma spinti da determinazioni materiali comuni, con il processo organicamente omogeneo di germinazione del Partito nelle sue basi programmatiche e organizzative e, prima ancora, teoriche: un po' come concepire la tattica del fronte unico proletario quale sostitutiva (antico errore) della genesi dell'organo politico unitario in quanto futuro polo di attrazione e cristallizzazione di strati più o meno vasti della classe — due termini che si integrano, ma a condizione che non vengano con-

Ci si disse a quell'epoca che eravamo « frati trappisti », tal-mudici e fatalisti: fatto è che da allora data la grande opera di ricostruzione dalle fondamenta delle armi teoriche e pratiche del movimento, con sommo sprezzo dei teorizzatori dei corsi nuovi e della prassi di sempre.

Una scissione a effetti più limitati e quasi personali fu quel-la del '60 con l'abbandono del Partito da parte di uno dei più fecondi collaboratori della nostra stampa e di Amadeo, Fabbrocino. Non è difficile notare nelle sue motivazioni (cfr. l'articolo uscito di contrabbando sul n. 14/1960 del « Programma ») le analogie con successive rotture. Partendo dalla giusta premessa che la lotta di classe non è *in sè* rivoluzionaria, e lo diviene solo in particolare svolti e in presenza del partito, vi si stravolge il significato di tutto il periodo storico che stiamo vivendo: « Bisogna convincersi, pur riconoscendo la degenerazione totale dei partiti comunisti, che l'attuale stagnazione delle masse non è

(continua a pag. 9)

(1) Risultato del lavoro fatto dalla nostra corrente per l'analisi storica del corso di sviluppo del movimento di classe del proletariato è stato di identificare tre grandi ondate opportunistiche che corrispondono a tre fasi di sviluppo del capitalismo — dalla sua fase d'implanto e rivoluzionaria antifeudale, alla sua fase di assestamento mondiale e « pacifica », alla sua fase di dominio incontrastato e imperialistico. La seconda ondata opportunistica è quella che portò il movimento proletario sotto l'influenza della socialdemocrazia, ossia del riformismo classico che portò il proletariato a partecipare alla Guerra imperialistica del 1914-1918 sotto le bandiere della propria borghesia nazionale. Su questo tema, fin dall'inizio, il partito sviluppò una serie di lavori, a cominciare dal «Tracciato d'impostazione» del 1946 per finire alla «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi » del 1955-57.

(2) « Lezioni delle controrivoluzioni » è diventato un testo di partito in cui si svolge il bilancio delle controrivoluzioni dalle quali il movimento proletario e comunista deve trarre quelle lezioni che

svoige il bilancio delle controlvoluzioni dalle quali il movimento proletario e comunista deve trarre quelle lezioni che consentono loro di comprendere le cause delle proprie sconfitte e il corso di sviluppo della ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria.

(3) Tema trattato alla Riunione generale

(3) Tema trattato alla Riunione generale di partito del 7 settembre 1952, raccolto in punti nell'opuscolo intitolato « Sul filo del tempo » del maggio 1953.

(4) Tema, quello di « Teoria ed azione » trattato alla Riunione generale di partito del 28 dicembre 1952, raccolto in punti nell'opuscolo intitolato « Sul filo del tempo », cit.

nell'opuscolo intitolato « Sul fillo del tempo », cit.

(5) Questo è il punto n. 23 delle tesi sull'« Invarianza storica del marxismo », presentate alla Riunione generale di partito del 7 settembre 1952 e contenute nell'opuscolo « Sul fillo del tempo », cit.

(6) Le Tesi caratteristiche del partito costituiscono le basì di adesione al partito, formulate nella Riunione generale di Firenze, 8-9 dicembre 1951. Il loro testo riassunto fu pubblicato nel fascicolo « Sul fillo del tempo » del maggio 1953 mentre il loro testo integrale fu reso pubblico nel settembre 1962 in « programma comunista » n. 16. Sono poi state raccolte insieme alle tesi che definiscono il programma e la linea del partito di classe dal 1920 al 1966 nel volumetto « In difesa della continuità del programma comunista » (n. 2 della serie « i testi del partito comunista internazionale») pubblicato nel giugno 1970, da tempo esaurito e disponibile solo in versione fotocopiata.

(7) Questa corrispondenza del 1951 fu resa pubblica da « Battaglia » nel n. 3 — seconda serie — della rivista «Prometeo» rimasta nelle sue mani dopo la scissione con la parte di compagni che fonderanno il partitio comunista internazionalista — programma comunista. Onorio era il pseudonimo di Onorato Damen, Alfa quello di Amadeo Bordiga. Agli interessati noi potremmo fornire soltanto la versione fotocopiata.

(8) Qui si intende riferirsi alla deviazio-

coniata.

(8) Qui si intende riferirsi alla deviazione di segno attivistico e insieme fatalistico che produsse la scissione del 1973 con gruppi di compagni principalmente concentrati a Firenze e in Toscana e con qualcuno di Marsiglia e Svizzera. Dato che la «teorizzazione» di questa deviazione fu elaborata principalmente dai compagni di Firenze, fu chiamata «florentina». Da quella scissione, dopo un breve periodo in cui iforentini si presero il gusto di riprodurre il giornale del partito «il programma comunista» variando delle frasi o degli articoli per poterio distribuire in luogo «dimostrando» di essere sempre loro i rappresentanti del partito nella zona, essi si decisero a smetteria e a produrre un si decisero a smetterla e a produrre un proprio giornale, «il partito comunista», ancor oggi in vita.

(9) Tutti i testi di partito, in massima parte a stampa, sono disponibili.

Capitalismo, agricoltura, ambiente

(da pag. 6)

ta una serie di altri fattori allo scopo di stabilire per quanti anni si può « estrarre » un raccolto che garantisca un profitto accettabile prima di abbandonare l'area, ormai in via di desertificazione, per ricominciare daccapo e altrove a depredare nuove porzioni di territorio agrario.

Questo è il destino inevitabile dell'agricoltura industrializzata dal capitalismo. Ma per diventare un mercato stabile per le merci che l'apparato industriale produce - l'industria chimica piuttosto che quella meccanica la campagna deve essere legata a quell'apparato tramite un vincolo di dipendenza. Tale vincolo viene costituito esattamente nello stesso modo in cui si forma quello sussistente tra il drogato e lo spacciatore. Lo spacciatore va dall'adolescente in crisi esistenziale - situazione che, giova ricordarlo, nella attuale società rappresenta la norma dato l'alto grado di inquinamento psichico che essa produce — e gli fa co-noscere i paradisi artificiali dell' eroina piuttosto che dell'LSD; la prima volta gliela passa gratis. Ben presto tuttavia il paradiso scompare e, se non si assumono dosi ulteriori di eroina, subentra l'inferno dell'astinenza. Il gioco è fatto. Col passare del tempo sarà poi necessario aumentare la dose, e il vincolo della dipendenza non farà che rafforzarsi. Alla fine c'è soltanto il declino e la notte.

L'unica via di uscita dalla dipendenza è un faticoso e doloroso processo di disintossicazione, cammino difficilissimo e irto di pericoli, in quanto molto spesso, quando sembra che il soggetto sia uscito dal cosiddetto « tunnel », la sua vicenda si conclude con la caduta nella schiavitù di altre ma certo non meno insidiose forme di droga, come la religione.

Per l'agricoltura succede la stessa cosa: l'industriale va dal contadino e gli mostra le meraviglie del trattore, del concime chimico, dei pesticidi. Il raccolto raddoppia: è il paradiso. Ma poi i nodi vengono al pettine: i pesticidi, dopo aver distrutto i parassiti, distruggono anche i loro antagonisti, e il risultato è che i microorganismi nocivi riprendono a moltiplicarsi indisturbati, e quindi molto più rapidamente di quanto non facessero per il passato. Dovranno quindi essere contrastati con dosi sempre maggiori di pesticidi, e spesso si dovrà ricorrere a nuovi, più potenti

Lo stesso discorso vale per i concimi chimici, i quali, provocando un'artificiosa abbondanza, alla lunga determinano un depauperamento delle risorse produttive del suolo. Dopo una serie di superprestazioni drogate, il campo, proprio come un atleta, si esaurisce.

Anche l'utilizzazione intensiva di mezzi meccanici per aprire la zolla porta come risultato immediato un raccolto più pingue in quanto, violentandola ripetutamente, ne forza la naturale fertilità. Il risultato a lungo termine di questo squartamento meccanico è tuttavia identico a quello del bombardamento del suolo coi pesticidi o coi concimi chimici: progressiva perdita di humus e in generale di tutti gli organismi viventi che abitano il suolo.

Questi ultimi, tra l'altro, oltre a conservarne la fertilità rinno-vandone i costituenti biochimici, provvedono anche a lavorare meccanicamente la terra al posto dell'aratro, rendendola soffice. L'effetto combinato della applicazione della chimica al mondo rurale e della meccanizzazione delle colture è allora costituito dal fatto che la terra, specie quella argillosa, rimasta sprovvista di quelle popolazioni di insetti e di vermi che prima la frammenta vano ininterrottamente, diviene compatta e si presenta come qualcosa che assomiglia a un materiale da muratura. Per poterla seminare bisognerà allora fare ricorso ad un intervento meccanico ancora più massiccio, con aratri e trattori sempre più potenti.

Mentre all'inizio la produttività agraria era aumentata dall'introduzione dei prodotti dell'industria, in quanto tutti questi interventi non facevano altro che forzare la resa del terreno sulla base di un'antica fertilità, accumulata nei millenni precedenti e regalataci da madre natura, in seguito la produttività cala; se quindi si vuole mantenere intatto il raccolto si deve far ricorso in modo sempre più

massiccio ai prodotti dell'industria. Procedere lungo questo percorso significa soltanto avviare il suolo verso un destino segnato in partenza, che è quello della morte biologica, del deserto. Ma intanto la dipendenza dall'industria è assicurata, e il profitto per il capitale investito nelle aziende chimiche piuttosto che meccaniche pure. L'assuefazione del suolo ai prodotti industriali tende a garantire infatti a questi ultimi le meraviglie di un mercato in perenne espansione, e quindi portatore di una intrinseca capacità di lavorare in controtendenza alla caduta del saggio di profitto

La situazione è effettivamente identica a quella dell'inferno dell'eroina. L'unico modo di uscirne è la disintossicazione, quella che solo un piano economico mondiale unico governato da criteri di razionale amministrazione delle risorse umane e naturali po-trà assicurare alla specie solo dopo che gli apparati ideologici, politici e militari destinati a garantire e a difendere accumulazione e profitto siano stati schiantati dalla nostra rivoluzione. Da quanto detto non si concluda che per i marxisti la soluzione sia anti-industria; la soluzione è anti-capitale, poichè l'industria sarà sviluppata adeguatamente a fini non di profitto e non di mercato, ma di effettivo intervento nella natura e nell'ambiente in armonica integrazione delle risorse naturali e a soddisfazione dei bisogni di vita umana. Anche qui, cammino arduo e tutt'altro che

8) AGRICOLTURA « ECOLOGICA »: POSSIBILITA' TECNICA E IMPOSSIBILITA' SOCIALE DI PORRE FINE ALLA SPOLIAZIONE DEL SUOLO

Il lavoro svolto da coloro che si dedicano con serietà a tutte le forme di agricoltura ecologica o biologica o biodinamica che dir si voglia — è prezioso non certo per l'ideologia che lo caratterizza, tutta rivolta a vagheggiare un reazionario « ritorno alla campagna » sulla base di una mi-riade di aziende familiari, e tantomeno per le prospettive di successo che possono avere oggi su scala non microscopica le metodiche di coltura che adotta e di cui propugna la diffusione, ma perché costituisce la dimostrazione sperimentale del fatto che la graduale fuoriuscita dall'attuale legame di dipendenza tra coltivazione del suolo e industria capitalistica è tecnicamente possibile.

Nello stesso tempo viene dimostrata anche l'impossibilità di superare quel tipo di legame finchè l'attuale modo di produzione capitalistico ed i rapporti sociali ad esso corrispondenti restano

in piedi.

Il principio generale cui si ispirano i cultori dell'agricoltura biologica è quello di rigenerare la vita nella terra facendo lavorare sempre più i microorganismi del terreno, gli insetti ecc. al posto dell'uomo motorizzato e armato di strumenti chimici. A questo modo è possibile ad esempio controllare le specie nocive per una data coltura sviluppando la presenza di specie biologiche antagoniste anzichè ricorrere massicciamente ai pesticidi.

Tale impostazione apre la strada a tutta una serie di interessanti e utili metodiche, perfettamente in linea con un obiettivo che è in realtà l'obiettivo nostro: il ripristino dell'equilibrato bilancio tra ciò che il suolo agrario dà e ciò che riceve, e quindi la conservazione della sua fertilità come un bene di cui le generazioni attualmente viventi usufruiscano senza abusarne, in modo da trasmetterlo inalterato a quelle che le seguiranno. Essa soffre tuttavia nello stesso tempo di una grave unilateralità, nella misura in cui feticizza le tecniche biologiche in quanto di per sè coerenti con l'obiettivo di riconciliare l'agricoltura col rispetto degli equilibri ambientali e, di rimando, demonizza tutte le ri-sorse della chimica e dalla meccanica come se fossero intrinsecamente distruttive per l'ambiente, e quindi da proscrivere e da respingere in blocco.

Qui però si impongono alcune considerazioni di carattere ancora più generale. Quello che conta per noi non è il fatto tecnico di assicurare il raccolto con interventi biologici anzichè chimici o meccanici, ma il fatto che questi interventi — nella fattispecie quelli di tipo biologico sostenuti dalla biodinamica — siano realizzati in modo da rispettare la ca-

pacità di rigenerazione del terreno, in modo da non impoverirlo ed isterilirlo nella folle corsa alla superproduzione agraria. E' chiaro che la forzatura della produttività del suolo risulta attualmente molto più agevole col grimaldello chimico o meccanico, mentre quello biologico si presta meno allo scopo, in quanto per le sue caratteristiche intrinseche in qualche modo qualcosa al terreno agrario lo restituisce, non fossero altro che le carcasse degli insetti o i loro escrementi, e inoltre agisce su di esso in modo più dolce, non riesce cioè - almeno per ora — a strappar-li più di tanto in tempi brevi. Ma in linea di principio un'agricoltura biologica potrebbe divenire ancor più rapinatrice di un' agricoltura chimico-meccanica. 'E possibile supporre la costruzione tramite manipolazioni genetiche di microorganismi in grado di contrastare i parassiti nocivi in modo ancora più drastico degli attuali pesticidi, e magari di ar-ricchire il suolo con sostanze programmabili e selezionabili attraverso un'opportuna ingegneria molecolare. Anche per questa via si può ottenere il super-raccolto, anzi, tutta una serie di super-raccolti, e viaggiare quindi velocemente verso l'esaurimento del suolo. Basta soltanto che l'intervento biologico sia realizzato in modo da sottrarre alla terra più di quanto non le si restituisce. Non sono supposizioni campate per aria. Lasciate che l'industria si appropri delle possibilità tecniche offerte della attuale biolo-gia molecolare e vedrete che sa-

la biodinamica! In altri termini: sono gli stessi sviluppi della scienza che fanno definitivamente cadere ogni contrapposizione tra biologia e chimica intesa come contrapposizione tra interventi « naturali » e interventi « artificiali ». A nessuna persona dotata di buon senso verrebbe in mente di lodare la guerra batteriologica vantandola come una guerra « pulita » e contrapponendola per la sua dol-cezza alle atrocità della guerra chimica. Ma a molti cultori dell' « alternativo » sembra che questo elementare buon senso sia definitivamente venuto a mancare. Forse perché si tratta spesso di ex-rivoluzionari o presunti tali che ricercano nelle rape un surrogato della palingenesi sociale un tempo vagheggiata, e allora anche la rapa diventa un Mito, e si cerca di cavarne quel che non potrà mai esserne spremuto.

rà Gardini a far propaganda per

Immettere microorganismi nel suolo è in effetti altrettanto innaturale che immettervi i prodotti azotati sfornati dall'Enimont. Anche i nitrati sono prodotti di madre natura, anche l'uranio, se a qualcuno venisse in mente di spargerlo nei campi per renderne più piccanti i frutti. Solo che, si obietta, l'uranio non stava lì, a livello della crosta, ma altrove, nelle viscere della terra, e i nitrati sono bensì sostanze naturali, ma modificate dall'intervento dell'arte umana. Rispondiamo che se i microorganismi o gli insetti utili per controllare i parassiti devono essere immessi nelle colture, vuol dire che neppure loro stavano lì, vuol dire che anche questo è intervento dell'arte umana, e quindi artificioso, e quindi innaturale. E rispondiamo inoltre che nessuno di quegli insetti o microorganismi è tale e quale madre natura l'ha fatto, ma è il prodotto alta-mente *modificato* di una selezione fatta non dalla natura ma dagli antibiotici e dagli insetticidi che l'uomo ha immesso nell'am-

Gli altri punti riguarderanno:

9) SCIENZE DIALETTICHE E COMUNISMO

10) CLASSI AGRARIE E TATTICA DEL PROLETARIATO RIVOLUZIONARIO

11) AGRICOLTURA NEL COMUNISMO INFERIORE E SUPERIORE

L'ECO

L'ECO DELLA STAMPA®

* * *

dal 1901 legge e ritaglia giornali e riviste per documentare su qualsiasi attività e argomento

Per informazioni: Tel. (02) 710181 7423333

Fruttuosi passi dell'ANC nei confronti della borghesia mondiale

Dopo la sua liberazione dalle galere sudafricane, Mandela, leader dell'African National Congress (ANC), continua a fare tournée in giro per il mondo per raccogliere ulteriore sostegno alla lotta contro l'apartheid.

Abbiamo già avuto modo più volte di mostrare che per l'ANC e compagnia questa lotta non va al di là della prospettiva borghese di una riforma del capitalismo sudafricano. E quindi l'appoggio che l'ANC cerca all'estero non è senz'altro quello della classe proletaria in lotta contro il capitalismo mondiale, ma tutt' al più il sostegno umanitario e interclassista dei «democratici» nell'intento di «ridurre alla ragione» la borghesia bianca sudafricana.

La tournée di Mandela in Asia

La tournée di Mandela in Asia l'autunno scorso rivela che lo scopo essenziale di questi viaggi è semplicemente quello di raccogliere sussidi presso le borghesie dei vari paesi.

Durante la sua visita in Giappone, Mandela ha ricevuto il trattamento riservato ai capi di Stato e ha tenuto un discorso davanti alle due camere del narlamento. Tuttavia, in una conferenza stampa tenutasi il 30 ottobre, Mandela non ha nascosto la sua « delusione » per l'atteggiamento del governo giapponese. I giornalisti gli hanno chiesto se alludeva alle affermazioni razziste del ministro della giustizia, che aveva paragonato i neri d'America alle prostitute che « rovinano un ambiente ». Educatamente, il rappresentante del-

l'ANC ha dichiarato che si trattava di un affare interno giapponese; il problema consisteva invece nel fatto che il governo giapponese non aveva concesso all'ANC i 25 milioni di dollari chiesti da Mandela. E, nel corso del suo giro: «l'India ci ha risposto accordandoci 5,8 milioni di dollari. All'Indonesia abbiamo chiesto 10 milioni di dollari e li abbiamo avuti. L'Australia ci ha accordato 15 milioni di dollari» (1)...

Il primo ministro aveva risposto a Mandela che il Giappone non ha l'abitudine di fornire un'« assistenza diretta » a partiti politici; ma avrebbe forse potuto concedere un aiuto all'ANC «con l'intermediazione di un'organizzazione come l'ONU».

La prudenza del governo nipponico dipende dal fatto che il Giappone è uno dei paesi stranieri che hanno fatto maggiori investimenti in Sudafrica; deve quindi evitare di sostenere troppo apertamente un campo contro l'altro. Ma indubbiamente Mandela deve aver cercato di far capire che l'ascesa al potere dell'ANC costituirebbe una garanzia di pace sociale e di controllo dei proletari sudafricani.

Comunque sia, questo episodio è una nuova dimostrazione della natura antioperaia dell'ANC (e del PC che lo dirige). Dimmi chi ti paga e ti dirò chi servi...

(1) Cfr. International Herald Tribune, 31-10-90.

RIPRENDENDO IL BILANCIO SULLE CRISI AVVENUTE NEL NOSTRO PARTITO

(da pag. 8)

certamente un caso eccezionale nella storia del movimento operaio » (anche Lenin nell'Estremismo parla di masse apatiche, sonnolente, abitudinarie, inerti — si scriveva —: che dunque di nuovo, oggi?) (10).

E' vero al contrario che, rispetto al 1914-20, il grado di controllo controrivoluzionario delle mas-se da parte dell'opportunismo può ritenersi superato: « La de-generazione dei partiti di Mosca è profonda e irrimediabile. Ma da preferire certamente alla degenerazione dei partiti socialisti dell'anno 1914, perché è chiara e manifesta »: i vecchi opportunisti... a viso aperto (« l'opportunismo non può più mascherarsi »!!): « In Italia e all'estero agiscono, in piena ondata controrivoluzionaria, dei gruppi rivoluzionari che continuano la lotta del bolscevismo e della rivoluzione di Ottobre »; ciò prova che « l'avanguardia cosciente del proletariato si trova ad agire in condizioni più favorevoli che fossero quelle in cui operò Lenin, esule a Ginevra negli anni oscuri che vanno dal 1905 al 1915 ». (Nota bene: in una « conversazione » con elementi di «Battaglia» siamo nel 1974, ma potrebbero dircelo anche oggi — ci siamo nanno ormai capito che la lotta economica è improduttiva di risultati duraturi e che va superata nella lotta politica: per poco... non siamo alla vigilia del potere!).

Se quindi siamo fermi come siamo, (l'Autore non si rivolge esplicitamente a noi, ma il bersaglio è chiaro, e sarà egli il primo a riconoscerlo a cose fatte) è perché qualcosa non va nelle posizioni della Sinistra, ed è il suo «aristocraticismo ideologico», il suo « disprezzo (o incomprensione) delle masse », la sua « immodestia ». « Considerare sprezzantemente le masse lavoratrici di oggi come colpevoli [!?] di una apatia quale il passato non avrebbe conosciuta serve unicamente a giustificare la mancanza di modestia rivoluzionaria, l'atteggiamento scioccamente suici-da da aristocrazia ideologica». La nostra risposta fu L'estremismo, condanna dei futuri rinnegati (11) a riprova della nostra piena convergenza con la « linea marxista di Lenin », e nello stesso tempo dell'attualità delle divergenze tattiche che su quel filo unico si verificarono. Il transfuga finì prima in « Battaglia », poi nel maoismo e infine nella vita privata.

(1 - continua)

L. 5.000

(10) L'articolo di Fabbrocino cui ci si riferisce è intitolato: « la modestia rivoluzionaria ».

(11) Disponibile per chi fosse interessato nell'edizione a stampa.

Dalla biblioteca della Sinistra Comunista

Sono a disposizione i seguenti titoli:	
A. Bordiga	
I FATTORI DI RAZZA E NAZIONE NELLA TEORIA MARXISTA	L. 10.000
A. Bordiga	
ECONOMIA MARXISTA ED ECONOMIA CONTRORIVOLUZIONARIA	L. 10.000
A. Bordiga	
DRAMMI GIALLI E SINISTRI DELLA MODERNA DECADENZA SOCIALE	L. 10.000
A. Bordiga MAI LA MERCE SFAMERA L'UOMO	L. 10.000
A. Bordiga	L. 10.000
PROPRIETA E CAPITALE	L. 10.000
A. Bordiga IMPRESE ECONOMICHE DI PANTALONE	L. 10.000
P.C. d'Italia	
RELAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA AL IV CONGRESSO DELL'	
INTERNAZIONALE COMUNISTA, 1922	L. 10.000
F. Engels LETTERE DI ENGELS SUL MATERIALISMO	
STORICO (1889-1895)	L. 10.000
G. Plechanov CONTRIBUTI ALLA STORIA DEL	
MATERIALISMO	L. 10.000
Leon Trotsky TERRORISME ET COMMUNISME	
(in francese)	L. 10.000
Trotsky/Bucharin OTTOBRE 1917: DALLA DITTATURA	
DELL'IMPERIALISMO ALLA DITTATURA DEL PROLETARIATO	L. 10.000
Trotsky/Vujovic/Zinoviev	L. 10.000
SCRITTI E DISCORSI SULLA RIVOLUZIONE IN CINA 1927	T. 10 000
W. D. Haywood	
	L. 10.000
DIĂLOGATO CON STALIN	L. 5.000
SCRITTI E DISCORSI SULLA RIVOLUZIONE IN CINA, 1927	L. 10.000 L. 10.000
DIALOGATO CON STALIN	L. 5.000

A. Bordiga DIALOGATO CON I MORTI

Cave del Predil: occupare la miniera o il municipio?

La miniera di Cave del Predil è antichissima ed è ancora ricca di piombo e di zinco. Secondo « l'Unità » del 10-2-91, se ne potrebbero estrarre ancora 9 milioni di tonnellate. Ma è l'estrazione ad essere costosa, e ciò ha indotto l'Eni, che controlla l'impianto, a chiudere tutto con 2 anni di anticipo su una decisione già presa l'anno scorso.

Cave, un paesino del Friuli, a un passo dalla frontiera con la Yugoslavia, 600 abitanti e tutti che vivono esclusivamente del lavoro alla miniera.

50 minatori italiani e sloveni hanno così occupato la miniera nel sottosuolo, a 500 metri sotto terra, e 80 loro compagni di lavoro hanno occupato in superficie ingressi e reparti. Tutto il paese partecipa allalotta; in prima fila le mogli dei minatori e i loro famigliari; ma ci sono anche i negozianti e anche il prete « a dar man forte », e per il buon motivo secondo il quale l'unica fonte di salario è la miniera e se chiude ci perde anche il commerciante e il prete dato che i loro clienti, migliori perché unici, sono i minatori

Questa lotta, dimostra comunque come la solidarietà di classe tra sfruttati, e non inquinata dalla pelosa partecipazione di coloro che vivono esclusivamente sullo sfruttamento degli operai, con ogni probabilità otterrà un rinvio alla chiusura della miniera, e delle condizioni di cassaintegrazione « adeguate » alla situazione di emergenza. Ma l'impianto minerario è segnato: è troppo antieconomico, come amano dire i ragionieri, perciò va chiuso. Per la legge del profitto, di fronte ad una situazione sociale non troppo tranquilla, è del tutto prevedibile che a Cave del Predil succederà ciò che è successo in Nord America e in Gran Bretagna — e che ce lo mostravano in qualche film che voleva avere uno sfondo « sociale » —: il paesino diventerà uno spettro. L'industria, la banca, se ne vanno e con loro le possibilità di dare continuità al lavoro di minatori che nel frattempo hanno speso una grossa parte della loro vita sotto terra per ingrassare le casse di una qualche Eni di turno e degli amministratori che si sono dati il cambio finora.

Occupare la miniera significa seppellirsi vivi, oltre che impedire al padrone di fare gli interventi che reputa necessari. Significa sì attivare l'attenzione sulle proprie condizioni di vita oltre che di lavoro, da parte di altri operai oltre che della popolazione del luogo; ma significa anche limitare molto il danno ad un padrone che comunque è intenzionato a disfarsi di quella fonte di profitto vista la sua « antieconomicità». Certo, l'effetto emotivo di operai che si autosegregano, e perdipiù esponendosi pericolosamente ad una serie di accidenti per la loro salute, può portare ad un risultato immediato: aumentare la pressione sul padronato e sugli amministratori pubblici al fine di ottenere una qualche « garanzia » per la conservazione del posto di lavoro (e quindi del relativo salario), ed accrescere il movimento di simpatia e di solidarietà per la loro situazione.

Otterranno un qualche rinvio alla chiusura definitiva, come è successo già in Sardegna, e otterranno un certo numero di promesse che nessuno manterrà!

Ma nella lotta stanno ottenendo anche un altro risultato, che si dimostrerà il più importante: la solidarietà di classe fra proletari di diversa nazionalità e località, e la sperimentazione del fatto che gli interessi anche immediati del padronato vanno ad urtare irrimediabilmente con gli interessi anche immediati dei salariati.

E allora sarà più chiaro che il bersaglio della lotta proletaria non potrà essere limitato al padronato, ma dovrà contenere anche l'arco politico degli amministratori pubblici. Il passo dovrà essere dunque: dall' occupazione della miniera all'occupazione del municipio per ottenere l'obiettivo di un salario per tutti aldilà della possibilità che venga trovato per tutti un lavoro!

Va tutto in film

« E' saudita il « top gun »: in un F15 con le insegne del regno ha fatto fuori, con un sol colpo, due Mirage iracheni in missione d'attacco contro l'Arabia Saudita. E' il primo duello aereo tra arabi dall'inizio delle ostilità. Hollywood inserirà certamente la scena in uno dei quattro film già in lavorazione sulla guerra del Golfo ». (Cfr. « Il Mattino » 25 1 91)

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca - Redattore-capo: Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82. Stampa: Timec, Albairate (MI).

Contratto metalmeccanici: una dura sconfitta

Inizia a febbraio 1990 il lungo e tortuoso cammino del contratto dei metalmeccanici, partorito dalle segreterie sindacali Fim-Fiom-Uilm dopo 4 mesi di mediazioni.

Dimostrati fin da subito tutti i suoi limiti; la prima parte, la più estesa, quella che viene comunemente chiamata dei diritti, riguarda tutto un complesso di norme e regolamenti che in pratica mirano a consolidare un sistema di relazioni sindacali atte a delegittimare qualsiasi altra forma e organizzazione, istituzionalizza la triplice intesa come unica a mantenere questo rapporto di collaborazione con le imprese capitaliste. Poi ci si rivolge, in altri punti di questa prima parte, ai diritti delle fascie e categorie più deboli, più colpite nei processi produttivi all'interno delle fabbriche e cioè, le donne, i portatori di handicap, i tossicodipendenti. Un capitolo è poi specifico sul diritto alla salute, l'ambiente, la sicurezza sul posto di lavoro, ben sapendo che se poi non ci si farà carico praticamente sui singoli posti di lavoro di tali diritti, questi resteranno lettera morta. Si arriva infine alle questioni sostanziali che rivendica tale piattaforma; si legge infatti alla fine in uno spazio più breve, orario di lavoro e salario.

Prima di addentrarci sulle quantità di queste rivendicazioni, dobbiamo tenere presente che esse nelle applicazioni pratiche dovranno sottostare a delle regole; infatti nella prima parte dove si definiscono i due livelli di contrattazione (quello nazionale e quello aziendale), si stabilisce che a livello aziendale la riduzione di orario dovrà tener presente le esigenze di flessibilità dell' impresa, e che gli incrementi salariali dovranno essere riferiti a criteri e obiettivi di produttività; ciò significa che tutto dovrà essere compatibile con le esigenze delle aziende.

Le quantità di riduzione di orario sono queste: viene richiesta una quota aggiuntiva di 64 ore annuali da aggiungere alle 56 ottenute con i passati contratti, in modo tale da raggiungere un orario di riferimento di 37,5 ore settimanali; dire « di riferimento » non è casuale perché già si pensa a livello aziendale di poter sfondare il limite delle 37,5 ore, con sistemi di flessibilità (cioè periodi di tempo variabili dove alcune settimane si lavora di più, alcune di meno, a seconda delle esigenze produttive). Va considerato il fatto che non una parola viene fatta sullo straordinario: è chiaro che esso rimane invariato come nel contratto precedente dove si concedevano 200 ore annuali per dipendente contrattate e 32 obbligatorie. Sulle quantità di salario oltre all'esiguità delle richieste, specialmente per i due livelli retributivi dove la maggior parte dei lavoratori è inquadra-(3° e 4° con rispettivamente 215.000 e 235.000 di aumento lordo), va registrato un cambiamento dei parametri da 100/200 a 100/250, dove si va ad aumentare notevolmente la differenza tra livelli più bassi e livelli più alti (6°— 7°— quadri), ai quali oltretutto vanno anche dei premi speciali (30.000 per i 7º e 90.000 per i quadri, catalogati come idennità di funzione).

Oltretutto si prevede che questo contratto possa avere una scadenza più lunga; si andrebbe quindi dai 3 ai 4 anni di durata; a compensazione di questo allungamento si chiede l'estensione della contrattazione aziendale certa in tutti i posti di lavoro (al momento essa avviene su circa il 50% delle aziende).

La piattaforma così definita comincia a fare il giro delle assemblee per la consultazione, e il sindacato già si premura di dire alle proprie strutture di base che spazi di cambiamento non ce ne sono; 4 mesi di mediazioni tra i vertici sindacali li hanno bruciati tutti: è quella e non

Ma i lavoratori, soprattutto nelle grosse aziende e principali poli indu-striali, al di là delle previsioni sindacali, non digeriscono affatto la piattaforma; i dati ufficiali parlano di una partecipazione alle assemblee inferiore alla metà, della quale circa il 30% l'ha respinta e il resto 70% l'ha approvata ma rimpinguendola di tutta una serie di emendamenti che di fatto ne stravolgevano i contenuti. E' chiaro che la realtà era probabilmente più nera, ma i dati ufficiali li gestisce il sindacato. A Marghera ad esempio, importante centro industriale del Veneto, la piattaforma ha avuto una valanga di nò; alla Breda-cantieri - importante complesso industriale per concentrazione di operai (1500) e per il contributo alla storia del movimento di lotta operaia del polo industriale — è stata stracciata.

I punti che vengono maggiormente contestati sono soprattutto l'esiguità degli aumenti richiesti dal sindacato; è chiaro che il paragone con altre categorie (pubblico impiego ad esempio) fa notare subito la differenza stridente di tali richieste; il punto sulla riduzione di orario che, senza un controllo dello straordinario diventa inutile.

Da Marghera, e da altre zone. parte una rivendicazione, ripresa poi nella stesura finale della piattaforma, che chiede un periodo più lungo di conservazione del posto di lavoro qualora un lavoratore si ammali o infortuni.

Contemporaneamente a questa ondata di malcontento si sviluppa anche un tentativo di esperienza organizzata in netto contrasto con il sindacato: gli « autoconvocati » che presentano dovunque sono dislocati, soprattutto nelle grosse fabbriche (all'Alfa di Pomigliano l'esperienza più importante), una piattaforma alternativa al sindacato che riesce anche a prendere voti consistenti. Quepiattaforma sostanzialmente chiede:

1) aumento salariale di 300.000 lire subito al 3º livello

2) durata triennale del contratto riparametrazione 100/200 e non 100/250 per non aumentare il divario tra livelli bassi e livelli più alti

4) riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali, 33 ore per i turnisti, blocco degli straordinari

5) estensione dei diritti sindacali nelle piccole imprese, applicando lo statuto dei lavoratori al di sotto dei 15 dipendenti

certezza della contrattazione aziendale dove i recuperi salariali non siano legati ad obiettivi di produttività, e la riduzione di orario a forme di flessibilità in funzione della produzione.

Si critica aspramente il sindacato che cala dall'alto queste piattaforme senza ascoltare le vere esigenze dei lavoratori; si denunciano gli accordi presi dal sindacato con la Confindustria il 25 gennaio (l'accordo quadro sul costo del lavoro) dai quali non sono previsti cambiamenti alla piattaforma; si vuole ricompattare la categoria su obiettivi reali e per ripresentarsi, dopo una modifica della piattaforma, più forti al tavolo delle trattative.

Ma è chiaro fin dalle prime assemblee di questo movimento, anche per la diversità di opinioni in merito alla strada organizzativa da intraprendere (fuori o dentro al sindacato, strutture di fabbrica alternative, più democratiche, ripristino delle commissioni interne, o chiedere il rinnovo dei consigli di fabbrica) che oggettivamente non era possibile andare al di là di organizzare un voto contrario tranne che per alcune realtà tradizionalmente più forti. Il sindacato dopo questa sofferta consultazione riesce a far passare questa piattaforma con alcuni ritocchi marginali, come l'aumento di 16.000 e 19.000 lire rispettivamente al 3º e 4º livello, migliore trattamento in caso di malattia e infortunio, e puntualizza un po' meglio sulla regolamentazione dell'orario e delle pari opportunità senza togliere niente alsostanza.

Parte la trattativa primo confronto con la controparte che dimostra fin da subito di non accettare tanto facilmente anche le pur misere rivendicazioni sindacali; scattano i primi scioneri e le mobilitazioni operaie, c'è forte adesione ma scarsa partecipazione alle manifestazioni di piazza; il padronato non sente minimamente questi scioperi ancora troppo blandi e disarticolati, e arriva alla fine di maggio a bloccare la trattativa; si fermano sia i chimici che i metalmeccanici, la Confindustria chiede al governo di bloccare la scala mobile. La contrattazione attraversa una fase critica, nel senso che la controparte sta ponendo alcune pregiudiziali di fondo:

1) centralizzazione della trattativa, quindi eliminazione della contrattazione articolata

2) predeterminazione dei costi del contratto onnicomprensivi, cioè in pratica predeterminare anche l'aumento della contingenza, con l'obiettivo di raffreddarla.

Al tavolo dei chimici questa seconda proposta viene esplicitamente avanzata, e il sindacato di categoria è propenso ad accettarla pur di sblocare la trattativa.

Si tratta in pratica di questo. All'inizio di ogni anno viene predeterminato l'aumento ipotizzabile dell'inflazione e in base a questo tasso viene anticipato ai lavoratori il corrispondente economico che sarebbe dovuto scattare con la contingenza; andrebbe tutto in paga base. Tutto va bene se l'inflazione si mantiene entro il tasso predeterminato, addirittura ci si guadagna qualora diminuisca, ma se succede il contrario (e gli ultimi anni lo hanno confermato ampiamente) e cioè l'inflazione aumenta, i soldi che superano il tetto previsto vengono sottratti dai minimi paga base. Cgil-Cisl-Uil bloccano il sindacato dei chimici dicendo che la materia della scala mobile riguarda il livello superiore di trattativa e cioè quello confederale. ma non dice « la scala mobile non si tocca ».

La base preme per forme di mobilitazione più dure per arrivare ad uno sblocco; è così che si arriva al primo sciopero nazionale della categoria insieme ai chimici, il 27 giugno, con manifestazione a Milano e Roma; la partecipazione è massiccia, ma bisogna tener presente che l'affluenza è da tutto il paese. C'è anche un tentativo degli « autoconvocati » che riescono ad organizzare a Milano uno sciopero con manifestazione dove hanno partecipato 18 fabbriche sulla piattaforma alterna-

Il 7 luglio si arriva all'accordo tra Governo, Sindacati e Confindustria, dove di fatto il padronato ottiene l'impegno da parte del sindacato a rivedere il meccanismo della scala mobile (la riforma del salario, fra l'altro, prevede la rivisita di tutti i meccanismi automatici così fastidiosi per gli industriali) a giugno del '91; in cambio il padronato dovrà prima chiudere tutti i contratti aperti. Questo accordo diventa sufficiente per il sindacato che ritira lo scio-

pero generale proclamato per tutte le categorie l'11 luglio. Siamo a ridosso delle ferie, ormai le fabbriche cominciano a camminare più piano, tutto si sposta al rientro dopo agosto, tranne per i chimici che riescono a chiudere il contratto, però con aumenti ridimensionati a 250.000 lire medie. riduzioni d'orario ridicole (8 ore per i giornalieri), e con un meccanismo sull'aumento da erogare che è la premessa di ciò che si andrà a definire a giugno in merito alla scala mobile.

IL COMUNISTA

Alla ripresa delle trattative a settembre il nadronato continua a rispondere negativamente, nonostante il sindacato stia cominciando a cedere anche sugli obiettivi da lui imposti nella piattaforma iniziale. Segue lo sciopero nazionale del 5 ottobre, ma gli imprenditori denunciano un rallentamento della domanda, un aumento dei costi derivati dall' aumentato costo del petrolio a seguito dei fatti del Golfo Persico, e prospettano riduzioni di organico, ristrutturazioni con la richiesta di cassa integrazione e prepensionamenti (Fiat. Olivetti, Ansaldo).

Nel mese di ottobre il sindacato incomincia ad intensificare le iniziative di lotta, e comincia a parlare di dare significativi colpi alla produzione; si parla di presidi, picchetti ai cancelli, scioperi a singhiozzo, cominciano ad aumentare le ore di sciopero, fino a indire lo sciopero nazionale del 9 novembre con un'unica manifestazione a Roma, nella quale dovevano partecipare con 2 ore le altre categorie, ma in realtà soltanto qualche delegazione ha aderito. Da questo momento in poi si comincia a trattare al ministero del lavoro essendosi attivata la mediazione del ministro Donat Cattin; la manifestazione del 9 non era la spallata decisiva che il sindacato credeva di aver dato per concludere il contratto e i padroni alla fine rifiutano anche la mediazione del governo che prevede fra l'altro:

1) l'aumento di 250.000 lire medie 2) l'allungamento della durata del contratto portando la scadenza a marzo del '94

3) una una-tantum per il '90 di 1 milione circa

4) 16 ore di riduzione d'orario in cambio di straordinari obbligatori oltre le 32 ore attuali

5) blocco della contrattazione aziendale fino ad aprile del '92.

Il sindacato, a questo punto, anche se a parole dichiara che la mediazione proposta è ridotta all'osso, in pratica ci si attacca con forza; gli operai cominciano a sentire il peso di numerose ore di sciopero (90 circa) e di un'anno di lotta senza aver concluso nulla. All'ennesimo no dei padroni, cominciano a verificarsi scioperi spontanei in tutti i maggiori centri industriali, con forme di lotta anche dure che la memoria operaia richiama al '68, blocchi delle strade e delle stazioni ferroviarie, contestazioni che il sindacato ha sempre condannato come illegali, incivili, che non servono a niente, retaggi del passato, ma che in questo momento comincia a giustificare ed è lui stesso a farsene promotore.

Il motivo è chiaro; deve dare sfogo alla rabbia operaia perché non diventi incontrollabile, e, nello stesso tempo, dimostrare che tutto è stato fatto, anche l'impossibile, per far accettare agli operai le condi-

zioni dei padroni. Venerdì 14 dicembre si firma il contratto al Ministero del Lavoro e le prospettive sono più nere del previsto; l'intesa firmata da Fim-Fiom-Uilm è ben lontana anche da quel minimo di richieste contenute nella piattaforma iniziale: dalla richiesta di 270.000 lire di aumento (riferito

ad un 5º livello) in due rate si è passati a 217 mila in tre rate, che sono diventate 250.000, ma comprensive degli scatti di anzianità che passano dal 25% al 15% sull'aumento; dalle 64 ore di riduzione dell'orario richieste si passa alle 8 ore dall'1.10.1993, più altre 8 dall'1.4.1994; da 1 milione di « una tantum » si passa alle 840.000 lire lorde in due rate, la prima di 450.000 lire a fine anno, la seconda di 390.000 a maggio del 1991. La durata del contratto viene, protratta al 30.6.1994 e gli aumenti salariali che potranno essere ottenuti attraverso le contrattazioni aziendali non potranno essere conquistati che dopo il 30.4.1992. La definizione dei diritti dei lavoratori è rimandata ad un'ulteriore trattativa. In pratica, gli aumenti non coprono nemmeno il tetto programmato di inflazione del 4,5%, poichè vengono erogate 31.000 lire annue, inoltre il contratto era scaduto dal 31.12.1989 prima della fine del '94 non verrà rinnovato! Il 17 gennaio, a un mese dalla prima firma e dopo varie assemblee, viene definitivamente firmato questo contratto per un milione e mezzo di metalmeccanici delle industrie private. Ma rimane aperto il problema delle contrattazione integrativa aziendale sul quale i sindacati hanno preferito rimandare il « confronto » con la Federmeccanica

e con gli operai. Il padronato italiano, grazie alla politica di cedimento dei sindacati, è riuscito nei suoi intenti: dare pochi soldi, lasciare praticamente invariato l'orario di lavoro, portare piano piano la durata del contratto a 5 anni, in altre parole in vista dell'apertura del mercato unico europeo e in una situazione internazionale incerta, scarica come al solito il problema della competitività dell'industria italiana sulle spalle dei lavoratori.

dirigenti sindacali, nella gestione della vertenza contrattuale hanno sprecato 4 mesi di mediazioni di vertice per mettere a punto una piattaforma subordinata alle esigenze padronali, per poi « accorgersi » dopo 6 mesi che i padroni comunque non l'avrebbero accettata; hanno evitato di disturbare la fiera calcistica dei Mondiali, e dopo le ferie con i primi segnali di ristrutturazione e messa in cig, hanno intensificato le lotte solo perché si sono visti in difficoltà e sottoposti ad una pressione della base che aumentava continuamente. Infine, con l'esasperazione operaia alle porte e ormai un punto critico, hanno voluto chiudere a tutti i costi e decisamente al ribasso.

Le prime reazioni nelle assemblee dove sono stati presentati questi risultati, soprattutto nelle grosse fabbriche, dimostrano grandi fratture tra vertici sindacali e base; sicuramente si verificherà una ulteriore emorragia di tessere sindacali, come avvenuto ad esempio alla Breda di Porto Marghera. Il problema è come questo malcontento, questa disaffezione si trasformerà in organizzazione alternativa, e cioè caratterizzata da obiettivi e metodi di lotta classisti.

Questo contratto ha provocato delle grosse spaccature all'interno del sindacato, una disaffezione e una diffidenza che ha coinvolto anche i fedelissimi del sindacato che in passato difendevano a spada tratta questa struttura. Il fatto stesso di non essere stati consultati sulla proposta di mediazione al ministero farà aumentare sempre più la diffidenza verso questo sindacato, anche se dimostra che non basta essere i galoppini e gli esecutori delle direttive sindacali per essere « considerati ». Il sindacato soffre anche della crisi del Pci che, avendo la sua influenza e i suoi militanti all'interno di questa struttura, ha contribuito alla confusione e alla divisione, anche tra gli operai, rendendo con la sua politica di abbraccio sempre più serrato con gli interessi del capitale il sindacato debole e arrendevole.

I dirigenti sindacali dovranno d'ora in avanti cominciare a registrare grosse perdite di iscritti, fra gli operai, in particolare dell'industria. ma non cambieranno la loro politica, perché la strada è ormai quella di un sindacato completamente burocratizzato all'americana, dove si eliminano i conflitti ritenuti inutili, ci si ritrova a scadenze precise con il padronato e il governo, e si stabiliscono gli aumenti « compatibili » e

il sistema di governo delle imprese. I tentativi della classe operaia di uscire da questo quadro non mancheranno e saranno via via più decisi, molteplici anche se confusi; le forme e gli obiettivi potranno essere anche contraddittori, ma è questo che in prospettiva si svilupperà. Le lotte riprenderanno a giugno, quando il sindacato andrà a trattare sulla riforma del salario. Gli operai si rendono conto che il sindacato non è più affidabile, si ritornerà quindi nelle strade e nelle piaz-ze e da queste lotte emergerà l'esigenza di una prospettiva classista.

La via dovrà essere necessariamente unica; li si chiami pure autoconvocati, cobas, quarto sindacato, si continui a lavorare dentro e fuori del sindacato tricolore perché magari in alcune situazioni è ancora possibile, ma la via dovrà essere questa:

1) ripresa della lotta classista su basi indipendenti dal collaborazionismo, e dalle compatibilità padronali

2) riconquista del proprio terreno di lotta, dei mezzi e metodi classisti, per objettivi di classe

3) orientamento delle energie operaie sul terreno dello scontro, ma fuori degli espedienti organizzativi, contro l'illusione di costruire « sindacati di classe» preconfezionati come scatole da riempire

4) fuori dall'illusione di scalare 1 vertici sindacali tricolore per cambiare la loro politica collaborazio-

5) fuori dall'illusione di sostituire delegati venduti e corrotti con quelli onesti ma mantenendo intatti gli apparati sindacali attuali.

E' a disposizione il n. 91 (70 pagg.) della nostra rivista teorica programme communiste

col seguente sommario: A l'Est: derrière l'omnipresente révendication de la démocratie, murit malgrè tout la reprise de la lutte

prolétarienne de classe Cours de l'impérialisme mondial

guerre impérialiste dans le cycle bourgeois et dans

l'analyse marxiste (II) Sur le fil du temps:

Introduction

Capitalisme classique et socialisme romantique

— L'ours et son grand roman

La copia costa L. 5000 e può essere ordinata a: il comunista,
c.p. 10835, 20110 Milano, o direttamente a: Ed. Programme, 3
rue Basse Combalot, 69007 Lyon. Sono a disposizione copie di tutti i numeri precedenti della rivista, a stampa e fotocopiate.

Partito Comunista Internazionale Il programma del

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia, Sezione della Internazionale Comunista:

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere nè modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sè la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli

sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per la emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il Partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice, assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finchè socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione rappresenta, organizza e dirige unitariamente la dit-

tatura proletaria. 6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di inter-

vento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressiva-mente a quello della razionale amministrazione delle attività umane. ×××

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con la introduzione dei sindacati tra datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con lo aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totali-

tarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, nè tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Il processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno illusorio al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il

decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde ripetute nell'organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle loro coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo ed una arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella del Consiglio dei lavoratori apparsi nella Rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel pe-

riodo dell'organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del solo partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea parlamentare e della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo-borghesi e dei partiti dell'opportunismo. immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive. 11. La difesa del regime proletario

dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.